



il pensiero mazziniano

democrazia in azione

V. Tumidei **Russia: fra
potenza e potere** /
L. Orsini **Cittadinanza:
lure sanguinis - lure
soli** / *E. Martelloni*
Mazzini in Ucraina /
R. Pancaldi **Zamenhof,
Levi e gli ebrei in
Russia (1881-1945)** /
F. Solfrini **Ontologia
del Neo-Fascismo** /
Comunicati A.M.I.



IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno 72° - Nuova serie
Settembre - Dicembre 2017
Quadrimestrale n° 3

Periodico dell'Associazione
Mazziniana Italiana - o.n.l.u.s.
Sede legale: Casa Mazzini - Via Lomellini, 11
16124 Genova

Domicilio fiscale: Via Don G. Verità, 33
47015 Modigliana (FC)

C.F.: 9 7 0 0 4 7 6 0 1 5 9

e-mail: ami.segreteria@libero.it
www.associazionemazziniana.it

Presidente Nazionale:
Mario Di Napoli

Direttore:
Pietro Caruso

Condirettore:
Claudio Desideri

Comitato di redazione:
Michele Finelli, Francesca Pau,
Roberta Brunazzi, Mario Proli

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":
Via Don G. Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)
E-Mail: pmazziniano@gmail.com

Amministrazione e abbonamenti:
Via Don Giovanni Verità, 33
47015 Modigliana (FC)
Tel. e Fax 0546 942974
E-Mail: ami.segreteria@libero.it

Iscrizione al R.O.C. n° 729
Registrato presso il Tribunale di
Firenze il 18/02/1987 N° 3551

Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento
Postale D.L. 353/2003 (conv. in Legge
27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1 - CN/FC

Foto in copertina:
Bachtelenbad Grenchen um 1840

Stampa: Tipo-Litografia Fabbri s.n.c.
Modigliana (FC)
Finito di stampare in gennaio 2018.

Realizzazione editoriale:
A.M.I. - Segr. Naz.le: Nicola Poggiolini

NORME PER I COLLABORATORI

Per razionalizzare il flusso dei contributi si informano i collaboratori che gli scritti devono essere inviati per e-mail in forma definitiva. Vanno inviati all'indirizzo:

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":

E-Mail: pmazziniano@gmail.com

Non si restituiscono scritti, né bozze, che vengono corrette redazionalmente.

È consigliabile prendere preventivamente contatto con la direzione prima di inviare un testo, che comunque dovrà essere adeguato alle seguenti norme redazionali di base:

- le eventuali note o le bibliografie vanno poste alla fine del testo;
- i titoli dei giornali e le citazioni vanno poste fra virgolette ("XXX"); queste virgolette sono le uniche tipograficamente ammesse;
- i titoli delle opere e dei libri devono essere composti in corsivo;
- il cognome dell'autore, in nota, deve essere sempre preceduto dall'iniziale del nome, seguirà il titolo dell'opera in corsivo, la città di edizione, il nome dell'editore, l'anno di pubblicazione.

Di questo numero sono state tirate
copie 2.450

Italia Euro 12,00
Esteri Euro 18,00



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Sommario

Editoriali e commenti

- 3 - Il compito dei Mazziniani Mario di Napoli
6 - La democrazia italiana non ha la pelle di zigrino
ma lo si è dimenticato Pietro Caruso

Alleanza Repubblicana Universale

- 9 - Russia: fra potenza e potere Veronica Tumidei

Stati Uniti d'Europa

- 16 - Dall'europeismo di Mazzini all'eurocomunismo Mario N. Ferrara

Tempi moderni

- 29 - Il ruolo delle Istituzioni nello sviluppo Roberto Cacciani
36 - Riflessioni sulle elezioni regionali siciliane
e sulla legge elettorale nazionale Luigi Celebre
38 - I diversi sistemi elettorali e i loro effetti Domenico Mirri
42 - Cittadinanza - *Iure sanguinis* - *Iure soli* Luigi Orsini
49 - Divorzio e divorziati Annamaria Maviglia

Primo Risorgimento

- 52 - Mazzini in Ucraina Enrico Martelloni
54 - La questione meridionale come problema di cultura Pier Fausto Palumbo

Secondo Risorgimento

- 62 - La guerra per bande:
presenze mazziniane nella Resistenza Italiana Silvio Pozzani

Società e Cultura

- 67 - Ontologia del Neo-Fascismo Federico Solfrini
77 - Zamenhof, Levi e gli ebrei in Russia (1881-1945) Rossano Pancaldi
94 - Toponomastica risorgimentale
La denominazione del borgo XX Settembre in Rimini Alessandro Buda Hardy
97 - **L'Approdo** - La macchinazione di David Grieco Pietro Caruso
99 - **Recensioni** F. Finelli - D. Mirri
103 - **Fra gli scaffali** Alessio Sfienti
108 - **L'Opzione** - Lorenzo Lesti, patriota e il suo tempo di Nicola Sbanò Pietro Caruso
110 - **Riletture**
1 luglio 1850: Mazzini sotto attacco nel Regno di Sardegna Michele Finelli
112 - **In Ricordo** di "Lello" Puddu Pietro Caruso
113 - **Comunicati A.M.I.**

EDITORIALI E COMMENTI

Il compito dei Mazziniani

di Mario di Napoli

Il popolo italiano sarà chiamato a breve alla consultazione elettorale che darà vita alla diciottesima legislatura repubblicana. A pochi mesi dallo scioglimento delle Camere, è stata varata una legge elettorale omogenea tra i due rami del Parlamento. È apprezzabile che, sia pure in ritardo ed in modo contraddittorio, ciò renda possibile che le elezioni non abbiano a svolgersi sulla base di sistemi ritoccati in via giurisdizionale dalla Corte costituzionale, riportando nell'alveo del potere legislativo la determinazione delle regole del gioco. Purtroppo, la nuova legge non soddisfa né il criterio della rappresentatività né quello della governabilità. Sotto il primo profilo, la designazione degli eletti resta largamente sottratta alla libera scelta degli elettori; sotto il secondo, il nuovo sistema reca un assai modesto incentivo alle coalizioni, mentre induce ad un proliferare delle liste. Insomma, non è stata adottata una soluzione coerente, così da far prefigurare l'elevata probabilità dell'assenza di una maggioranza. Come se non bastasse, la campagna elettorale non lascia presagire nulla di buono, delineando una gara propagandistica a colpi di slogan, promesse, contrapposizioni personali, estremizzazioni che sono tanto più violente quanto più si tende a respingere il malcelato scenario di innaturali alleanze. Al momento, risulta alquanto inascoltato l'appello di fine anno del Presidente della Repubblica alle forze politiche perché il confronto avvenga sul terreno di proposte concrete per il futuro del Paese.

Eppure, l'imminente scadenza elettorale coincide con la necessità di raccogliere alcune sfide decisive da parte dell'Italia. È in gioco innanzitutto l'avvenire del progetto europeo, che ha bisogno dell'impulso riformatore che il neo-presidente francese ha invocato nel discorso alla Sorbona: un progetto che ha nemici interni ed esterni e proprio per questo richiederebbe un impegno autorevole ed efficace. Si tratta poi di consolidare gli effetti della micro-ripresa congiunturale affrontando i ritardi strutturali dell'economia e della società italiana, sempre più attraversata dal conflitto intergenerazionale.

Non conforta il prendere atto che, ancora una volta, le energie residue della democrazia laica non abbiano trovato l'indispensabile coagulo e restino smarrite o frammentate in un quadro politico sempre più dominato dalla semplificazione del messaggio in chiave dissolvante invece che dalla volontà di ragionare e di costruire. Insomma, la "disintermediazione" della politica rischia di deflagrare ai danni della democrazia.

È vero che la questione non riguarda solo l'Italia, ma si ricollega ad una crisi epocale che sta liquidando ceti medi, corpi intermedi e culture politiche senza che vi si sostituiscano strutture alternative adeguate in termini di formazione e di rappresentanza dell'opinione pubblica. È ormai instaurato un circolo vizioso per cui la politica è percepita sempre più come inutile e quindi delegittimata senza remissione, così da neutralizzare il solo fattore di trasformazione della società, di redistribuzione della ricchezza e di crescita civile. Ma è pur vero che, nel contesto globale, l'Italia sconta un fallimento delle classi dirigenti (non solo della politica, ma anche dell'economia e della cultura) particolarmente grave, tanto che non sembra infondato il parallelismo storico con il clima prefascista, almeno da questo punto di vista.

Nel settantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, in cui si sono riverberati i valori del Primo e del Secondo Risorgimento, è ancor più imperativa una reazione morale che riporti nel dibattito pubblico concetti che sembrano desueti, ma sono invece perenni.

È quindi compito precipuo dei mazziniani darsi da fare per una nuova alfabetizzazione politica degli italiani come popolo che sappia recuperare la sua coscienza nazionale in una rinnovata consapevolezza della cittadinanza. Rivendichiamo dunque in ogni sede l'esigenza di superare le prevalenti pulsioni di egoismo, odio, paura e di contrastare le tendenze all'atomizzazione sociale, al nazionalismo ed all'appiattimento sul presente. Ricostruiamo la dimensione della politica come progettazione del futuro, come ambizione ad una società più libera e giusta, più aperta e inclusiva.

Il mazzinianesimo offre la chiave di volta della crisi contemporanea nella religione del dovere. Un diritto affermato senza il correlativo dovere diventa un privilegio del singolo, non un arricchimento della comunità! Non c'è spazio per il progresso collettivo senza una simile concezione della vita come missione. Non è un caso che oggi per la prima volta si lamenti come le nuove generazioni stiano peggio delle precedenti. La vera causa della crisi sta proprio nel blocco del cosiddetto "ascensore" sociale, nella fine della speranza in un domani migliore per cui dilagano la sfiducia e l'insicurezza.

Dobbiamo allora spezzare le catene che stanno portando a fondo la democrazia italiana ed europea, riaffermando le nozioni di bene comune e di destino

comune, senza le quali la solidarietà si riduce a carità pelosa dispensata di volta in volta per raccogliere facili consensi.

Ritroviamo il coraggio di proclamare il finalismo nella politica, l'idealismo contro il materialismo, altrimenti resteremo prigionieri di una logica dei buoni sentimenti e delle buone intenzioni che fa "il gioco del re di Prussia", e cioè delle oligarchie a cui fa comodo manovrare una massa che ha perduto la sua identità di popolo e si dilanerà in una guerra fratricida se non recupererà le ragioni del "noi".

Risuoni l'appello mazziniano del 1834: "Io dò il mio nome alla Giovine Europa, Associazione degli oppressi di tutti i paesi contro gli oppressori di tutti i paesi, per proceder con essa alla conquista della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza umana".

EDITORIALI E COMMENTI

La democrazia italiana non ha la pelle di zigrino ma lo si è dimenticato

di Pietro Caruso

La Costituzione della Repubblica Italiana ha compiuto 70 anni e ha retto bene alle molte prove di una Democrazia che fino a venti anni fa si poteva ancora definire giovane, ma i rischi del quadro politico nella conclusione del 2017 si sono accentuati e chi si è assunto il compito di custodire il senso repubblicano delle istituzioni democratiche non può non avvertirlo con preoccupazione e timore. In troppi, soprattutto nel ceto politico di vecchio, ma ancor più di nuovo conio, sono evidentemente convinti che il tessuto di base della democrazia italiana sia così coriaceo da assomigliare alla pelle di zigrino così robusta da non subire usure, lacerazioni e inguaribili ferite. Non la pensiamo così, anzi, per certi versi dobbiamo esprimere maggiori preoccupazioni persino rispetto agli anni cupi di Tangentopoli nel triennio 1992-1994. Anche allora si corsero gravi pericoli: la fine del pentapartito, poi quadripartito, le accuse spesso giustificate di arricchimenti illeciti nelle casse e per il funzionamento dei partiti in primo luogo (ma non soltanto) delle forze politiche di governo avevano messo in crisi il sistema politico italiano che sembrava non volere prendere atto che con la caduta del Muro di Berlino e la fine del fattore K andavano ridisegnati i confini della democrazia e dell'agibilità politica dell'area di governo. Il vento che ha soffiato e che ha spazzato via la gran parte dei partiti storici come la Dc, il Psi, dopo le crisi già evidenziate del Pli e dello Psdi, la riduzione del Pri ad un esercizio politico meramente simbolico e la lentezza con cui il Pci si è trasformato in una componente della Sinistra democratica europea hanno reso possibile lo sdoganamento di spiriti animali che nella bestia del neo liberismo non hanno fatto progredire il Paese se mai ne hanno ridotto la capacità di azione riformista. Pensavamo in ogni caso che l'osservazione delle lunghe ombre della Prima Repubblica consentissero una riflessione pacata di ricostruzione e rilancio della Repubblica. Per questo motivo i mazziniani, anche orfani dei propri partiti di riferimento della democrazia laica, hanno sempre accompagnato come le Parche della Storia tutte quelle

spinte di progresso che si affacciarono dal 1994 in poi. Nessuno può con sicurezza affermare di essersi identificato in questa Seconda Repubblica, ma abbiamo continuato a fare quel mestiere critico e moralizzatore per salvaguardare la Democrazia come unico luogo, unica arena nella quale un popolo che aveva riconquistato la libertà può sperare di operare le sintesi politiche capaci di creare futuro. Purtroppo alcune delle cattive abitudini e pratiche della Prima Repubblica si sono trasformate riducendo è vero il ruolo dei grandi apparati partitici, ma senza riconsegnare al cittadino il suo ruolo di arbitro del potere, non la sua condizione quasi predestinata di vittima. Tutto l'arco dei problemi non risolti nel periodo che vanno dal 1994 alle elezioni politiche del 2013 sono ricomparsi nonostante una parte del ceto tecnico politico che è cresciuto nelle istituzioni abbia tentato di contenere i danni. Come leggere del resto la prosecuzione della XVII legislatura di fronte al pessimo risultato elettorale che non era riuscito a dare governi stabili con maggioranze in tutte e due le Camere? Si è andati avanti lo stesso e violando alcune regole fondamentali: non costruire maggioranze con pezzi spuri di minoranze acquistate per strada, non programmare interventi che non trovino adeguate risorse senza tagli epocali alla spesa pubblica, non rilanciare la presenza associativa nei luoghi dove si è assopita se non scomparsa. L'ultimo azzardo è stato quello della riforma costituzionale. Un momento lacerante anche dentro la comunità mazziniana, perché da un lato c'era e c'è bisogno di una riforma delle istituzioni più europea possibile, ma dall'altro bisogna educare un popolo a non considerarla uno strappo alla sua formula identitaria che ha proprio nella Costituzione repubblicana un suo baluardo quasi invalicabile. In ogni caso bisogna prendere atto dell'amara realtà. E oggi all'orizzonte breve si profila la riscossa di forze anti sistema. In questo calderone di sopite rivincite c'è tutta la insoddisfazione della maggioranza del popolo che ha vissuto gli ultimi dieci anni perdendo il senso della sua sicurezza. In primo luogo quella economica, dalla quale poi si sono scatenate le paure ancestrali verso lo straniero, verso l'altro da sé, per finire nell'individuare in tutta la classe dirigente, non solo quella politica, il nemico da abbattere. La stessa riforma elettorale era ed è diventata un pasticcio, con più attori. Non solo quelli di governo, sia ben chiaro. La possibilità di non avere maggioranze all'inizio della XVIII legislatura non è un rischio minore, ma una pessima probabilità. La diciassettesima legislatura, come quelle che l'hanno preceduta, non hanno avuto la forza di dichiararsi costituenti e dubito che anche la prossima lo sarà. Dietro al velo retorico delle celebrazioni per il Settantesimo anniversario della Costituzione che ci hanno visto e ci vedranno in prima fila noi possiamo mettere poche cose ma almeno salde. Innanzi tutto la necessità di continuare a credere e combattere nella democrazia parlamentare, senza le scorciatoie di esecutivi forti con uomini del destino che sono in crisi in tutto

il mondo non solo nella prospettiva italiana. La necessità di non trascurare la dimensione sociale che comporta inevitabilmente tassi elevati di difesa dei diritti di uguaglianza e di tutela dei più deboli. Infine l'obbligo di non abbandonare mai l'indefessa opera di tutela della memoria storica del Primo e del Secondo Risorgimento e la prospettiva di un Terzo Risorgimento europeista e mondialista. Sono valori ideali finiti? Sono valori desueti? In ogni caso noi non ci sposteremo un centimetro dalla funzione storica che abbiamo costruito fin dalla nascita dell'Ami in obbedienza al lascito morale e politico dei nostri maggiori. Affronteremo anche la prossima tempesta, nella speranza che tutti i rattoppi che si renderanno necessari consacreranno quelle conquiste di civiltà che confermano ancora una volta il nostro inguaribile convincimento innanzi tutto spirituale: battersi fino all'estremo delle nostre forze per avverare la Religione dell'Umanità per non scordarci come le comunità di destino debbano vivere su questo Pianeta. Qui e Ora.

ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE

Russia: fra potenza e potere

di Veronica Tumidei

Questo articolo parla della condizione della Federazione Russa e della sua attività sullo scacchiere internazionale sotto diversi fronti, di cui molti caldi e pericolosi. Verrà analizzata la condizione in cui essa agisce, l'assetto internazionale in cui opera, sul precario equilibrio delle relazioni internazionali tra superpotenze e leader regionali, nell'ottica di obiettivi ed errori di valutazione (occidentali). L'analisi parte dalla letteratura e dalla produzione degli esperti in questo campo.

Primo Pensiero:

Continuità: qualità dell'essere continuo. Estensione non interrotta nel tempo o anche nello spazio. Caratteristica di entità ininterrotta come l'estensione spaziale e la durata. Continuità di pensiero: successione ininterrotta di una tradizione di pensiero da un periodo storico all'altro. Connessione logica tra le varie parti. In filosofia (principio o legge di continuità) secondo Leibniz affermazione del fatto che, nell'universo, ogni mutamento, ogni differenza possono essere ridotti a una gradazione infinita di stati intermedi. (Enciclopedia Treccani).

È proprio questa parola la più adeguata a descrivere la storia della Russia, dall'impero zarista, passando per la storia sovietica e post sovietica fino ai giorni nostri con Vladimir Putin, chiamato dalla stampa internazionale il nuovo zar di Russia. La continuità che caratterizza la storia della Russia è presente nella sua politica e nella tradizione cristiana ortodossa che sostiene il suo nazionalismo, oltre che l'intrinseca debolezza del modello di crescita economico, la presenza continua di una corruzione endemica e la strutturale mancanza della borghesia come settore trainante della modernizzazione del paese.

Analizzando i report e partendo dagli studi degli esperti del campo, l'economia russa è in larga parte dipendente dalle esportazioni delle materie prime e dal loro

prezzo divenuto estremamente variabile dalla crisi del 2008. Il ricavato della vendita non è quindi costante o facilmente prevedibile e ha importanti ripercussioni anche sul sistema bancario per i tassi dei prestiti e degli investimenti fatti, nonché sul tasso di cambio della valuta. Il tasso di cambio causa non pochi problemi alle imprese che importano beni per le produzioni e vedono continuamente variare i costi dovendosi adeguare di conseguenza. Inoltre, l'inflazione ha raggiunto livelli molto alti abbassando il tenore di vita dei cittadini che oramai faticano a comprare beni di prima necessità. La crisi economica e il basso costo del petrolio al barile ha causato il crollo degli investimenti reali e il taglio della spesa pubblica per tutti i settori tranne quello della difesa. La crisi ha anche avuto aspetti positivi, per esempio quello dell'aumento di capitali investiti in Russia e non all'estero, comportamento dettato dalle sanzioni dei paesi occidentali e dalle "raccomandazioni" di Putin. Un altro aspetto in continuità con l'economia russa di epoca sovietica è il basso tasso di disoccupazione; seguendo la logica sovietica del "lavorare tutti per lavorare meno", le imprese russe hanno preferito tagliare stipendi e ore di lavoro, posticipando i pagamenti, evitando nell'immediato licenziamenti, problemi sociali e politici.

La continuità si osserva anche per l'ossessione della modernizzazione del paese, che dai tempi di Pietro il Grande passando per il Comunismo, rimane uno dei principali obiettivi della politica economica russa. Oggi, il raggiungimento di tale condizione è resa ancora più difficile dalla recessione in atto e dai pochi investimenti provenienti dalla vendita di gas e petrolio nei nuovi settori tecnologici all'interno del paese in modo da creare una borghesia trainante e solida. Il tutto in perfetta continuità con l'epoca zarista agli albori della Rivoluzione.

Oggi, la Russia ha bisogno di una diversificazione di produzione interna sottraendo gradualmente la sua dipendenza dal mercato estero su cui basare la propria ricchezza. Per ottenere questo servono politiche mirate volte al cambiamento, ma anche la volontà concreta di oligarchi e classe dirigente di farlo, oltre che ad una ridefinizione del rapporto tra oligarchia e stato stesso. L'interventismo statale è da sempre il modello preferito usato perché coniuga il controllo politico e la modernizzazione economica, ricoprendo un ruolo fondamentale dal Comunismo fino ad oggi. Non essendo presente questo settore trainante che sostituisca la vendita dell'energia e che possa quindi diventare il nuovo pilastro portante dell'economia e tantomeno le forze spontanee di mercato che ne permettano lo sviluppo, lo stato diventa l'unico attore economico credibile e stabile che svolga la sua funzione nell'interesse della nazione. La mancanza di questa forte borghesia è dovuta anche alla corruzione endemica dello stato e alla presenza di una oligarchia nata dal caos politico, economico e finanziario, oltre che geopolitico di Boris Yeltsin. L'oligarchia è quindi legata a "concessioni" statali e non a tangibili

meriti economici e rimanda al concetto di possesso e non ad un vero diritto di proprietà all'occidentale. Un parallelismo per capire meglio la mentalità russa e il suo sviluppo è fornito dalla sua lingua dove non esiste il verbo “avere” ma una costruzione sintattica per definirne il concetto. La continuità della tradizione si evince anche da questo: una “proprietà condizionata e soggetta a possibile intervento da parte del potere statale” (Caselli, Limes 2016). Potere che è cresciuto sotto la presidenza di Putin arrivando secondo le stime fino al 60% del sistema economico e che coinvolge i settori chiave della politica di sicurezza della Federazione, anche questo in continuità con l'epoca sovietica.

Oggi, il settore della difesa resta prioritario e il clima politico patriottico e la necessità di rilanciare la Russia nelle relazioni internazionali ne legittima l'esistenza. Chiaramente il modello di sviluppo economico che occorre intraprendere è di tipo occidentale e forse non è neanche la priorità attuale della dirigenza russa. Questo, come precisano gli studiosi, comporta una maggiore autonomia finanziaria e legislativa delle autonomie regionali e occorre anche una nuova definizione delle entità regionali stesse sollevando non pochi dilemmi sulla base etnica o tradizionale della loro stessa istituzione. Gli esperti sollevano la possibilità di dover modificare la struttura stessa della Federazione Russa in quanto tale, decentralizzando così il potere per poter davvero applicare la modernizzazione economica di cui la Russia ha bisogno. La decentralizzazione del potere spaventa elite e popolo vista l'esperienza traumatica del periodo post sovietico e del caos derivato da esso che ha quasi fatto scomparire la Russia stessa. Da secoli la modernizzazione del paese è rincorsa ed è dettata da una emulazione dei vicini paesi europei che guidarono il mondo verso l'industrializzazione. La modernizzazione, “l'elettrificazione forzata” come racconta Bulgakov in “Morfina”, è stata da sempre priorità a lungo termine nella storia della Russia ma non un reale punto su cui focalizzarsi. Come tutti i vecchi imperi caduti il prestigio della nazione, la sua potenza e la sua capacità di agire sono molto più importanti per un popolo abituato ad avere poco e a farcela da solo.

Secondo Pensiero:

“La disgregazione dell'URSS è una catastrofe geopolitica” Vladimir Vladimirovič Putin.

Il tema della continuità si applica anche ad altri obiettivi non solo in campo economico. L'importanza degli obiettivi geopolitici russi è sempre più visibile come la necessità di ripristinare il controllo e prendere l'iniziativa su situazioni calde in tutte le aree del mondo che tradizionalmente facevano parte della sfera di influenza sovietica. L'ossessione russa per l'assetto geopolitico globale è un retaggio

della Guerra Fredda e delle invasioni che i russi hanno vissuto. È chiaro che guardando la cartina geografica e sotto il periodo staliniano i russi abbiano sviluppato una forma di paranoia del nemico ai confini che non li abbandona. Effettivamente la situazione non è delle più rassicuranti: l'allargamento dell'Unione Europea verso est con conseguente proliferazione di basi NATO lungo i suoi confini, il recente raffreddamento dei rapporti con la Turchia, l'area del Caucaso con le sue guerre e la consolidata minaccia terroristica, la Cina sempre più potente economicamente del quale però non ci si può fidare se non per una vantaggiosa relazione economica basata sul gas siberiano. Inoltre, come ben sappiamo, la Corea del nord rivendica il suo riconoscimento nazionale e un posto tra le superpotenze, il Giappone con il quale non si è mai trovato un accordo sui trattati di pace dalla Seconda Guerra Mondiale e lo scioglimento dei ghiacci artici che apre nuove possibilità di incontro e scontro con il Canada ed anche con gli Stati Uniti. Situazione consolidata che rende la Difesa uno dei pilastri della Federazione. Le spese sono state tagliate a tutti i settori dello stato ma non ad essa e la Storia ci conferma che la Russia ha sempre investito molto sul suo esercito. Come precisano gli storici, l'esperienza e la storia le hanno insegnato che non ha veri alleati fidati, che è sola e deve contare solo sulla propria forza. Gli amici e i nemici sono solo frutto della contingenza e come tale la Russia deve saper gestire la situazione al meglio con tutti i metodi diplomatici possibili e mezzi alternativi. Da qui si comprende meglio l'esigenza della corsa al riarmo della Federazione. Come spiegano gli esperti infatti, la Russia ha da sempre adottato l'utilizzo di risorse militari affiancate alla tradizionale diplomazia in ordine di mantenere un primato geopolitico globale. Infatti "la dottrina militare è un documento avente valore di legge. È subordinata alla politica militare, che è parte integrante della politica estera della Federazione. Sancisce gli interessi nazionali da perseguire. [...] Il documento tiene comunque conto della situazione geopolitica, dei rapporti di forza con gli altri stati, dei loro concetti strategici e anche della tecnologia degli strumenti militari e non militari della sicurezza. (Jean, Limes 2016). Questa dottrina trova le sue radici dalla disgregazione dell'URSS che ha lasciato un vuoto geopolitico in tutto il mondo e nasce dal bisogno di evitare qualsiasi ingerenza esterna sul governo della nazione. Come spiegano gli analisti del tema, il carattere di tale politica è difensivo e globale e prende in considerazione tutti gli strumenti per perseguire l'obiettivo della sicurezza geopolitica del paese. Definisce le risorse disponibili per la sicurezza nazionale e le linee guida per la mobilitazione dell'economia e della società da usare solo a conflitto in corso. Insomma, una interpretazione di questa rinnovata rimilitarizzazione del paese è che la Russia vede l'utilizzo della forza militare come uno strumento della diplomazia per fare politica estera. Come spiegano gli studiosi, questa strategia infatti consente a Putin di agire nel

contesto internazionale in modo decisivo sfruttando l'effetto sorpresa, importante perché sottolinea anche l'impatto psicologico sull'avversario. La Russia agendo in Siria nonostante la sua strutturale debolezza economica, trova consenso in patria con il patriottismo e il rinnovato spirito di custode del mondo cristiano attraverso forme di propaganda, educazione, rendendo le forze armate il pilastro della rinnovata identità russa di grande potenza. La militarizzazione in tal senso aiuta la leadership russa a sfruttare le incertezze e le indecisioni di quelle occidentali, compreso quella americana, traendone i maggiori vantaggi per il proprio paese e ha sfruttato le divisioni e le grandi problematiche europee per renderla irrilevante nei momenti difficili (con il benessere americano). L'Europa è da sempre un importante mercato per la Russia e difficilmente ci sarà una reale contrapposizione da sfociare in ostilità aperta nonostante le sanzioni europee.

Un altro metodo largamente usato dalla Federazione Russa è l'istituzionalizzazione di aiuti e sanzioni e la divisione in compartimenti delle diverse relazioni con gli altri stati separando così relazioni culturali, commerciali dei diversi settori mantenendo l'obiettivo primario della sicurezza. Come spiegano gli studiosi, aiuti e sanzioni sono ormai fortemente istituzionalizzate e fanno parte integrante della diplomazia russa. Agevolazioni doganali, prezzi favorevoli scambi di tecnologie danno un nuovo input all'immagine della Russia nel mondo assumendo le vesti di uno stato donatore. Il ruolo da mediatore e da collaboratore premia o punisce i comportamenti degli stati mantenendo un alto *appeal* politico. Aiuti e sanzioni colpiscono in modo mirato e seguono sempre la logica della massimizzazione del beneficio geopolitico rispetto a quello economico. Un esempio è il ruolo da mediatore nella controversia tra occidente e Iran sul nucleare facendolo uscire dalla *black list* occidentale che ha portato la Russia a garante dello *status quo* nell'area ponendosi come un ambasciatore di pace risolutivo anche quando economicamente aveva da perdere aiutando un concorrente del mercato della fornitura energetica. Per quanto riguarda i paesi europei le relazioni bilaterali con quei paesi membri che si sono schierati contro le sanzioni volute dall'Unione hanno ricevuto agevolazioni indirette nei rapporti con la Grande Madre Russia; atteggiamento che sottolinea la debolezza di obiettivi e intenti dell'Unione Europea scardinando anche la relazione geopolitica dell'asse europeo- americano. Gli esperti fanno notare che le sanzioni sono state usate come difesa da parte della Russia in risposta ad atteggiamenti ostili e punitivi ricevuti e non come strumenti di attacco. Questo atteggiamento russo è anche un modo per uscire dall'isolazionismo diplomatico dalla presa della Crimea e, sempre in accordo con gli studiosi "questa cultura di azione è riconducibile a una radicata ambizione di domino classico, dove il dominus accetta di farsi carico a pieno dei costi e delle conseguenze della propria azione internazionale." (Pellicciari, Limes 2016). Proprio secondo questo

principio infatti “l’impatto delle sanzioni verso la Russia sull’economia non farà che rafforzare la convinzione della bontà degli obiettivi politici nella leadership russa- e di compattarla attorno ad essi.”(Pellicciari, Limes 2016). Come i grandi imperi, la visione messianica è supportata anche dal popolo che interiorizza la posizione internazionale della sua leadership politica. Questi elementi di prestigio nazionale, nazionalismo, capacità di resistere a momenti economici avversi per proteggere lo stato e il suo prestigio necessitano quindi dell’Uomo Forte al comando e i russi continuano a non vedere alternative a Vladimir Putin in questo ruolo. Inconcepibile per l’Occidente ma logico e continuo in Russia.

Forse è proprio un Uomo Forte e garante dello *status quo* può evitare l’inizio di una guerra nucleare nella penisola coreana. L’aggressività di Kim Jong-un è il risultato di 60 anni di errori da parte della Corea del Sud e degli Stati Uniti. Non avendo ottenuto il riconoscimento formale del suo stato dalla fine della Guerra di Corea e collezionato sanzioni economiche mirate a distruggere il proprio paese, il ricorso ad armi nucleari è finalizzato al suo riconoscimento tra le potenze nucleari mondiali. La piccola area geografica, dove si affacciano potenze come la Russia, la Cina e il Giappone è tra le più calde del pianeta. La Federazione Russa anche qui si pone come mediatore per una risoluzione pacifica facendo rientrare la minaccia nucleare. La letteratura in merito al tema spiega che l’alleanza tra le grandi superpotenze coinvolte nella regione paventata dagli USA contro la Corea del Nord costringendola alla resa non convince gli esperti e il presidente Putin. Mosca preferisce che le sanzioni volte alla distruzione dello stato coreano vengano sospese, consapevole che i coreani non rinunceranno alla bomba atomica, ed elabora un piano per la salvaguardia della pace. La Federazione vuole schierarsi in campo con un nuovo approccio quello che pone fine alla contrapposizione regionale retaggio della Guerra Fredda dando nuova vita ad un concerto di potenze. La Russia propone quindi trattati di pace bilaterali in grado di soddisfare le richieste coreane e preservare la stabilità della piccola regione armonizzando il tutto in una pace multilaterale tra le potenze. Anche qui l’interesse russo è quello di porsi come leader, preservando l’assetto geopolitico e imporsi come risolutore delle controversie internazionali riaprendo dialoghi con le potenze con cui, in certi settori, ha discordie.

Conclusioni:

La priorità della Russia di Putin è chiaramente di tipo geopolitico e non di supremazia economica. La Russia è volta al superamento dell’isolamento diplomatico in cui è stata relegata dall’Occidente dopo la presa della Crimea e per questo infatti è intervenuta in Siria spiazzando alleati e avversari. Ha sfruttato il momen-

to migliore per poter gestire la situazione e decidere ponendosi da leader tra le altre potenze. Il fatto che la Russia agisca e sia risolutiva infonde insicurezze in Occidente. Gli esperti teorizzano che sia proprio l'immobilità dell'Europa e la lentezza nelle sue decisioni che avvantaggino la Russia a livello internazionale nel processo decisionale. I grandi problemi strutturali, decisionali, economici e sociali che affliggono l'Unione Europea sono un concreto vantaggio per tutte le altre superpotenze, per i leader regionali del Mediterraneo e del Medio Oriente. Chiaramente la politica europea che ha avuto più successo è stata quella dell'allargamento che ha comunque provocato gravi squilibri economici, sociali e demografici all'interno dell'Unione Europea stessa. Evidentemente il voler applicare un modello economico di stampo occidentale su nazioni con tradizioni, cultura ed economie diametralmente opposte non ha portato ai frutti sperati. Sicuramente è anche questo uno degli errori di valutazione dell'Occidente. La Russia, pur spaventando per la sua potenza militare e azione, sta giocando secondo uno schema completamente diverso da quello occidentale e questo rende la percezione occidentale distorta e incline ad errori di valutazione che potrebbero con il tempo aggravare la già precaria stabilità europea. La differenza sostanziale di obiettivi tra le parti in gioco che interagiscono rafforzerà gli stati già forti e non permetterà che quelli svantaggiati migliorino la loro condizione attraverso la sola diplomazia. La Federazione Russa sta tornando ad essere attraente nell'est Europa più della stessa UE per le sue politiche inadeguate, non decisive e non univoche riguardo i problemi correlati all'immigrazione clandestina, economia, movimenti secessionisti e terrorismo. Un'altra considerazione riguardo la conduzione della politica estera di tutti i paesi è la sua polarizzazione che rende la parola "partner economico" e "partnership" in genere una parola ormai superata. Non si parla più in questo contesto globale di alleanze e mutua solidarietà all'interno delle istituzioni internazionali che risultano obsolete. La chiave di interpretazione in questa generalizzata escalation di forza è sempre più realista ed ha come obiettivo la supremazia geopolitica. La Russia come un grande impero dai confini non chiari, nonostante la sua inferiorità economica e demografica rimane sicura nelle sue capacità forte del suo passato; un passato sempre più presente al quale non conosce alternativa.

Bibliografia

- "Demonstration of intent", The Economist, dal 17 al 23 Giugno 2017;
- "How to save Europe" pag. 9, "Desert Bear" pag. 25, "EU-The case of flexibility" pag. 43, The Economist, dal 25 al 31 Marzo 2017;
- "Russia under Putin" pag. 11, "Vladimir Putin" pag.21, "Russian Presidency" pag. 26, The Economist, dal 28 Ottobre al 30 Novembre 2017.
- "Il Mondo di Putin", Limes 1/2016;
- "Venti di Guerra in Corea", Limes 9/2017.

STATI UNITI D'EUROPA

Dall'europeismo di Mazzini all'eurocomunismo

di Mario N. Ferrara

Il costante impegno dei mazziniani per l'Europa e per gli Stati Uniti d'Europa ci hanno fatto soffermare su un articolo del gennaio 1977 apparso su "Nuova Antologia" dal titolo "Dall'europeismo di Mazzini all'eurocomunismo" di Mario N. Ferrara. Apprendo alla svolta eurocomunista del P.C.I., l'autore poneva la più che legittima richiesta di una autocritica ideale e politica. Che non si verificò.

La scarsa solidarietà tra le nazioni dell'Occidente europeo tanto più diventa evidente quanto più i motivi che dovrebbero portarle ad un'efficace unione si fanno incalzanti, dal campo economico e sociale a quello militare e politico; e quanto più, mentre a sud preme il trionfalismo dei Paesi petroliferi, ad est e ad ovest le due Superpotenze, pur così diversamente orientate nei riguardi dell'indipendenza e della libertà dell'Euroccidente, ricordano e dimostrano a questo «estremo lembo del continente eurasiatico» l'eterna validità del monito di Machiavelli: «Cum parole non si mantengono Stati».

Tante e tante, invece, sono state – e sono – le parole con le quali s'è cercato di deviare e velare la «verità effettuale della cosa» a vantaggio di egoismi nazionalistici e di interessi di parte. Ma oggi che, per ironia della sorte, possono dare – direttamente o indirettamente – un contributo all'europeismo proprio quelli che, anche in Italia e nell'Europa libera, più l'avversarono e dileggiarono; oggi che l'«interdipendenza» – di cui tanto si parla e parla – o si tramuta da «flatus vocis» in motivo di concreta unione o all'Euroccidente non resta più margine di sopravvivenza; oggi, infine, che in troppi settori il guicciardiniano «particolare» si sposa alla più presuntuosa incompetenza – alcune delle più caratteristiche e profetiche intuizioni di Mazzini nei ricordi dell'Europa ritornano attuali, cariche di puntuali ammonimenti e di sconcertante urgenza, e ancora potrebbero acquistare la validità di «idee-forza».

* * *

«Noi vogliamo gli Stati Uniti d'Europa – insisteva Mazzini in “Nazionalismi e nazionalità”, uno dei suoi ultimi scritti, del 1871 – l'Alleanza repubblicana dei popoli. Ma l'eterna questione del *come*, trascurata dagli altri, ci riconduce alla nostra “*fede*”».

Il *come* e la *fede* si riferivano appunto ai mezzi e ai fini che avrebbero dovuto presiedere all'unione europea. E non pare che oggi, a più d'un secolo di distanza, ci sarebbe molto da cambiare all'impostazione dei fatti e delle condizioni adatte a un siffatto evento. «Tre grandi fatti contrassegnano l'Epoca che sta per sorgere - aveva riassunto il grande agitatore, qualche anno prima (1866, «Missione italiana - Vita internazionale»). E specificava -: «Il primo, visibile più o meno in ogni terra d'Europa, è il moto d'emancipazione intellettuale ed economica che va svolgendosi nelle classi operaie e trasformerà a poco a poco le condizioni imposte oggi al lavoro, il riparto della produzione e le basi della proprietà. È il più importante dei tre fatti. Il secondo è il moto che tende a rifare la Carta d'Europa e sostituisce alle vecchie teorie di ponderazione, d'equilibrio, di diritti dinastici... il diritto popolare delle nazionalità. Conseguenza inevitabile del moto è un mutamento radicale nei principi che governano le relazioni internazionali e nei caratteri delle Alleanze; il moto agita l'Europa dal Mare del Nord al Mar Nero, dal Capo di S. Vincenzo alla Catena dell'Ural... ma prominente tra tutti, per importanza numerica e geografico-politica è il ridestarsi a coscienza di vita dell'elemento slavo. ... La sua influenza s'esercita fin d'ora e s'eserciterà sempre più potente. Il terzo fatto è la manifesta tendenza della civiltà europea a conquistare le vaste regioni orientali».

La visione degli «Stati Uniti d'Europa» - come si vede - s'incentrava per Mazzini in una vasta rivoluzione che, per iniziativa popolare, avrebbe dovuto rifare la carta del continente cambiandone profondamente l'assetto politico e sociale, portando ad una reale emancipazione e ad un'attiva responsabilità, in ogni settore della vita associata, le classi operaie. Che se Mazzini è, per natura e cultura, avverso al materialismo comunista e ad ogni assolutismo dommatico, le soluzioni da lui vagheggiate non sono meno radicali e vaste di quelle marxiste - restando, per altro, essenziale, in ogni soluzione, lo sviluppo della libertà realizzata direttamente dal popolo mediante scelte spontanee, nella interpretazione d'una legge progressiva ch'egli riteneva immanente nello svolgimento stesso della storia. In questa, infatti, egli vedeva di età in età umanamente maturare - «inanellandosi» gli uni agli altri in unità di crescente ampiezza - quelli che per lui erano gli elementi fondamentali della Tradizione: la famiglia, sempre più consapevole d'essere una cellula dell'organismo sociale - la libera iniziativa, come espressione ineliminabile della personalità umana - la proprietà, nei limiti sociali in cui essa può esprimere il lavoro dell'uomo proiettandolo nel mondo fisico quasi simbolo che in esso lo rappresenti (ben diversa, quindi, dalla proprietà alla quale egli guardava «sdegnoso

e presago di trasformazioni», la «proprietà dell'ozioso accumulata nelle sue mani per lavoro altrui ... infruttifera e corruttrice, mentre la fame uccide il vero produttore e lo fa servo all'avide, ingiuste pretese del suo simile»).

Da un lato, così, Mazzini, era avverso al liberalismo; al quale rimproverava di accettare e coonestare una situazione inumana e ipocrita nel campo del lavoro, perché «per ogni dove in Europa - dacché l'eguaglianza accettata in diritto è smentita dal fatto e l'insieme delle ricchezze s'accumula nelle mani d'un piccolo numero d'uomini, mentre la moltitudine non ha da assiduo lavoro se non la pura esistenza - impiantare libertà sola, dicendo agli uomini: *eccovi emancipati; voi avete diritti; usatene*; torna davvero in sanguinosa ironia e perpetua l'ineguaglianza» («Interessi e Principi» - 1866). Dall'altro lato, però, non era meno avverso ai profeti d'un comunismo in cui presentiva un nuovo dispotismo e quella dommatica fossilizzazione dell'evoluzione storica che ai nostri giorni ha fatto definire il «Paese-guida del socialismo» come affetto dal «mal della pietra» da un Sartre e da un Garaudy, pur militanti nell'ambito delle più vivaci sinistre. Il comunismo - affermava Mazzini nel saggio del 1850 su «I sistemi e la democrazia» - non può risolversi che in tirannide: «L'uomo non è, nel comunismo, che una macchina di produzione. La sua responsabilità, il suo merito individuale, l'incessante aspirazione che lo sprona a nuovi modi di progresso e di vita, svaniscono interamente. Una società petrificata nelle forme, regolata in ogni particolare, non ha luogo per l'io. ...L'uomo nell'ordinamento comunista diventa una cifra».

E invece - egli sostiene - «l'uomo soltanto trasforma a poco a poco il mezzo, l'elemento in cui vive e s'inalza l'edificio che deve accoglierlo. ... L'ordinamento sociale del mondo non è se non la manifestazione dell'uomo interno, della condizione morale e intellettuale dell'umanità in un dato periodo e segnatamente della sua fede». Concezione questa, per altro verso, che, alla lettera, avrebbe potuto sottoscrivere anche il grande agitatore tedesco suo contemporaneo - non fosse stata ben diversa la concezione che Marx aveva, appunto, dell'«uomo interno» e che lo muoveva a sarcasmi volgari contro gli ideali mazziniani. Ma di Mazzini si poteva ripetere, come dell'Albatros di Baudelaire, «ses ailes de géant l'empêchent de marcher»; mentre un massiccio e spregiudicato realismo animava l'eccezionale capacità organizzativa di Marx e gli consentiva, più che genialità di pensiero, la possibilità e il merito di creare il potente mito che nell'età moderna si doveva rivelare il più adeguato a far «marcher» le masse diseredate. Le quali, certamente, non erano, nella realtà, il «popolo» che le classi dominanti gli avevano impedito di diventare e, tanto meno, l'erede di due civiltà universali, la romana e la cristiana, che Mazzini voleva vedere in un'Italia iniziatrice addirittura di una nuova epoca nella storia.

Ed è ovvio che a Mazzini non mancava l'acume per intendere quanto tutto l'«ordinamento sociale» - e non soltanto in Italia, naturalmente - fosse inquinato

da egoismi e da anarchia di idee e di interessi. Ma egli vedeva, col suo desiderio di riscatto, molto lontano; e, del resto, le più lucide delle sue profezie - per l'Italia e per l'Europa - o si avverarono (in quella sorta di bizzarro prodigio - realizzato dalla sua passione in dialettica sintesi col geniale realismo di Cavour e l'avventurismo eroico di Garibaldi - che fu il risorgimento italiano) o ebbero inizio, pur contristato e contrastato, subito dopo il Secondo Conflitto mondiale e restano tuttora il motivo più valido di sopravvivenza per l'Euroccidente. Delle profezie marxiane - sulla fine del capitalismo in Occidente e sui modi e i Paesi in cui si sarebbe dovuto realizzare il «socialismo scientifico» - nessuna se n'è avverata; anzi, si potrebbe dire che quanto, in suo nome, s'è concretato nel Paese autodefinitosi «guida» e interprete del marxismo (con mutevoli varianti di «leninismo», «stalinismo», «kruscevismo» ecc. ecc.) rappresenti, per molti aspetti, il contrario di quel «salto dalla necessità alla libertà» che Marx, nella sua generosa violenza, si riprometteva.

E che Mazzini aveva previsto, additando come «secondo errore dei comunisti» proprio quello in cui incorreva «il selvaggio di Montesquieu che atterra l'albero per cogliere il frutto». Una distorsione - selvaggia, appunto - di motivi profondamente umani dei quali i comunisti, egli notava, «sognano l'abolizione» senza avvedersi che tali motivi - dalla società familiare alla nazione, alla proprietà - non sono se non «stromenti d'attività, elementi e forze capaci di produrre il *bene* e il *male* a seconda del *fine* e dell'impulso che li dirige». Perciò, analogamente alla nuova impostazione del concetto di proprietà e di quello di libertà (considerata, questa, come «il corrispettivo del dovere compiuto»), egli esalta in una nuova dimensione anche il concetto di nazione, secondo quel «principio d'associazione» che è il caratteristico termine a cui essenzialmente si ricollega, come a suo necessario polo dialettico, il momento della libertà nel pensiero di colui che, pure, fu chiamato l'«apostolo delle nazionalità».

«Credo nell'Associazione - egli scriveva nel saggio sopra citato - come nel solo mezzo di progresso dato a noi sulla terra ...perch'essa moltiplica l'azione delle forze produttrici, ...allarga e fa più potente la vita dell'individuo aprendogli comunione di vita collettiva». Ma «l'associazione non frutta se non tra individui liberi e libere nazioni, forti della coscienza d'un lavoro comune». E da tale appassionata convinzione discendevano, per lui, due naturali corollari.

In primo luogo - per quanto riguarda l'associazione «tra individui liberi» - vedeva prevalere, negli sviluppi del comunismo, solo le qualità negative dell' «Associazione» (come nel liberalismo sentiva prevalere quelle negative della libertà individuale). E perciò alla condanna dell'«anarchia individualista» faceva seguire, non meno severa e violenta, la condanna della «tirannide» implicita in un'Associazione alla cui base mancavano la libertà e l'iniziativa degli interessi umani, mentre dal vertice cadeva

l'imposizione dommatica di forme di lavoro e di fedi tali da farne una società affetta, appunto, dal «mal della pietra»: «Voi avrete - avvertiva fin dal 1850 - una gerarchia arbitraria di capi ai quali darete piena autorità di riparto della proprietà comune; padroni dell'anima per monopolio esclusivo d'educazione, padroni del corpo per diritto di decisione sul lavoro, sulla capacità, sui bisogni d'ognuno. E quei Capi, - eletti o accettati, non importa - staranno nell'esercizio del loro potere, come i signori ai servi delle età trapassate».

In secondo luogo - per quanto riguarda l'associazione tra «libere nazioni» (quelle che avrebbero dovuto creare gli «Stati Uniti d'Europa») vedeva profilarsi - data l'«anarchia dell'indipendenza assoluta» derivante dal conflitto degli egoismi nazionalistici - il pericolo del «concentramento» realizzato mediante una «conquista» imperialista da parte dello Stato più reazionario e dispotico d'Europa. Che era, per Mazzini, la Russia.

* * *

Ovviamente, Mazzini non poteva immaginare che il suo primo trionfo il comunismo l'avrebbe celebrato nello Stato più retrogrado del continente e che proprio il comunismo sarebbe stato strumentalizzato dall'imperialismo russo alla stessa stregua dell'ortodossia religiosa o del panslavismo. Ma questo non avrebbe potuto immaginarlo neanche Marx - che non nascondeva la sua avversione alla Russia zarista, ritenendola, tra l'altro, la meno «disponibile» ad una rivoluzione comunista. Egli profetava infatti - come si sa - che il comunismo avrebbe dovuto essere la naturale conclusione dell'ultimo sviluppo del capitalismo nei Paesi più evoluti, dove, per necessaria dialettica, le «contraddizioni interne» avrebbero dovuto far esplodere, contro l'assolutismo d'un crescente e spietato monopolio capitalista, il proletariato ridotto alla disperazione dalla miseria e dal crescente sfruttamento. Il primo ad essere sorpreso - e amareggiato - di come, in questo campo e sotto questo aspetto, si sono svolte e si stanno svolgendo le cose sarebbe probabilmente lo stesso Marx; come lo sono, del resto quei suoi seguaci che, dopo aver inizialmente acclamato al «primo Paese socialista» e alle eroiche affermazioni umane insorgenti dalla tremenda e grandiosa rivoluzione, se ne sono allontanati, alla fine, delusi - e scomunicati .dal Cremlino. E proprio per ragioni che Mazzini avrebbe potuto, in buona parte, far sue a più ampia giustificazione del timore che, per la libertà dell'Europa, gl'ispirava la Russia.

La questione della Russia si ricollegava - per chi sentiva come missione la lotta contro l'oppressione - al «ridestarsi dell'elemento slavo», avvertito allora particolarmente nelle disperate insurrezioni, contro il dispotico dominio moscovita, da parte della Polonia (che imponevano e facevano crescere l'amore per la libertà - allora come oggi... - alla stessa «intelligentsia» e ai più evoluti e consapevoli esponenti della classe operaia pur nel Paese oppressore). «Le baionette moscovite

- notava appassionatamente Mazzini trattando «Del moto nazionale slavo» - hanno ben potuto dire: la Polonia è morta; ognuno sente che non lo è». Ed anzi, egli riteneva, «l'insurrezione della Polonia, ch'è iniziativa del moto delle razze slave, addita all'Italia un grande dovere internazionale: cogliere il momento per affratellare la propria iniziativa» sia a quella degli «slavi meridionali» - che oggi costituiscono i popoli della Jugoslavia -sia a quella «della Polonia tra gli slavi del Settentrione» sino all'attuale Cecoslovacchia: «È parte della sua missione».

Era parte, in realtà, delle generose illusioni mazziniane riguardo a un'Italia che ancor oggi non esiste. Ma non era illusione la visione - anticipata dal suo genio fin dal 1871, in «Politica Internazionale» - a proposito d'un «moto delle razze slave che, salutato e aiutato come fatto provvidenziale» se diretto a «ringiovanire di nuovi impulsi e d'elementi d'attività la vita europea e preparare, ampliandolo, il campo alla trasformazione religiosa e sociale, fatto oggimai inevitabile», avrebbe potuto, «se avversato, abbandonato o sviato, costare all'Europa vent'anni di crisi tremenda e di sangue».

E il motivo era sempre quello che «inanellava» per Mazzini la questione sociale e politica alla questione della libertà e gli faceva scrivere che il dispotismo zarista, come «*principio dell'autorità illimitata*, non può essere vinto che da un altro *principio*, quello della libertà universale». Sì che, proprio commemorando l'«Anniversario dei martiri russi», ammoniva: «Il successo dell'armi o della politica di San Pietroburgo farebbe di 78 milioni di Slavi costretti sotto uno scettro di bronzo uno strumento di tirannide universale». Infatti, quel «*principio dell'autorità illimitata*» (che nella «dottrina Breznev» oggi assume per tutte le nazioni dominate dal «Paese-guida» l'eufemistico termine di «sovrànità limitata») non era intuito da Mazzini soltanto come pericolo per i popoli compresi nella cosiddetta «sfera d'influenza russa», ma pericolo per la nuova Europa e per quelle riforme sociali e politiche che, nella sua visione, avrebbero dovuto «organizzare un'Europa di popoli liberi».

Ora, — egli concludeva in «Politica Internazionale» — *«i pericoli sommano in uno: che il moto ascendente Slavo del mezzogiorno e del nord cerchi il proprio trionfo negli aiuti russi e conceda allo Tsar la direzione delle proprie forze. Avremmo in quel caso un gigantesco tentativo per far 'cosacca' l'Europa, una lunga e feroce battaglia a pro' d'ogni autorità dispotica contro ogni libertà conquistata, una nuova era di militarismo, il principio di 'nazionalità' minacciato dal concetto d'una monarchia europea, Costantinopoli, chiave del Mediterraneo, e gli sbocchi verso le vaste regioni asiatiche in mano allo Tsar: invece d'una confederazione Slava fra i tre gruppi, Slavo-meridionale, Boemo-Moravo e Polacco, amici a noi e alla libertà, l'unità Russo-panslavistica ostile: invece di 40 milioni d'uomini liberi, ordinati dal Baltico all'Adriatico a barriera contro il dispotismo russo, cento milioni di schiavi dipendenti da un'unica e tirannica volontà».*

* * *

Non occorre certo sottolineare la validità profetica di siffatte visioni. Oggi specialmente che tanto il rammarico di Mazzini per le occasioni perdute quanto le sue speranze nei giovani – ai quali già da allora egli commetteva il compimento della sua missione – si rifanno incalzanti al bivio in cui l'Italia e l'Europa libera si trovano, tra rinnovata possibilità di servitù e possibilità di rinnovante e unificatore risorgimento. Come l'ironia della sorte ha voluto che il socialismo facesse le sue prime prove nel Paese meno pronto a farne strumento di sociale benessere e di libertà – e più pronto, invece, per millenaria tradizione, a ricevere, tra rassegnazione fatalistica e fanatismo, l'impronta della «tirannide» che Mazzini sentiva in germe nel comunismo –; analoga ironia, s'è detto, sembra voler indirizzare oggi all'europeismo (sotto la protezione del Patto Atlantico che lo ha reso – e lo rende – possibile) un comunismo nemico fino a ieri delle istituzioni europeiste e atlantiche allo stesso titolo, con gli stessi pretesti e con le stesse finalità dell'URSS. E anche se da più parti ormai si riconosce il vitale interesse dell'eurocomunismo eurooccidentale di cercare vie diverse da quelle che portano a Budapest e a Praga – volendo perseguire le togliattiane «vie nazionali al socialismo» e quei fini che Marx stesso additava alle masse nel «salto dalla necessità alla libertà» – è anche ovvio che da parte di chi non ha la memoria corta si ricordi con crescente apprensione la famosa tattica suggerita da Lenin e riportata da Stalin nelle sue «Questioni del Leninismo»: «Condurre la guerra per il rovesciamento della borghesia internazionale, e rinunciare in anticipo a destreggiarsi, a sfruttare gli antagonismi di interesse fra i propri nemici, rinunciare agli accordi e ai compromessi con dei possibili alleati (sia pure temporanei, poco sicuri, esitanti, condizionali), non è cosa sommamente ridicola?».

Permangono, quindi, nei più, le diffidenze e le perplessità di fronte ad un «eurocomunismo» che, senza voler dare alcuna spiegazione – critica o «autocritica» – rovescia «toto coelo» il suo programma; e non soltanto nei riguardi dell'europeismo, ma con la proclamazione, anche, d'un democratico «pluralismo» (in netta contraddizione con tutte le tradizioni e lo svolgimento concreto del comunismo stesso) del quale non si vede traccia né a Mosca, e Pechino né in tutti i Paesi dove le armate rosse – o le loro prevalenti armi – hanno imposto regimi comunisti.

* * *

E tuttavia non mancano europeisti – e della statura d'un Altiero Spinelli – convinti che l'alveo dell'europeismo potrebbe essere abbastanza ampio e sicuro per mescolare le varie correnti in esso comunque confluenti e scioglierne discretamente il colore in una comune dialettica parlamentare su dimensioni sempre più unitarie. D'altra parte, se è storia troppo recente per essere dimenticata, la lotta dei comunisti contro i primi istituti europeisti, è anche difficile dimenticare che quegli

istituti ebbero - ed hanno - vita grama non tanto a causa dell'ostilità comunista quanto a causa dei condizionamenti meschini posti dagli interessi particolari e spesso contraddittori degli egoismi nazionalistici, senza che potesse affermarsi la visione comprensiva e organica dei più generosi e disinteressati europeisti d'ogni Paese dell'Europa libera, sia con l'attività da essi svolta prima della guerra - con Briand ed Herriot e Blum e Stresemann e Cou-denhove Kalergi e, in Italia, con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi (redattori del «Manifesto di Ventotene», ispirantesi a tanti ideali mazziniani rifluiti poi nel gruppo liberal-socialista di «Giustizia e Libertà», base del «Partito d'Azione»); sia, dopo la guerra, nella stessa Inghilterra con Churchill (almeno in un primo momento, e non propriamente per meri ideali...) e ancora con Coudenhove Kalergi, appassionato propagandista dell'idea in Europa e in America, con gli attivissimi Monnet e Schuman e P. Reynaud in Francia, Spaak in Belgio, De Gasperi in Italia, Adenauer in Germania, per ricordare i nomi più prestigiosi che primi ricorrono alla mente.

Ma sin dall'inizio, e con l'Unione Europea Occidentale (UEO) del '48, immediatamente susseguente al colpo di Stato comunista a Praga e all'assedio di Berlino, e con lo stesso Consiglio d'Europa, coi suoi due contrastanti organi (Assemblea e Comitato dei ministri), affioravano tutti i pregiudizi particolaristici che ne impedivano una reale attività unificatrice; tanto da giustificare il rammarico e il sarcasmo di Reynaud, il quale commentava l'istituzione del Consiglio notando che esso aveva due organi: «uno per l'Europa e l'altro contro di essa».

Né le cose cambiarono sostanzialmente negli anni seguenti con la CECA del '51 e con le altre due Comunità istituite dal Trattato di Roma del '57 (CEE ed EURATOM) malgrado la fusione degli esecutivi e le aggiunte e trasformazioni. Siamo sempre in presenza di tronconi privi di vitalità politica e di effettivi poteri. Il solo istituto che tale vitalità e tali poteri avrebbe potuto sviluppare con efficacia unificatrice - dati i suoi scopi e la sua natura - sarebbe stata la Comunità Europea di Difesa (CED). Ma questa fu affossata al suo nascere in Francia nel '53, sotto il trionfalistico coro dei gollisti e delle sinistre più o meno direttamente guidate o influenzate da Mosca. Ed anche se un infausto e megalomane gollismo (sorretto ovviamente dalle sinistre) ha fatto poi - col ritorno di De Gaulle al potere dal '58 al '69 - tutto il danno possibile all'europeismo e all'atlantismo, bisogna anche riconoscere onestamente che, sia il gollismo, sia il comunismo, sono stati chiamati troppe volte, quasi alibi, in causa come responsabili del fallimento dell'originario europeismo; tanto è vero che le cose non sono gran che mutate né dopo che De Gaulle fu spazzato via dalla rivolta studentesca del maggio '68 e dal Referendum da lui stesso indetto l'anno dopo, né per il fatto che, sotto la spinta del PCI, il comunismo euroccidentale abbia dichiarato la sua conversione all'europeismo. La ragione più vera è che i nazionalismi hanno ancora radici troppo fonde

nell'«humus» di Paesi che si sono combattuti ferocemente per secoli. E forse ancor oggi l'europeismo - perso il momento felice al tempo di Schuman, De Gasperi e Adenauer - non può dare più di quanto, faticosamente, riesce a mettere insieme; anche se oggi, per l'Europa libera si tratti di sopravvivenza, incalzata a sud - come s'è detto - dai nazionalismi arabi e dai potentati del petrolio, e stretta ad ovest e ad est tra due grandi Confederazioni superpotenti in lotta per l'egemonia planetaria. Di queste, come si sa, una ha appoggiato fervidamente il moto europeista finché ha ritenuto l'Europa unita un antemurale valido, oltre Atlantico, contro l'espansionismo russo; subito attenuando e sfumando il suo favore quando - contemporaneamente allo sviluppo di armi sempre più sofisticate e di crescente portata e autonomia - ha incominciato a temere le prospettive d'un enorme mercato che si tramutava in attività concorrenziale e l'affiorare, nell'Unione europea, d'una «Terza forza» con possibilità imprevedibili (né, d'altra parte, potevano far crescere le simpatie americane per l'Europa la monumentale ingratitudine di De Gaulle o le «furberie» di alleati intenti ad «evadere» al possibile il costo e le responsabilità della comune difesa). L'altra Superpotenza - consolidate dispoticamente le conquiste del dopoguerra nell'Est europeo, e avutone persino legalitario riconoscimento recentemente a Helsinki - resta sempre in attesa d'ogni occasione favorevole a far avanzare, comunque camuffata, verso il Mediterraneo e l'Atlantico quella dottrina «marxista-leninista» che ha già fatto avanzare dal Mar Baltico al Mar Nero l'impero russo imponendo ad altri cento milioni di sudditi, come Mazzini temeva, «un'unica e tirannica volontà».

* * *

Non si può comunque sottovalutare il fatto che già la rivolta ungherese del '56 creava contraccolpi negativi per l'URSS nelle più avvertite file delle sinistre europee (Nenni rimandava al Cremlino il «Premio Stalin»), agevolando anche in Euroccidente un rilancio europeistico (sono del '57 i Trattati di Roma). E il significato della «presenza russa» sempre più potentemente armata ai confini dell'Europa libera si accresceva quando con la rivolta di Praga, malamente soffocata da Mosca, si ribadiva la qualità del comunismo del «Paese-guida».

Scriveva in quel torno di tempo il Carter, commentando il distacco di Nenni dai comunisti: «l'evoluzione di Nenni illumina una delle grandi trasformazioni in corso. La Russia sempre più simile allo zarismo, s'avvicina sempre più alle potenze capitaliste e reazionarie; s'allontana sempre più dai movimenti democratici e sindacali. Non è una novità; è un ritorno alla verità russa di Nicola I e di Alessandro III, velata per un breve periodo di tempo».

Con assai minor coerenza della svolta di Nenni, si delineava intanto anche quella di Togliatti che, nel '62, alla vigilia della partecipazione del PSI al governo - e

dopo alcuni anni ormai di «miracolo italiano» malgrado l'opposizione dei comunisti – dimenticava, senza una parola di spiegazione «autocritica», le denigrazioni e le velenose deformazioni antieuropeiste e antiatlantiche del PCI; e si poneva deliberatamente su quelle posizioni riformiste che sarebbero maturate, dopo la sua scomparsa, nella «revisione» del marxismo a proposito della «decadenza inevitabile del capitalismo», avviando il PCI al «pluralistico» eurocomunismo attuale, meglio rispondente alle esigenze dell'odierna società eurooccidentale che non le drastiche rivoluzioni ipotizzate al tempo di Stalin.

* * *

L'eurocomunismo attraversa un periodo di particolare fortuna e di consensi nell'Euroccidente, anche se, come sopra s'è detto, lascia una persistente diffidenza in chi ha la memoria lunga ed avverte varie contraddizioni anche nel diplomatico equilibrismo col quale la nuova corrente cerca di mantenersi fluida tra Mosca e Pechino. Sono contraddizioni, del resto, che hanno dato luogo, pure, a recenti e, per vari aspetti, illuminanti polemiche nell'ambito stesso del PCI. Da qualche parte si richiede, infatti, che – riconosciuto il dispotismo imperialistico dell'URSS anche nei riguardi della stessa Cina – se ne concluda una maggior autonomia critica da Mosca e un conseguente riconoscimento delle ragioni di Pechino, ritenuta pressoché immune dalle deformazioni staliniste del potere proprie del Cremlino; dal centro si risponde elencando fatti e principi a prova d'un dispotismo persistente anche a Pechino... Col risultato che chi ascolta non può non chiedersi qual mai regime comunista esista – nella realtà e non nei platonici giardini zoologici dove prosperano quelle ideali «giraffe» togliattiane che, direbbe messer Niccolò, «non si sono mai conosciute esser in vero» – quale regime comunista, dunque, esista che rispetti il «pluralismo» democratico cui sembra ormai ispirarsi l'eurocomunismo.

E non per nulla, proprio nello stesso torno di tempo, uno studioso come Norberto Bobbio – aperto a ogni aspetto della contemporanea realtà politica – si domanda, e domanda al PCI, in che consista questo pluralismo, così apertamente in contrasto con tutta la pratica del comunismo e con le stesse tradizioni culturali del PCI, legate a «testi sacri» violentemente ostili al pluralismo; si domanda se, anche in buona fede, i suoi sostenitori non lo scambino per qualcosa di essenzialmente diverso dal pluralismo laico-liberale, specie quando qualcuno di essi lo risolve, con patente «contraddictio in terminis» in una «concezione a egemonia operaia». Sì che Bobbio è indotto a concludere che gli «sembra un po' pericoloso chiamare pluralismo qualcosa che forse pluralismo non è».

Mentre, proprio a tale proposito, è essenziale eliminare ogni ambiguità più o meno strumentalistica – insiste, intervenendo nel discorso, Ugo La Malfa. Il quale – pur

ritenendo acquisito dal PCI il pluralismo, per la forza stessa delle cose – pone, col consueto realismo, il problema della sua sopravvivenza in uno Stato socialista. In concreto, egli osserva, «certe esperienze storiche di socialismo o di cosiddetto socialismo, si sono accompagnate alla soppressione di ogni ordinamento pluralistico e all'affermazione della dittatura del proletariato, che è stata poi la dittatura d'un partito». Ma quale sarà la sorte del pluralismo in uno Stato gravato e potenziato, ormai necessariamente, dal diritto e dal dovere d'uno «sviluppo economico globale» (che, pure, dovrebbe finire «col coincidere più o meno esplicitamente con la programmazione di ordine democratico»), quale sarà la sua sorte in uno Stato industriale moderno in cui il movimento autonomista – e antistatalista – delle fondamentali correnti pluralistiche (socialismo, cristianesimo-sociale, liberalismo democratico) «deve essere trasformato in momento partecipazionista»?

La domanda è posta in termini di moralità – com'è mazziniano costume di La Malfa – alla coscienza di comunisti e di socialisti, invitati a fare ovvi confronti tra la Svezia, per esempio, e la Cecoslovacchia o la Germania orientale; tra l'URSS o la Cina e i Paesi che si continuano a considerare «capitalistici» e in cui «hanno agito forze di rinnovamento sociale non meno vive e operanti delle forze che hanno rivoluzionato alcune grandi società - depresse».

Il momento stesso - con la sua pregnanza di situazioni in divenire - richiama a responsabili meditazioni al riguardo eurocomunisti e socialisti, oggi che l'eurocomunismo ha particolare fortuna, da noi, e sembra affiorare anche un «eurosocialismo» che, pur non avendo la ferrea organizzazione e l'omogeneità dell'eurocomunismo, si trova ancora - rispetto a esso - nell'Europa libera, in un rapporto di assoluta prevalenza, inverso a quello in cui è stato trascinato, in Italia, dai suoi errori.

* * *

E qui - rientrando nel tema dell'uropeismo - ritorna puntuale l'impostazione mazziniana dalla quale abbiamo preso le mosse: «Noi vogliamo gli *Stati Uniti d'Europa*. ...Ma l'eterna questione del *come*, trascurata dagli altri, ci riconduce alla nostra *fede*». Che, accettando lo Stato pluralista, non può non farci insistere nel richiedere all'eurocomunismo una ben precisa chiarificazione autocritica che definisca nettamente, in tutta la loro portata autentica, le cose, i termini, i significati; e lo induca a spiegarci, per esempio, la recente e rinnovata «*professio fidei*» dell'alfiere e leader dell'eurocomunismo a Napoli, quando, alla festa dell'«Unità», ha tenuto a precisare che il «PCI è restato, resta e resterà un partito comunista» - pur affermando il «rigoroso rispetto dell'indipendenza, dell'effettiva autonomia e sovranità di ogni popolo, di ogni Paese, di ogni partito».

Una sorta di quadratura del cerchio, per noi; risolvibile se per comunismo fossimo autorizzati a intendere una sorta di nuova socialdemocrazia; ma Berlinguer,

sempre nel discorso di Napoli, ha energicamente rifiutato siffatta interpretazione. E resta un nodo, così - a nostro avviso - ancora da sciogliere e nella dottrina e nei fatti. Il PCI è, secondo la definizione di La Malfa, «un partito d'acciaio»; quello stesso che, appunto perché tale, sembrò già al giovane Giorgio Amendola - figlio di un fervido e coerente liberale - il partito più adatto al quale iscriversi volendo partecipare a un movimento inteso a mutare uno stato di cose non sopportabile per la coscienza di uomini ansiosi di giustizia. «Ma l'Italia non è terra da Dittature - scriveva "Ai Giovani" Mazzini, quasi a suo testamento spirituale, a pochi giorni, ormai, dalla morte. - E l'Italia non può, senza disonore di tutti voi e tradimento verso l'Europa, durare nazione di terzo rango, servile a ogni potenza straniera che accenni a esser forte, senza Patto che dica all'Europa il segreto della propria vita, colle frontiere aperte a chi può esserle domani nemico». Sono parole e moniti di straordinaria attualità (anche per i giovani che, ancor oggi, si sentissero l'animo dell'Amendola del '929...) da parte d'un Mazzini ignorato dai più, oggi come allora). E che, del resto, era ben consapevole, già nel 1866, di scrivere per una generazione a venire. «Per chi scrivo? - si chiedeva in "Missione Italiana" - M'illudo a credere che il consiglio possa esser raccolto? No. Conosco gli uomini ch'oggi reggono e so che non sono da tanto... Ma scrivo, per un prepotente senso di dovere ai giovani... che saranno un giorno, - quand'io non vivrò, chiamati a esercitare parte più iniziatrice».

Ad essi il fondatore della «Giovane Italia» e della «Giovane Europa» si rivolgeva ripetendo il monito e l'augurio espresso in una lettera del 21 aprile '56 a Nicola Fabrizi: «*L'Europa libera si sostituisce alla Russia! Verrà accolta con entusiasmo*». Ma questo implicava la visione d'un'Europa unita, di compiti e di doveri da realizzare, anzitutto, in un'attività che per Mazzini era una missione sacra, una *necessità*, nello stesso senso di religiosa passione che tale termine assumeva per lui - come per il Machiavelli dell'ultimo capitolo del «Principe» - l'unità d'Italia. «E non dimenticate - insisteva - mentre vi adoperate per l'emancipazione della razza nera, i milioni di schiavi che soffrono, lottano, spirano in Italia, in Polonia, in Ungheria, in tutta Europa ...e che l'appello dell'Europa per l'abolizione della schiavitù nelle altre contrade non peserà onnipotente davanti a Dio e all'uomo finché l'Europa istessa sarà oppressa da una forza tirannica arbitraria - dagli Czar, dagli Imperatori, dai Papi».

Aggiornato qualche termine, non diremmo davvero che sia cambiato molto in questo appello di Mazzini ai giovani, proprio nel contesto, attualissimo e polemico, d'un'Epoca di transizione. «Per noi - puntualizzava in Intolleranza e Indifferenza - il vero male della polemica attuale non è nel ricomparire del materialismo; ...il materialismo è inseparabile da ogni periodo, come il nostro, di transizione tra una fede incadaverita e una fede nascente. ...Il male sta nel *modo* di combattere adottato in Italia dal materialismo: *nell'immensa arrogante superficialità colla quale, a danno*

purtroppo della fama italiana, giovani che hanno apperia sfiorato qualche libro del secolo scorso o degli ultimi anni, decidono sommariamente con un tratto di penna questioni vitali sulle quali incanutirono i più potenti ingegni del passato; ...nell'assoluta negligenza d'ogni insegnamento di Storia; nell'usurpazione del nome di Scienza a pro' d'un frammento di scienza...; nella povertà d'ogni vigore intellettuale spontaneo, d'ogni intelletto di tradizione italiana deliberatamente abbandonata per insistere servilmente sull'orme di due mediocri pensatori tedeschi e d'un appendicista russo che sembra abbia tolto a impresa di negare il pensiero; ma soprattutto nell'ostinata trascuratezza - altri sospetterebbe sistema gesuitico - colla quale si vanno di giorno in giorno ripetendo accuse cento volte smentite... In questo, nello scandalo d'una mal condotta, rissosa e inconsciamente calunniatrice po lemica, non nel fatto della polemica, è il male, e ciò che reca nocumento e disonore all'Italia».

Sembrano – ripetiamo – considerazioni fatte oggi. E ancora – nel messaggio «Ai Giovani» citato – ribadiva: «Oggi il problema da risolversi è problema *d'associazione* e *l'iniziativa* deve essere *collettiva*; ...non fidate mai ciecamente in alcuno, non immedesimate in alcuno il Programma; non sostituite *l'uomo* al *principio*. ...Respingete quanti affermano che la questione economica deve e può trattarsi sconnessa dalla questione politica e dalla questione morale. ...In ogni questione guardate anzitutto, se non volete soddisfarvi di vuote parole e condannarvi *all'inerzia*, al come possa convertirsi in *realtà* il *principio* enunziato. L'ultimo, il più volgare fra i demagoghi può facilmente affacciarvi formule seducenti di *fratellanza universale*, *emancipazione di popolo*, *eguaglianza assoluta*; ma voi dovete giudicare il valore e le intenzioni degli uomini che proferiscono quelle formule dai mezzi e dal metodo coi quali intendono di conquistarne l'attuazione pratica».

* * *

Chi ci ha seguito fin qui avrà compreso la ragione di così ampie citazioni da un Mazzini pressoché ignorato anche oggi. Nessuno, a nostro avviso, ha intuito *necessità* essenziali del nostro Paese e dell'Europa con tanto larga visione e senno profetico. Oggi che l'unità dell'Euroccidente si pone senza alternative per la sua stessa sopravvivenza, ci sembra che tale unità diventi la pietra di paragone della buona fede e della responsabilità politica degli uomini liberi di «questo estremo lembo» dell'incombente continente eurasiatico, al di là della colorazione dei vari partiti e dei persistenti nazionalismi. Ai giovani Mazzini si rivolgeva appunto sentendo che essi potevano «serbare dentro tanta potenza d'amore da affogarvi molti secoli di memorie». Ancor oggi nessun appello potrebbe esser fatto in nome d'una «potenza» più creatrice sia agli uomini del «partito d'acciaio» sia a quelli d'ogni altro partito, ai fini della comune salvezza – non in un'arcaica e sempre più pericolosa «Europa delle patrie», ma in un'Europa patria unica a tutti.

TEMPI MODERNI

Il ruolo delle Istituzioni nello sviluppo

di Roberto Cacciani

“ **N**el linguaggio comune per *istituzione* si intende generalmente un apparato preposto allo svolgimento di funzioni e di compiti che hanno a che fare con l'interesse pubblico...”¹ Nelle scienze sociali con il termine *istituzioni*, si fa riferimento a un insieme di “complessi normativi che regolano e prescrivono le forme di comportamento e di condotta a seconda delle situazioni”.² “L’oggettivazione del comportamento avviene tramite strutture visibili (organizzazioni pubbliche e private oppure gruppi primari, come la famiglia) e strutture simboliche (i contenuti culturali condivisi [...], i rituali [...], e il linguaggio...)”.³ Perciò sotto un aspetto, le *istituzioni* sono rappresentate da enti formalmente costituiti che svolgono funzioni socialmente rilevanti (Unione europea, Stato, Governo, enti locali, istituti scolastici, imprese, associazioni, ecc.); sotto l’altro, dall’insieme di regole che caratterizzano le scelte degli individui, delle organizzazioni e di intere collettività.⁴ D’altra parte, lo *sviluppo umano* si manifesta attraverso un complessivo miglioramento delle condizioni di vita di una popolazione. Risulta per diverse ragioni legato alla crescita economica, cioè all’incremento del potere d’acquisto per individuo, sebbene occorra anche considerare fattori come la qualità dell’ecosistema, le disuguaglianze, i livelli medi di salute e di istruzione. In particolare, lo *sviluppo economico* è determinato da: geografia e clima, capitale fisico, dinamica della popolazione, capitale umano, integrazione internazionale, investimenti, istituzioni e politiche. Valide istituzioni consentono un’adeguata gestione delle risorse naturali, facilitano gli investimenti, favoriscono la formazione di competenze individuali e di *capitale sociale* (l’insieme di relazioni e di valori alla base dell’interazione), permettono la creazione di ricchezza.⁵ Le teorie della crescita assegnano un ruolo sempre più rilevante alle istituzioni pubbliche. In economia la necessità dell’intervento pubblico è riconducibile a diversi problemi, tra cui:

- 1) esigenze di stabilizzazione, a livello macroeconomico o meno;
- 2) difficoltà di efficienza nell’allocazione delle risorse;

3) presenza di esternalità (effetti che un'attività di un soggetto esercita, senza esborso o introito monetario, su altri soggetti);

4) mancanza di equità.

In alcuni casi infatti, il mercato seguirebbe meccanismi operativi o di aggiustamento che sarebbero negativi per la collettività: richiede pertanto delle correzioni che possono essere attuate dalle *istituzioni*.⁶

In riferimento al concetto impiegato nelle scienze sociali, Douglass North (nel 1993 premio Nobel per l'economia) ha affermato che: “le istituzioni sono le regole del gioco di una società [...] danno forma agli incentivi che sono alla base dello scambio [...]; il cambiamento istituzionale influenza l'evoluzione di una società nel tempo...” Pertanto, esse costituiscono un elemento imprescindibile per l'attività economica, nella misura in cui hanno il compito di assicurare un'efficace applicazione dei diritti di proprietà, una burocrazia funzionale, una contenuta incertezza nei rapporti sociali, minori *costi di transazione*. Questi sono determinati dagli oneri che derivano dallo scambio (costi per servizi, costi di misurazione e di garanzia)⁷ e che fronteggiati attraverso il mercato possono risultare superiori a quelli generati da strutture organizzate. Ne deriva che *la qualità delle istituzioni* rappresenti un elemento cruciale per lo sviluppo in generale e per il contesto produttivo in particolare, per il fatto che esse esprimano le “regole del gioco” e determinino un insieme di importanti effetti (tra cui influenza sull'etica individuale e sulle scelte in relazione alle aspettative, riduzione dell'incertezza, regolazione dell'interazione, normazione dell'apprendimento e della trasmissione delle conoscenze).⁸ La possibilità di verificare la loro azione, la loro validità, il livello di corruzione, la facilità dell'attività imprenditoriale, la funzionalità del sistema giudiziario sono ritenuti elementi significativi della *qualità delle istituzioni*.⁹ La sua misurazione è stata approfondita da vari soggetti, operanti a livello internazionale, con l'elaborazione di diversi indicatori. Tra i più impiegati, i *Worldwide Governance Indicators* della Banca Mondiale, in riferimento a sei parametri:

- partecipazione e valutazione dei cittadini
- stabilità politica
- efficacia dell'azione di governo
- validità della regolazione
- stato di diritto
- controllo della corruzione

Gli indici sono formulati in base a più fonti di dati, provenienti da organizzazioni internazionali che si occupano di indagini, gruppi di esperti, fornitori di servizi informatici, istituti di ricerca, organizzazioni non governative e del settore pubblico. Le sei dimensioni sono unite attraverso l'espressione di una media ponderata. La logica di questi indicatori è quella di esprimere i processi in base ai quali

i governi ricevono consenso, la loro capacità di attuare politiche appropriate e il livello di rispetto per le istituzioni.¹⁰ Nell'autunno del 2017, il "Sole 24 Ore" ha valutato l'efficienza del governo nel nostro Paese, in raffronto agli altri e partendo dalla media degli indicatori della Banca Mondiale. All'Italia è stata attribuita la 69esima posizione, alla Germania la 13esima, agli Stati Uniti la 24esima, alla Francia la 31esima, e alla Spagna la 46esima; prime in graduatoria, spiccano Nuova Zelanda, Svizzera e Norvegia. Le maggiori criticità rilevate per il nostro contesto istituzionale riguardano l'efficacia del governo, la qualità della legislazione e soprattutto le libertà di partecipazione democratica e l'indipendenza dei mezzi di comunicazione.¹¹

Un'altra modalità di valutazione diffusa in letteratura è l'*Indice di Corruzione Percepita* (*Corruption Perceptions Index*), espresso da *Transparency International* (organizzazione internazionale non governativa che si interessa della corruzione). Presentando un legame con l'Indice di Sviluppo Umano adottato dalle Nazioni Unite (HDI, in relazione ai livelli di reddito, di istruzione, di salute), è in grado di fornire un importante elemento di riscontro sul grado di progresso di un Paese.¹² Elaborando i dati di diversi indicatori, per i vari Stati può essere individuato un rapporto tra qualità istituzionale e:

- 1) ricchezza;
- 2) investimenti;
- 3) sanità pubblica;
- 4) istruzione;
- 5) differenza di genere.¹³

Attraverso questo è possibile rimarcare il ruolo delle istituzioni nello sviluppo, nelle sue varie accezioni. Al contempo, occorre rilevare come la loro validità subisca gli effetti negativi della *diseguaglianza sociale*. Essa genera conseguenze sfavorevoli sul funzionamento della democrazia, sullo stato di diritto, sull'azione di governo e anche sul livello di corruzione. Inoltre può favorire una propensione alla rendita, con ripercussioni sull'efficienza del sistema economico.¹⁴ Politiche pubbliche che puntino a ridurre la disparità economica determinano esiti positivi per tutto il sistema democratico, oltre che per il capitale sociale. Viceversa, una scarsa qualità istituzionale, non consentendo di incidere sulla diseguaglianza, produce anche riflessi sulla mobilità sociale. Determina altresì una limitazione del ruolo pubblico in settori cruciali per lo sviluppo, come istruzione e sanità.¹⁵ In particolare, le istituzioni scolastiche svolgono una funzione imprescindibile nella formazione del capitale umano, costituendo un importante volano di progresso. Questo compito è destinato a essere sempre più rilevante in sistemi caratterizzati dalla conoscenza. Ad esempio secondo il documento "People first" (presentato da Confindustria nel 2014), se l'Italia migliorasse in modo consistente il livello scolastico dei propri cittadini – in base a dati Eurostat relativi al 2016, la percentuale di laureati negli individui tra i 30 e i 34 anni è risultata di circa il 26%, penultima in ambito

Ue - in un periodo decennale si potrebbe avere un aumento del PIL del 15%. Peraltro in Italia nell'anno accademico 2016/2017, le tasse universitarie sono state le terze più alte dell'Unione europea e solo meno del 10% degli studenti ha beneficiato di una borsa di studio, contro circa il 40% della Francia e il 25% della Germania. In questi Paesi, i contributi per la frequenza universitaria sono altresì molto più contenuti. Devono ancora essere valutati gli effetti degli esoneri, in relazione al reddito e al merito, introdotti con la Legge di Bilancio 2017. In riferimento al rapporto Ocse "*Strategia per le competenze*" diffuso nell'autunno del 2017, solo il 20% degli italiani tra i 25 e i 34 anni è laureato, rispetto a una media Ocse del 30%. Nel complesso in Italia, i laureati sono il 18% a fronte di una media Ocse del 37%. In base a dati Istat, la percentuale della forza lavoro con competenze digitali rilevanti è del 23%, contro il 32% dell'insieme dell'Unione europea. Del resto, un'analisi Eurostat relativa al 2015 mostra come la spesa italiana per l'istruzione sia risultata pari al 4% del PIL, rispetto a una media Ue del 4,9% e a una media Ocse del 5,2%. Poi, chi dispone di un titolo di studio universitario in Italia ha mediamente uno dei più bassi tassi di competenze in lettura e matematica, relativamente agli altri Stati dell'Organizzazione. Nell'ambito della graduatoria di World Economic Forum per quanto attiene allo sviluppo del capitale umano, l'Italia ottiene la 35esima posizione su 130 Paesi.¹⁶ Inoltre, facendo riferimento alla classifica presentata dall'istituto di ricerca inglese The Economist Intelligence Unit nel 2014 sui 25 sistemi scolastici migliori al mondo, il nostro Paese si è collocato all'ultimo posto, a fronte di una ricchezza in termini di PIL nominale molto più rilevante. In effetti, un'impostazione economica che faccia leva in maniera crescente sulla conoscenza deve necessariamente fondarsi sull'apprendimento, sull'aumento della specializzazione, sull'innovazione scientifica e tecnologica. In considerazione di questo, occorre sottolineare la funzione di una pluralità di istituzioni, in quanto fattori cruciali per l'interazione tra ambito produttivo, settore della ricerca e contesto della formazione, e quindi per l'evoluzione di un sistema economico. Più in generale, i processi di innovazione implicano profondi cambiamenti in una vasta gamma di attività, a cui sono interessati soggetti pubblici e privati.¹⁷

Per quanto riguarda la validità delle istituzioni giudiziarie, durata dei procedimenti e condizioni eque di fruizione costituiscono elementi essenziali. Studi empirici hanno osservato il rapporto tra efficienza del sistema giudiziario e dinamica operativa del settore economico. È emerso che al crescere della prima derivino effetti positivi su:

- 1) funzionamento dei mercati, grazie a una migliore concorrenza;
- 2) dimensione delle imprese, che è correlata alla competitività;
- 3) accesso al credito, con ripercussioni sui risultati produttivi;

4) investimenti, con attinenza alle scelte delle imprese e al flusso di capitali esteri.¹⁸ Nel 2016 per la giustizia civile italiana, i procedimenti in corso nei 140 tribunali erano 1,7 milioni, mentre nelle corti di appello oltre 300000, sebbene si sia verificata una riduzione complessiva dell'arretrato di circa il 20% in tre anni. Per la giustizia penale nel settembre del 2016, le cause pendenti nei tribunali erano circa 1,2 milioni, circa 270000 nelle corti di appello, in linea con i dati del 2013.¹⁹ *Il rapporto 2017 Doing Business della Banca Mondiale* ha confrontato la capacità di 190 Paesi di far rispettare i contratti: all'Italia è stata attribuita la 108esima posizione. In particolare, il periodo di risoluzione per via giudiziaria di una controversia commerciale è risultato di circa 1100 giorni, il doppio della media degli Stati Ocse, con un costo pari a oltre il 20% del valore della controversia. L'indice relativo al 2016, elaborato dal *Censis* (Centro studi investimenti sociali) per conto dell'*Aibe* (Associazione italiana banche estere), mostra come i tempi troppo lunghi della giustizia civile e i costi del recupero dei crediti commerciali siano un ostacolo per gli investimenti, anche stranieri. Quindi, da questi fattori derivano elementi di debolezza per il sistema Paese.²⁰ Stime della Banca d'Italia hanno quantificato gli effetti delle carenze della nostra giustizia civile nella perdita annua sino a 1 punto percentuale di prodotto. Altresì, anche i problemi della giustizia penale hanno concorso a determinare serie conseguenze sia sul rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni, sia sull'ambito economico.²¹ Di riflesso, le criticità nello svolgimento dei procedimenti hanno portato a numerose condanne per lo Stato da parte dei giudici interni e della Corte di Strasburgo, con conseguenti indennizzi ai soggetti interessati. In senso lato oltre a costituire un costo sociale, il difficile funzionamento della giustizia ha ripercussioni sui capisaldi dello Stato di diritto.²² Per converso, "regole comuni, condivise e rispettate" sono fondamentali per garantire la competitività nei mercati e più in generale lo *sviluppo*.²³ Infatti, la *legalità* è alla base delle istituzioni democratiche ed è indispensabile per il progresso. Al contrario, l'*illegalità*, delegittimando le istituzioni e indebolendo il capitale sociale, riduce il grado di benessere e aumenta l'incertezza. Questa comporta dei costi, nella misura in cui determina serie difficoltà di coordinamento degli agenti ed è associata al rischio. In particolare, la *corruzione* arreca gravi danni ai sistemi organizzativi della società, sia nel contesto pubblico che privato. In riferimento all'Indice di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite (HDI), è possibile riscontrare diverse modalità attraverso cui essa esercita un'influenza negativa. Dati i sottoindicatori di HDI che riguardano il reddito, il livello di istruzione e l'aspettativa di vita, la *corruzione* risulta correlata inversamente alla crescita economica, oltre che alle risorse destinate alla formazione e al sistema sanitario.²⁴

Una buona qualità delle istituzioni si esprime anche attraverso adeguate forme di controllo, in grado di prevenire, monitorare e contrastare i processi di cattivo

funzionamento. I costi sociali dell'*illegalità* gravano soprattutto sui ceti più marginali, in quanto meno in grado di tutelarsi. L'evidenza empirica fornisce un riscontro sul legame tra rispetto della legge e sviluppo umano, sebbene la relazione causale non sia diretta.²⁵ In base a dati dell'Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, in Italia *l'economia non osservata* (sommersa e derivante da attività illegali) rappresenta circa il 20% del PIL nazionale. Se il suo peso fosse in linea con quello medio degli Stati dell'Eurozona, sarebbe possibile recuperare il 2,5% del PIL, pari a un valore di circa 40 miliardi.²⁶

Quanto alle istituzioni che si occupano di sanità, bisogna osservare come lo stato di salute di una popolazione costituisca un elemento fondamentale per lo sviluppo a lungo termine. Infatti, condiziona in misura rilevante le capacità di lavoro e di apprendimento, nonché l'interazione sociale nelle sue molteplici manifestazioni. Inoltre, le malattie impediscono il benessere in relazione alla riduzione degli anni di vita in buone condizioni, alla diminuzione della potenzialità del capitale umano. Nell'ambito del rapporto tra salute, sistema sanitario e sviluppo, risulta basilare l'equa possibilità di accesso a prestazioni e servizi di qualità.²⁷

In riferimento agli enti locali, oltre al compito di un'efficiente erogazione dei servizi che ad essi competono, è possibile individuare un'importante ruolo di raccordo tra vari soggetti. Essi possono infatti contribuire ad un valido rapporto con l'insieme delle funzioni pubbliche, favorire la cooperazione tra settore privato e pubblico e supportare numerose attività.²⁸ Infatti in un'era di globalizzazione, la concorrenza si caratterizza in modo crescente come competizione tra sistemi territoriali, sulla base delle risorse che le realtà locali possono utilizzare. In merito a diversi problemi, sono altresì positive forme di collaborazione tra più enti, in virtù dell'ampliamento dell'area di riferimento e dei vantaggi di un'azione coesa. In effetti a prescindere dai fattori intrinseci della forza competitiva di una zona, alcuni elementi possono essere oggetto di opportune politiche di valorizzazione:

- 1) l'assetto del territorio, che può essere migliorato da validi interventi pubblici;
- 2) l'esistenza di soggetti economici e non, in grado di integrarsi con altri insediati altrove;

- 3) la presenza di personale qualificato;

- 4) l'efficienza della pubblica amministrazione.

Tra le *azioni* che un ente locale può porre in essere per favorire lo sviluppo dell'ambito interessato, rientrano il *Piano strategico* e il *marketing territoriale*. Obiettivi del primo sono il coinvolgimento dei soggetti economici, sociali e culturali che interagiscano nell'area di riferimento e l'individuazione di una prospettiva di sviluppo in un arco temporale medio-lungo. Lo scopo del marketing territoriale è quello di valorizzare e promuovere le risorse della zona amministrata.²⁹

NOTE

- 1 A. Cavalli, *Istituzioni*, www.treccani.it
- 2 L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET, 1978
- 3 *Istituzione*, www.treccani.it
- 4 A. Nifo, G. Vecchione, *Quanto è importante la qualità delle istituzioni?*, in “StrumentiRes”, n. 2/giugno 2015
- 5 A.F. Presbitero, *Istituzioni, geografia e sviluppo economico*, www.dea.unian.it
- 6 A.F. Presbitero, *Le istituzioni per lo sviluppo*, www.dea.unian.it
- 7 Ibidem
- 8 P.M. Reverberi, *Sviluppo economico e qualità istituzionale: il ruolo di disuguaglianza e corruzione*, Dottorato di ricerca in Economia e Statistica agro-alimentare, Università di Bologna, 2013
- 9 P. Coletti, A. Dal Bianco, *Misurare la qualità delle istituzioni*, Statistica&Società, n. 3, 2013
- 10 Ibidem
- 11 A. Gianotti, *L'Italia è al 69esimo posto per l'efficienza del governo*, www.infodata.ilsole24ore.com, 26/10/2017
- 12 P.M. Reverberi, *Op.cit*
- 13 Ibidem
- 14 Ibidem
- 15 Ibidem
- 16 C. Tucci, *industria 4.0, mancano le competenze*, in “Il Sole 24 Ore”, 14/9/2017
- 17 D. Schilirò, *Economia della conoscenza, istituzioni e sviluppo economico*, www.researchgate.net
- 18 L. Landi, C. Pollastri, *L'efficienza della giustizia civile e la performance economica*, Ufficio Parlamentare di Bilancio, FOCUS TEMATICO n. 5/ 22-7-2016
- 19 A. Cherchi, V. Maglione, B.L. Mazzei, *Il civile più efficiente non “contagia” il processo penale*, in “Il Sole 24 Ore”, 20/3/2017
- 20 I. Trovato, *Diciamolo: l'(in)giustizia ci frena*, in “Corriere ECONOMIA”, 15/5/2017
- 21 *La giustizia del futuro / L'efficienza del processo penale*, www.associazionemagistrati.it
- 22 A. Nico, *Gli effetti dell'(in)efficienza del sistema giudiziario sull'economia*, Diritto Pubblico Europeo Rassegna online, aprile 2015
- 23 M. Arnone, *Legalità, istituzioni e società*, QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI, Serie Rossa: Economia – Quaderno n. 56 novembre 2009, Università Cattolica del Sacro Cuore – Piacenza
- 24 Ibidem
- 25 Ibidem
- 26 Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, 6/2/2017, www.sr-m.it
- 27 S. Barsanti, S.Nuti, *Salute, equità e sviluppo economico*, www.iris.sssup.it, 2010
- 28 M. Cammelli, *Istituzioni pubbliche e sviluppo economico locale*, www.regione.emilia-romagna.it, 2009
- 29 R. Crispino, *Il ruolo dell'Ente Locale nello sviluppo economico*, www.iussit.com, 7/12/2008

TEMPI MODERNI

Riflessioni sulle elezioni regionali siciliane e sulla legge elettorale nazionale

di Luigi Celebre

Alla proclamazione dell'esito delle votazioni segue sempre una scia di polemiche per commentare i risultati, per individuare i vincitori, i perdenti e per la patente di vincitore morale e ciò perché un po' tutti accampano la vittoria o scuse per negare la evidente sconfitta. In occasione delle ultime elezioni regionali siciliane le polemiche sono state inferiori alle precedenti forse perché l'attenzione dei commentatori si è focalizzata sulla nomina degli assessori.

Non mi pare che sia stato sufficientemente posta attenzione all'alta percentuale dell'astensionismo che, a mio modesto parere, ha come chiave di lettura il distacco fra la gran parte dello elettorato ed il palazzo del potere comprendendo in questi tutta la classe politica sia di maggioranza che di minoranza.

Astensionismo che quasi sicuramente è disamore per la politica e frutto di dissenso generalizzato per i molti problemi insoluti e perché in questi ultimi decenni, con la scomparsa dei partiti e delle assemblee che si svolgevano nelle sezioni, è mancato il contatto con la base e tutto è diventato verticistico.

Le rare occasioni di incontro sono programmate per far parlare i leaders lasciando poco o nessuno spazio per ascoltare gli iscritti.

Una classe politica attenta dovrebbe chiedersi: "Per chi voteranno gli astensionisti di oggi se torneranno a votare domani?"

Cercare di riconquistare la fiducia degli astensionisti e di riportarli alle urne dovrebbe essere l'impegno delle forze politiche che credono nel valore del sistema democratico.

Non mi pare inoltre che sia stato sufficientemente attenzionato che con il voto disgiunto con il quale si è votato si è verificato che il candidato del centrodestra ha preso il 2,30% in meno rispetto alle liste che lo sostenevano e quello del centrosinistra il 6,70% in meno delle liste di riferimento.

Il totale dei voti mancanti (9%) sono andati: l'1% a Fava e l'8% a Cancellieri (5 stelle).

Senza tema di smentita si può affermare che l'8% in più di voti al candidato Cancellieri è il frutto di un voto di protesta in maggioranza provenienti dagli elettori delle liste di centro-sinistra.

Un segnale di dissenso molto clamoroso che non dovrebbe far fare sonni tranquilli ai leaders interessati e che in altri tempi, quasi sicuramente, avrebbe provocato dimissioni.

È apparsa recentemente sulla stampa una richiesta dei radicali a firma di Emma Bonino, Riccardo Magi, Benedetto delle Vedova, i quali premesso che sono state introdotte nella legge elettorale norme punitive per le formazioni politiche non presenti in Parlamento chiedono la riduzione del numero delle firme per presentare le liste.

La richiesta più che legittima dei radicali mi dà l'occasione per tornare sullo argomento della legge elettorale nazionale, da noi più volte modificata o cambiata mentre gli inglesi recentemente hanno votato con un sistema del '700, i francesi con un sistema del 1857 ed i tedeschi con uno adottato nel dopoguerra.

La motivazione alla base dei nostri cambiamenti è stata sempre quella della governabilità.

Motivazione, che al ricordo delle implosioni che in tempi non molto lontani hanno dissolto grosse maggioranze, appare molto debole e che, nel periodo attuale di molte contestazioni, viene percepita dal popolo come tentativo per la salvaguardia dell'esistente.

Le soglie di sbarramento che mortificano i movimenti ed i partiti di opinione come se le crisi di governo del passato siano da addebitare a costoro e non alle implosioni delle grosse maggioranze, le liste bloccate senza voto di preferenza mortificano l'elettore che si vede penalizzato perché la scelta è stata fatta dal vertice del partito, sono tutte cose che allontanano l'elettore dalle urne.

A proposito delle formazioni politiche minori che, nel periodo post-bellico della ricostruzione ed in quello successivo del boom economico chiamato dalla stampa estera "miracolo italiano", dai giornali di opposizione venivano chiamati "ruote di scorta" viene spontaneo chiedersi:

"Era migliore il periodo delle ruote di scorta a quello della moda dello inciucio?" Infine quel terzo dei parlamentari eletto in collegi uninominali crea molte perplessità. Il sistema uninominale in Italia è stato sperimentato quando era prevalente negli elettori la scelta di importanti personalità locali alle ideologie.

Con il trionfo delle ideologie l'uninomiale venne accantonato.

Farlo rivivere anche se parzialmente in questo periodo nel quale un po' ovunque, sia in Italia che in Europa, appare crescente l'onda del frazionismo e del campanilismo, appare molto rischioso perché i parlamentari eletti coll'uninomiale si sentiranno più legati ai problemi del loro collegio che a quelli nazionali, il che può mettere a rischio la tenuta della coalizione vincente.

TEMPI MODERNI

I diversi sistemi elettorali e i loro effetti

di Domenico Mirri

In un regime liberal-democratico i cittadini vengono chiamati a votare, ad intervalli regolari predeterminati, al fine di eleggere i loro rappresentanti negli organi di governo degli organismi territoriali nei quali è suddivisa la nazione (in Italia Comune, Regione, Stato Centrale). Due sono le categorie nelle quali possono essere distinti i diversi sistemi elettorali utilizzati per eleggere questi rappresentanti:

- a) il Sistema Proporzionale
- b) il Sistema Maggioritario

Nel Sistema Proporzionale esiste una relazione di proporzionalità tra il numero degli eletti tra i candidati di ogni singolo partito ed il numero di voti validi ottenuti dal partito; normalmente viene però fissata una soglia sui voti ottenuti che il partito deve superare affinché possa partecipare a questa suddivisione (questa limitazione vuole evitare una eccessiva frammentazione tra i partiti). Gli eletti di ogni partito possono essere scelti in base ai voti ottenuti da ciascuno di essi, oppure in base alla posizione nella lista presentata da ogni partito. Con questo sistema elettorale l'organismo nel quale operano gli eletti (ad esempio, il Parlamento Nazionale) riproduce la volontà degli elettori e ad essi è affidato il compito di far funzionare tale organismo (ad esempio, legiferare ed eleggere il governo). Quella che nell'antichità, secondo Benjamin Constant, era la città con l'insieme dei cittadini, ora diventa l'organismo degli eletti passando dalla cosiddetta democrazia diretta a quella delegata. Gli eletti si confrontano tra loro ed hanno il potere di decidere come vogliono, esattamente come i cittadini nell'antichità. Questo sistema è quello utilizzato in Italia nella prima Repubblica ed esiste attualmente in Germania. Ogni elettore delega in sostanza ogni potere decisionale all'eletto che meglio lo rappresenta ed ha il potere di giudicare l'operato di chi ha eletto soltanto quando viene chiamato a votare. È ragionevole pensare che un organismo scelto con tale sistema tenda a formare maggioranze con partiti tendenzialmente di centro, come

è accaduto in Italia nella prima repubblica ed attualmente in Germania, essendo il centro quello che raccoglie il maggior consenso tra gli elettori. In un tale sistema può anche accadere che venga scelto come Presidente del Consiglio il leader di un partito minoritario, come è accaduto in Italia con Spadolini, se egli rappresenta l'unico eletto capace di dare vita ad una coalizione che raggiunga la maggioranza. Può però accadere che gli eletti non riescano a realizzare una convergenza tra un numero sufficiente di partiti politici al fine di ottenere una maggioranza rendendo così impossibile l'elezione dell'organo di governo. Ciò è accaduto nella prima repubblica in un certo numero di comuni; per questo motivo si è passati per i comuni ad un sistema maggioritario a doppio turno.

Nel Sistema Maggioritario viene affidato all'elettore un maggiore potere decisionale, ad esempio scegliere il partito che ha il compito di governare (come accade in Inghilterra), ed anche eventualmente chi debba dirigere il governo (come accade negli Stati Uniti). Per ottenere questo risultato è necessario introdurre nel sistema di votazione delle non linearità tali da rendere possibile queste soluzioni. Un modo è quello di introdurre, oltre alla soglia iniziale, anche una soglia superiore che, se raggiunta da un partito, determina un aumento del numero di eletti fino a raggiungere la maggioranza nell'organismo di governo (era la cosiddetta legge truffa del 1953). Un altro è quello di prevedere il doppio turno, ossia una seconda votazione alla quale possono partecipare i due partiti col maggior numero di voti (come accade in Francia). Una terza soluzione è quella di suddividere il territorio in collegi in ciascuno dei quali viene eletto un solo candidato (come accade in Inghilterra), ossia i cosiddetti collegi uninominali. Il risultato di tali votazioni mette chiaramente in evidenza l'effetto della non linearità. Ad esempio, nelle ultime votazioni negli Stati Uniti la Clinton ha avuto complessivamente più voti del candidato che è stato eletto Presidente, ossia Trump. In Inghilterra vengono azzerati tutti i voti ottenuti da chi non arriva primo nel collegio; pertanto può esistere una notevole differenza tra i voti ottenuti complessivamente da un partito ed il numero dei suoi eletti. L'effetto del sistema maggioritario è quello di favorire i partiti, o eventualmente le coalizioni di partiti (se previste), col maggior numero di votanti e ridurre molto il peso dei partiti di minori dimensioni. L'elettore conosce perfettamente questo effetto e su di esso basa le sue scelte elettorali, che possono anche essere totalmente diverse da quelle che egli avrebbe fatto in un sistema proporzionale. Ad esempio, nelle ultime elezioni comunali a Torino, in Italia, al secondo turno gli elettori di Forza Italia, il cui partito non era presente, sono stati invitati a votare per il candidato dei Cinque Stelle per indebolire il segretario del Partito Democratico; questa scelta, che prescinde completamente dalle caratteristiche dei candidati e dall'operato di chi ha governato, è risultata quella vincente. Inoltre, si può facilmente prevedere che nelle ormai prossime elezioni la

coalizione dei partiti alla sinistra del PD, pur essendo sicura di non potere vincere in nessun collegio, si presenterà comunque in ogni collegio per non fare eleggere il candidato del PD e, in questo modo, indebolire il segretario nazionale del PD. In ogni caso, il sistema maggioritario tende a fare scomparire i partiti (o le coalizioni) più piccoli a favore di quelli maggiori. Perciò esso tende a funzionare meglio in un sistema politico con due soli partiti, o due sole coalizioni se sono previste. Ad esempio, in Inghilterra esisteva un sistema tripartito (con i liberali che facevano da terzo incomodo); di fatto però i liberali sono praticamente scomparsi dal parlamento inglese perché il numero di liberali eletti nelle penultime elezioni era risultato molto inferiore a quello degli altri due partiti pur non essendo molto diverso il numero di voti da loro ottenuti. Il sistema maggioritario tende anche a polarizzare l'elettorato in due soli partiti, uno tendenzialmente di destra e l'altro di sinistra, che, pur contendendosi per vincere il centro dell'elettorato, necessariamente ciascuno di essi ne contiene soltanto una parte. Pertanto in un sistema elettorale maggioritario il centro è meno rappresentato nel partito che ottiene la maggioranza degli eletti che non in un sistema proporzionale.

Gli elettori possono essere però chiamati occasionalmente ad esprimere la loro opinione su un singolo argomento; in tale caso si parla di referendum e vince la risposta che raggiunge il maggior numero di voti purché i votanti siano superiori ad una certa soglia. Ne sono stati un esempio in Italia il referendum tra repubblica o monarchia, quello sul divorzio e quello sull'aborto. Sono tutti argomenti sui quali ciascun elettore aveva già una sua precisa opinione e poteva quindi esprimere con sicurezza la sua convinzione. Diverso è il caso in cui l'argomento sia molto complesso e richieda un dibattito attentamente argomentato per evitare scelte che possano anche danneggiare il paese. In tale caso a mio parere è necessario prevedere un approfondito dibattito che può avvenire soltanto nell'organo elettivo perché in esso può realizzarsi quel confronto di idee necessario per una approfondita valutazione degli effetti sulla vita del paese di ognuna delle due particolari scelte. È quanto non è accaduto di recente in Inghilterra perché è stato fatto un referendum sulla Brexit, affidando agli elettori un potere di scelta su un argomento troppo complesso perché ognuno di essi fosse consapevole degli effetti della scelta che faceva. Sembra veramente strano che un paese con una lunga tradizione liberal-democratica commetta un tale errore! Un altro errore che può accadere è quello di fare un referendum con una pluralità argomenti sui quali decidere con un solo voto. È quanto accaduto nell'ultimo referendum in Italia ed il risultato è stato la sua trasformazione in un referendum su chi aveva unificato in un solo referendum tre diversi argomenti, ossia sul segretario del PD, che in tale modo non poteva in alcun caso vincere perché aveva contro tutti gli altri partiti.

Il Sistema elettorale recentemente votato in Italia (il cosiddetto Rosatellum) è del tipo Misto: un terzo dei deputati e senatori viene eletto in collegi uninominali (un solo candidato per partito o coalizione, il più votato viene eletto) e i restanti due terzi sono eletti con un sistema proporzionale. Ogni elettore avrà a disposizione due voti, ma sarà vincolato a votare in ambedue le scelte (quella relativa al collegio uninominale e quella relativa al sistema proporzionale) per lo stesso partito o la stessa coalizione. La soglia di sbarramento nella quota proporzionale è fissata al 3% per i partiti e al 10% per le coalizioni. Il territorio nazionale sarà suddiviso nel sistema proporzionale in collegi plurinominali, formati dall'accorpamento di più collegi uninominali. Nei collegi plurinominali le liste sono bloccate, ossia l'ordine di elezione dei candidati è prefissato da ciascun partito politico. I collegi uninominali, nei quali viene eletto soltanto un candidato (quello col maggior numero di voti), sono tipici di un sistema elettorale maggioritario che tende a costruire un sistema bipolare (nel nostro caso riferito al partito o alla coalizione), mentre il sistema proporzionale è tipico di un sistema elettorale nel quale tutte le forze politiche sono rappresentate in parlamento se superano la soglia prefissata. Pertanto il Rosatellum è espressione di un sistema maggioritario nel quale però sono rappresentati tutti i partiti politici che superano la soglia; ossia è un sistema maggioritario corretto in senso proporzionale.

Ho la sensazione che il risultato di ogni elezione dipenda notevolmente dal sistema elettorale utilizzato. Il sistema proporzionale rispecchia perfettamente la volontà degli elettori, anche se non garantisce la nascita di un governo; il sistema maggioritario con collegi uninominali invece esalta il legame dell'eletto col suo collegio elettorale e tende a rendere bipolare il tipo di democrazia. Nel sistema maggioritario a doppio turno diventa invece una incognita l'orientamento degli elettori dei partiti che non sono presenti nel secondo turno ed esalta le capacità di comunicazione di ogni singolo candidato (si pensi ad esempio al sindaco di Napoli). In ogni caso ogni sistema elettorale è espressione di un diverso modo di concepire la democrazia delegata, argomento che sarebbe utile approfondire. Non ha alcun senso affidare la valutazione di un sistema elettorale alla Corte Costituzionale, come è accaduto recentemente in Italia, perché non è la Costituzione che ne stabilisce le caratteristiche; esse sono invece affidate in maniera esclusiva all'organismo degli eletti, ossia il Parlamento.

TEMPI MODERNI

Cittadinanza

Iure sanguinis - Iure soli

di Luigi Orsini

1. Cittadinanza: nozione

Con l'espressione cittadinanza si indicano due concetti: a) "l'insieme degli abitanti di una città"; b) "l'appartenenza del singolo ad uno Stato": così in un diffuso dizionario etimologico della lingua italiana (Zanichelli, Bologna, 2008, pag. 346)⁴; così anche nel "Dizionario della Lingua Italiana" di Tullio De Mauro (Paravia, Milano, 2007, pp. 479 ss.)³. Per il presente lavoro, afferente al possesso della cittadinanza, da parte di un individuo, ci riferiamo alla condizione giuridica e alle norme che vincolano l'individuo stesso allo Stato cui egli appartiene, con riferimento a diritti ed obblighi che l'Ordinamento giuridico delinea, con riguardo alla persona che l'Ordinamento stesso considera cittadino: ci riferiamo, dunque, al secondo significato del concetto di cittadinanza, siccome dianzi rilevato sub b). Va immediatamente messo in rilievo che il concetto in parola è previsto dalle nostre leggi: è cittadino italiano chi nasce da padre italiano o da madre italiana; se padre e madre sono ignoti, è cittadino chi nasce nel territorio dello Stato (definizione ampia del concetto di cittadinanza "iure soli"), concetto valido anche nel caso, piuttosto raro, in cui ambedue i genitori siano apolidi, cioè privi della condizione giuridica che li faccia appartenere, come cittadini, ad un determinato Stato. Ed ancora: è cittadino italiano la persona che acquista tale condizione giuridica per effetto di una legge speciale (L. 5 febbraio 1992, n. 91) che prevede la concessione della cittadinanza con Decreto del Presidente della Repubblica, quando siasi verificate determinate condizioni; ciò, fatte salve tutte le altre disposizioni previste in materia dall'Ordinamento.

Il concetto di cittadinanza, efficace ed indispensabile per indicare la particolare condizione giuridica dell'individuo, è concetto proprio del diritto interno; tuttavia, quando la condizione giuridica in parola è destinata a produrre effetti nell'ambito della Comunità internazionale, onde evitare sovrapposizioni di concetti, con il

pericolo di insorgenza di confusioni giuridiche che possano ingenerare effetti pratici non previsti né voluti dagli interessati, in dottrina e nel linguaggio diplomatico o, più semplicemente, quando la lingua usata attiene alla regolamentazione di rapporti della persona con Ordinamenti stranieri o con persone straniere, il concetto di cittadinanza, senza equivoci nel nostro Ordinamento, significa anche “sudditanza”, facilitandosi in tale versante linguistico-giuridico la comprensione dei rapporti giuridici nei casi in cui sono rilevanti concetti, non diversi tra loro, derivanti da più Ordinamenti.

Un autorevole Scrittore (7 – 521 ss.), sul punto, ha così, chiaramente, delineato il concetto in esame: “... usiamo questa espressione (sudditanza), a preferenza di quella “cittadinanza”, che in Italia però ha lo stesso senso e portata ... poiché è più aderente alla situazione dell’individuo nel diritto internazionale ...”.

Invero, la dottrina meno recente ha dibattuto il problema, per giungere, infine, alla conclusione che è sempre lo Stato a determinare il concetto di sudditanza, da cui deriva quello di suddito e, cioè, di cittadino, esprimendosi, in tale materia, nell’ambito del diritto interno ed escludendosi ogni riferimento al diritto internazionale, i cui soggetti sono Stati e non persone, queste indifferentemente vengono chiamate, nei diversi Ordinamenti, cittadini o sudditi: per essi, sin dalla nascita di ciascuno, valgono le regole giuridiche del diritto interno, compresa quella di possedere la condizione giuridica di cittadino. L’osservazione che precede ci ricorda che l’antica dottrina internazionalistica, sul punto, sosteneva che, in via esclusiva, fossero solo gli Stati, capaci di attribuire al singolo la qualifica di suddito, cioè la condizione giuridica di cittadino, definita, appunto, cittadinanza, concetto sul quale convergono, come si è detto, diritti ed obblighi che definiscono la vita dell’individuo, che è cittadino secondo specifiche norme dell’Ordinamento giuridico che regge la vita dello Stato cui egli appartiene secondo legge: di qui la grande, fondamentale ripartizione, in due categorie, del concetto di cittadinanza, concetto che esprime la fonte giuridica della condizione di cittadino, secondo l’Ordinamento giuridico competente: la cittadinanza, intesa come diritto dell’individuo, si acquista “iure sanguinis”, ovvero “iure soli”: alla prima categoria si ascrive il significato di cittadinanza, secondo il nostro Ordinamento: il cittadino italiano ha la cittadinanza italiana se è nato da padre italiano o da madre italiana; così, negli altri casi previsti dalla legge: la cittadinanza viene conferita dall’Ordinamento “iure sanguinis”, prevalendo le ragioni naturali che sorreggono la vita dell’individuo; in altri Ordinamenti, come quello degli Stati Uniti d’America, le ragioni prevalenti affinché lo Stato attribuisca il diritto di cittadinanza all’individuo attengono alla semplice circostanza che la persona sia nata nel territorio dello Stato, così prescindendosi da qualsiasi altra considerazione per l’attribuzione del diritto di cittadinanza che, ex se, è patrimonio giuridico della persona che nasce

nel territorio di uno Stato determinato, che accoglie nel proprio Ordinamento il concetto espresso con le parole “iure soli”; l’individuo che nasce nel territorio dello Stato è cittadino dello Stato proprio perché è nato nel territorio di quello Stato medesimo: cittadino per diritto (iure), se nato sul suolo del territorio statale (l’ablativo “iure”, seguito dal genitivo “soli”, da “solum”, cioè territorio).

Va precisato, in ogni caso, come la riferita dottrina, non accolta nel nostro Ordinamento, intendeva che lo Stato attribuisse il diritto di cittadinanza seguendo criteri di opportunità afferenti alla vita politica dello Stato stesso (5 – p.). È appena il caso di rilevare che la concezione odierna del diritto di cittadinanza attiene esclusivamente alla vita della persona, per cui la cittadinanza “iure sanguinis” oppure “iure soli” ha, comunque, radici storicamente più profonde di quelle che sostengono la vita politica dello Stato concedente: la persona umana è sempre persona, prescindendosi dall’organizzazione politica della popolazione di cui l’individuo fa parte.

2. Riconoscimento e concessione del diritto di cittadinanza da parte dello Stato: “iure sanguinis”, “iure soli”.

L’Istituto della cittadinanza, cioè l’insieme dei diritti di cui è titolare il cittadino, risale ai primordi della scienza giuridica, che ha segnato i suoi primi passi nell’antica Grecia, poi in Roma ed ancora nel Medio Evo, ricco di studi giuridici, volti alla rielaborazione ed approfondimento di concetti, già presenti nella scienza del diritto ma in evoluzione continua, regolatori della vita degli Stati, soprattutto della loro organizzazione, cangiante, nel corso dei secoli.

In proposito, vanno ricordati gli studi, sempre attuali ed avvolgenti, di un grande Maestro: Enrico Besta (1 – 501 ss.). Iniziando dall’esame dello status di cittadino in Grecia, il grande Maestro osserva: “*Il concetto di cittadinanza greca è inscindibile dal concetto stesso di città...*”. Tale concetto attiene, primariamente, ad una situazione di fatto, precisamente alla circostanza che la persona nata in una determinata città, per ciò stesso, assume il nome di cittadino di essa, con i conseguenti e connessi valori giuridici che segnano la sua vita materiale e spirituale all’interno del gruppo di persone che abitano nella città medesima.

In Roma il “civis” era la persona variamente legata alla città da un vincolo propriamente giuridico, che ne rendeva la personalità diversa o anche contrastante con quelle caratterizzanti altre persone, che pur vivevano tra le mura romane (ricordiamo S. Paolo, il quale così difendeva la propria romanità e la propria presenza nell’Urbe: “*Civis romanus sum!*”).

Così, nei confronti dell’ “incola”, cioè del semplice abitante, stabile o anche occasionale, ed anche nei confronti del “peregrinus”, cioè del forestiero, normalmente straniero o semplice pellegrino o viandante.

In epoca feudale la posizione del “civis” romano – posizione di vertice nell’organizzazione della comunità – subì qualche scossa per effetto delle invasioni barbariche, recanti diverse mentalità in ordine all’organizzazione dello Stato e, quindi, della città; tuttavia, il concetto originario di civis restò inattaccabile, meglio ancora immutabile, anche sotto le violenze delle invasioni predette. In tali circostanze – quelle che, storicamente, hanno cambiato le strutture portanti della civiltà romana, non mai sopita -, i “cives” erano le persone che avevano influenza decisiva nella vita politica che registrava il passaggio della sovranità da un gruppo ad un altro di invasori stranieri, ovvero si attestava siccome cangiante nelle varie regioni in cui il Territorio-Impero, un tempo unitario, restò frantumato sia per effetto politico legato alle invasioni sia per l’urto tra civiltà diverse, ove questa espressione fosse stata applicabile anche nei confronti degli invasori, storicamente conosciuti come barbari. Va precisato, per un più approfondito esame dell’organizzazione della civiltà in epoca feudale, che ai disagi connessi ai confronti tra civiltà diverse, in Italia emergeva, comunque, un “tertium genus” di rapporti tra la città in sé considerata e gli spazi geografici circostanti che costituivano il territorio denominato “rus”, cioè “campagna”: di qui la speciale posizione degli abitanti di tale territorio, definiti “rustici” (ma sempre cives), che ponevasi dialetticamente in contrapposizione con quella degli abitanti cittadini, concentrati negli agglomerati urbani, come tali esprimenti la propria vita, secondo le regole proprie della cittadinanza; le relazioni tra le due condizioni personali predette non hanno dato luogo a conflitti rilevanti, limitandosi i medesimi a casi rari, riguardanti variamente problemi di commercio per la compravendita dei prodotti rustici ovvero per le destinazioni dei campi a coltivazioni diverse, siccome volute dalle gerarchie feudali in ordine al dominio effettivo delle proprietà terriere, frammentate da vincoli giuridici connessi ai vari gradi di potere, che distinguevano la predetta gerarchia dei proprietari, proprio quella che, nell’epoca moderna, ha opposto tenace resistenza alle forze evolutive della nostra civiltà in cammino. Sul punto va fatta, secondo la dottrina di Giuseppe Mazzini (6 – 7 ss.), una considerazione: gli abitanti, per la maggior parte lavoratori legati al loro territorio, chiamato “rus”, hanno egualmente i diritti di cittadinanza che hanno gli abitanti della città; le posizioni si completavano reciprocamente sul piano pratico della vita produttiva, imponendosi, per tutti e per ciascuno, per proprietari e lavoratori, il dogma dell’educazione: educarsi per accogliere, insieme, aspirazioni verso il progresso comune; nell’impegno ad educarsi, nel senso predetto, gli uomini diventano fratelli; questa la linea interpretativa seguita dal Maestro, fondatore, in tale senso, della più efficace dottrina della storia, incentrata nella vita dell’uomo e sulle capacità del medesimo di divenire, giorno per giorno, educatore di sé e della società, in questa restando come elemento attivo ed operante: attività educativa che aveva punti di

riferimento consueti e fissi ma anche variabili, nelle piazzette ove confluivano talune tortuose vie di Genova ovvero in spazi più grandi e nelle piazze, ove Egli, giovane Maestro, da poco laureato in legge, si intratteneva con altri giovani, compagni di università, per creare momenti di attenzione ed attrarre i passanti. L'esperienza cittadina del Maestro, giovanissimo, preludeva al suo impegno di grande educatore, intento ad illustrare i concetti di libertà e di progresso, auspicando sempre la pace tra i popoli e le Nazioni: ciò il Maestro faceva anche da Londra, esule ma sempre cittadino, vincolato alle leggi del proprio Paese, inviando messaggi e riflessioni che costituiscono, ancora oggi, gli insegnamenti di vita democratica, con riferimento a ideali allievi, anch'essi cittadini, seppure operanti fuori dai centri urbani, nelle campagne o anche nelle zone portuali: la cittadinanza è un diritto che sovrasta, precede e assorbe ogni altro diritto dettato dalla politica e dai rapporti internazionali. Commuove il cittadino Mazzini, esule in terra straniera.

3. Cittadinanza nel nostro Ordinamento, oggi: “iure sanguinis”.

Da quanto abbiamo rilevato innanzi, possiamo dedurre che il concetto di cittadinanza è stato, per molti secoli, dall'inizio del Medio Evo ad oggi, il punto di riferimento delle dottrine politiche che hanno inteso ricostruire la storia dei popoli, siccome insediati nel loro territorio nazionale, in posizioni geografiche assai diverse: ovunque, e per ogni fase della storia, per il tempo come innanzi indicato, i popoli si costituivano “cives”, cioè cittadini, siccome insediati nelle “città”: di qui la denominazione, ovunque presente, di “cives”, prescindendosi dalle varie situazioni politiche presenti nel suolo, soprattutto italiano: l'elemento comune, unificante idealmente popoli e territori, era la qualificazione di “civis”, spettante a ciascuno degli abitanti occupanti la penisola e spiritualmente uniti nel concetto della loro appartenenza ad una propria città, luogo centrale per lo svolgimento della vita materiale ed economica e per i bisogni spirituali, di credenza religiosa e di prospettazioni e realizzazioni di ideali sociali e politici – o, più semplicemente, “mete da raggiungere” -: la cittadinanza, dunque, si poneva, ripetesi, come qualità idonea a definire la presenza operativa della persona umana, tra le mura di agglomerati di abitazioni costituenti le città, nonché la presenza della persona umana, allo stesso modo operativa, negli immensi territori rurali circostanti. Poiché, dunque, per i popoli la “cittadinanza” era, comunque, l'elemento unificante, senza far sconfinare gli individui negli incerti e cangianti spazi della politica, il potere religioso dell'epoca scoprì la “cittadinanza spirituale”, da offrire ai fedeli per rafforzarne la fede religiosa e per tenerli uniti, nel sogno di una città eterna, in attesa di ospitare le anime. Ed ecco, dunque, il profilarsi del concetto di “cittadinanza”, al vertice sia del potere politico sia del potere religioso dei Papi, non

sovrapponendosi ad essi ma unendoli in un solo scopo di vita, materiale e spirituale, che, di per sé, aveva la forza di guidare e realizzare le posizioni giuridiche della vita concreta delle persone, cittadini appartenenti a due Ordinamenti. In proposito, va osservato che i due Ordinamenti, recanti l'identico concetto di "cittadinanza", *"... avendo gli identici destinatari, non potevano concepirsi in contrasto reciproco,"* per cui *"è intuitivo come delle due posizioni teoriche, la curialistica e l'imperialistica, quest'ultima abbia per noi maggiore interesse... perché i canonisti, con la scusa del foro della coscienza e della salus animarum, varcavano ogni segno di demarcazione teorica fra le due giurisdizioni ..."* (2 – 485 ss.).

Per quanto si attiene al nucleo centrale del presente studio, cioè all'importanza che nel nostro Ordinamento ha il concetto di cittadinanza, tralasciando ogni riferimento all'Ordinamento curialistico, che non aggiunge chiarezza al concetto in esame, possiamo concludere che, dalle posizioni medievali ad oggi, la cittadinanza è espressione che indica un diritto di cui la persona è titolare, ad esso conformando i propri rapporti con le altre persone, i cittadini, ed anche con lo Stato, dal cui potere scaturiscono le regole statuite per la corretta convivenza dei cittadini stessi. L'importanza del concetto di cittadinanza, in ogni Ordinamento giuridico degli Stati moderni, può essere meglio compreso con un esempio: l'emigrazione dei nostri Padri in cerca di lavoro verso gli Stati Uniti d'America.

Riflettiamo sul fenomeno dell'accoglienza dei nostri lavoratori, sia all'epoca delle secessioni sia in quella dei primi decenni del 1900; gli Stati Uniti avevano bisogno di nuove braccia, per dare supporto valido alla propria crescita industriale: gli emigranti si sistemavano nel territorio americano, costruendo case proprie e creando nuove famiglie; in queste ultime nascevano bambini che lo Stato riconosceva immediatamente come cittadini americani, in quanto nati sul suolo americano. Né lo Stato, osserviamo, avrebbe potuto conformarsi alle varie legislazioni, eventualmente diverse, degli Stati di provenienza degli emigranti: si sarebbero create confusioni nel mondo del lavoro e nelle relazioni civili. Gli emigranti stessi, comunque, acquistavano la cittadinanza per il decorso di un certo numero di anni come residenti sul suolo americano; si verificavano, così, casi di duopolidia, per il possesso di due contestuali posizioni giuridiche di cittadinanza: la cittadinanza originaria, per esempio quella italiana, e la cittadinanza statunitense; in ogni caso, i rapporti giuridici venivano essenzialmente regolati da quest'ultima. Il fenomeno della doppia cittadinanza (duopolidia) è fenomeno giuridico: come tale, la vita dell'individuo che ne è in possesso va necessariamente regolata dalle leggi dello Stato accogliente (negli Stati Uniti d'America la cittadinanza è attribuita originariamente, alla nascita dell'individuo, "iure soli"; tuttavia, la legge prevede altre forme di attribuzione del diritto di cittadinanza, che resta, comunque, nell'alveo dello "ius soli").

In Italia, nei nostri giorni, il fenomeno vistoso dell'arrivo, con qualsiasi mezzo e modalità, di emigranti da altri Paesi, è fenomeno che impegna il Legislatore in strenue ricerche, dovendosi, doverosamente, accertare lo scopo che gli emigranti vogliono raggiungere sul nostro suolo e, in genere, sul suolo europeo. Per dogma fondamentale della nostra civiltà giuridica, i lavoratori sono bene accolti e lo Stato riconosce loro – al verificarsi di alcune condizioni – la cittadinanza. Va riaffermato, infine, il concetto portante, secondo il quale è cittadino italiano la persona che nasce da cittadino italiano: la cittadinanza, dunque, nel nostro attuale Ordinamento, si acquista “iure sanguinis”, anche se il concepimento è avvenuto all'estero. Nei nostri giorni si esaminano, nella vita politica quotidiana, le istanze di coloro che ritengono più giusta la concessione della cittadinanza “iure soli”: ciò per favorire la posizione giuridica dei mille e mille stranieri che raggiungono, per mille e mille ragioni, il nostro suolo, assicurando ai figli nati in Italia, ancorché concepiti nei Paesi d'origine, il privilegio della cittadinanza italiana, sin dal giorno della loro nascita.

Si parla di completamento morale ma, soprattutto, giuridico del fenomeno dell'accoglienza degli esseri umani che fuggono dai Paesi dove non è possibile vivere e giungono nel nostro, per vivere veramente, per creare nuove vite sotto il nostro cielo, per arricchire il nostro popolo di nuove forze e nuove speranze; il Legislatore valuterà, con ogni opportuna considerazione morale, civile e giuridica, quelle speranze: la nostra speranza si aggiunge alle prime, sognando un mondo migliore, in cui l'emigrazione delle persone e dei popoli sia desiderata, diretta al solo scopo di migliorare le condizioni di vita di ogni essere umano, nella pace e nella serenità che vogliamo cogliere nel sorriso dei neonati, cittadini italiani “iure soli”.

Note e Bibliografia

N.B.: le citazioni sono indicate con due numeri in parentesi: il primo corrisponde all'Autore, secondo l'ordine in bibliografia, il secondo alla pagina dell'Opera.

- 1 – Besta Enrico. *Cittadinanza*, in E.T. – X, Roma, 1950.
- 2 – Calasso Francesco. *Medio Evo del diritto*, Giuffré, Milano, 1954.
- 3 – De Mauro Tullio. *Il dizionario della lingua italiana*, Paravia, Milano, 2007.
- 4 – *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 2008.
- 5 – Kelsen. *Principles of International law*, New York, 1952.
- 6 – Mazzini Giuseppe. *I doveri dell'uomo*, La Nuova Italia, 1963.
- 7 – Quadri Rolando. *Diritto Internazionale Pubblico*, Priulla, Palermo, 1963.

TEMPI MODERNI

Divorzio e divorziati

di Annamaria Maviglia

Una sentenza sconvolgente: l'assegno dopo il divorzio. Il mondo dei divorziati e dei divorziandi è sconvolto. La Sentenza della Corte di Cassazione del 10 maggio 2017 n. 11500, ha completamente cambiato i criteri da seguire per quantificare l'assegno da corrispondere al coniuge bisognoso, per il suo sostentamento. Il nuovo criterio, sul quale ha operato la Suprema Corte, non è più quello del "tenore di vita" dei coniugi prima del divorzio ma quello della valutazione dell'effettiva condizione economica del coniuge più debole, il quale viene a trovarsi in serie difficoltà di vita. Tuttavia, in proposito, è bene puntualizzare che il coniuge che asserisce in giudizio di trovarsi in condizioni di estremo bisogno economico ha l'obbligo di provare, con qualsiasi mezzo processuale, il proprio assunto: va da sé che il punto centrale della causa si sposta sull'accertamento giudiziale dell'asserito stato di bisogno; fuori da questo quadro il giudice non deve affrontare il problema della quantificazione dell'assegno, in quanto il medesimo non è dovuto, scomparendo la figura del coniuge c.d. "più debole". Va notato, in proposito, che il più diffuso orientamento (almeno fino ad oggi) dei giudici di merito che decidono su casi simili è quello di assicurare al coniuge divorziato ritenuto più debole la situazione economica anteatta, rapportata, cioè, alle condizioni economiche presenti in costanza di matrimonio, prospettandosi una forma di equilibrio tra le condizioni di vita dei coniugi divorziati, obbligandosi il coniuge facoltoso a garantire all'altro coniuge condizioni di vita simili a quelle in essere in corso di matrimonio.

La Suprema Corte, nella citata sentenza, ha aperto il dibattito sulle condizioni economiche e sociali che devono caratterizzare l'equilibrio dello stato in cui vengono a trovarsi i coniugi dopo la pronuncia di divorzio; il Legislatore dovrà dettare le regole che garantiranno l'attuazione del predetto principio di equilibrio. L'orientamento giurisprudenziale dei giudici di merito (almeno fino ad oggi, ripetesi,) è quello di attendersi dalla parte che vi ha interesse la dimostrazione del

reale tenore di vita condotto durante il matrimonio, onde riproporne lo schema nella sentenza di divorzio, riguardante le posizioni e gli obblighi reciproci, anche economici (se non “soprattutto”), dei coniugi divorziandi.

In effetti, la Suprema Corte, nella materia in esame, ha prospettato – così decidendo per le parti interessate nel processo esaminato – la soluzione di equilibrio per le condizioni di vita che i coniugi divorziati dovranno osservare; il divorzio decide lo scioglimento del matrimonio e i coniugi divorziati assumono reciprocamente l’obbligo del sostentamento dell’altro in caso di bisogno dimostrato: trattasi, in effetti, di forme “assistenziali”, decise e regolate dal giudice di merito, il quale pronuncia lo scioglimento del matrimonio. In tal senso, il giudice dovrà valutare attentamente gli apporti e i contributi che ciascuno dei coniugi ha dato alla famiglia, soprattutto ove siano nati dei figli: così, peraltro, il giudice stesso dovrà esaminare e valutare le ragioni che hanno determinato la decisione di chiedere (anche congiuntamente, come avviene in moltissimi casi) lo scioglimento giudiziale del vincolo matrimoniale.

L’insegnamento della Suprema Corte, nella ripetuta decisione in esame, può considerarsi, senza alcun dubbio, una “svolta” del corrente modo di concepire il matrimonio: questo istituto non è un fatto patrimoniale che dà una sistemazione economica definitiva ai nubendi; il matrimonio è un “atto di libertà”, con cui i nubendi, appunto, determinano, in modo consapevole e responsabile, di vivere insieme.

La consapevolezza dei coniugi, nei nostri giorni, attiene anche alla convinzione che il loro matrimonio non è più “indissolubile”, perché può anche aver fine. Per la posizione delle donne divorziate è bene rilevare che queste, appunto, lavorano, quasi tutte: invero, è mutato il modo di affrontare la vita, che le vedeva occupate essenzialmente nella gestione della casa e nella cura dei figli. Ora, le donne, si affidano agli asili nido, ai parenti, ad altre persone e cercano lavoro in ogni modo, anche perché la vita matrimoniale, il più delle volte, non potrebbe svolgersi normalmente con il reddito di un solo coniuge. Ed ancora: il tenore di vita mantenuto in corso di matrimonio, oggi, viene conservato per tutti e due i coniugi divorziati, ma con spese ed emolumenti vari a carico del coniuge più facoltoso (vi sono esempi celebri!). Sul punto va osservato che l’orientamento della Cassazione, precisamente la “svolta” cui abbiamo fatto cenno, a nostro avviso offrirà al Legislatore l’occasione per innovare in materia di divorzio, auspicabilmente nel senso di garantire ai coniugi divorziati un livello accettabile di vita, senza che il coniuge più facoltoso sia obbligato a provvedere anche alla conservazione del livello di vita esistente prima del divorzio. Il divorzio, ripetesi, dovrà, auspicabilmente, essere affrontato dal Legislatore futuro, nel senso che dovrà porre un punto fermo nella nuova vita dei divorziati, escludendosi ogni obbligo del

coniuge più facoltoso di garantire all'altro coniuge un tenore di vita simile a quello avuto in corso di matrimonio.

Se il Legislatore futuro, sulla scia della dottrina giuridica più evoluta ed attenta, nonché valutando opportunamente la copiosa giurisprudenza formatasi in materia e che non ha tracciato una linea interpretativa uniforme per le situazioni giuridiche che variamente debbono essere affrontate dal giudice di merito, se il Legislatore, dunque, terrà in considerazione le predette fonti, sparirà dalla cronaca scandalistica, tanto cara al giornalismo minore, la figura, sempre e comunque patetica, del coniuge divorziato che si accosta alla "mensa" predisposta dalla carità per i non abbienti, così come sparirà la figura del coniuge divorziato che si assicura somme ingenti sol perché l'altro coniuge era facoltoso.

PRIMO RISORGIMENTO

Mazzini in Ucraina

di Enrico Martelloni

Ciò che distingue patria da nazione è la lingua in comune di un popolo. È “l’amor patrio di Dante”, come scriverà Mazzini; quella lingua ch’è identità, parlata dai padri. Essa è la chiave di volta. È la prima forma di unità. Per l’ucraina vale come per altri popoli il medesimo concetto. Per secoli, invece, la lingua ucraina è sopravvissuta, soffocata dallo Zar, prima, e dall’Unione Sovietica, che ovunque nel suo impero aveva imposto il Russo. Un migliaio di insegnanti, artisti, letterati, furono già ai tempi di Lenin deportati e trucidati alle Solovky, l’arcipelago vicino al circolo polare artico divenuto da luogo di preghiera a uno dei tanti lager sparsi tra le repubbliche. Ci sono dunque affinità tra l’Italia e l’Ucraina che nell’Ottocento s’incontrarono alla ricerca dell’unità nazionale. Il nome di Mazzini trovò eco per la prima volta nel febbraio del 1834 attraverso le colonne del giornale “Severnaja pcela” e “Moskovskije vedomosti” dove si parlava della “Giovine Italia” in toni negativi. Mazzini era già allora un temuto agitatore anche per l’impero Austroungarico e per lo Zar Alessandro II. Nell’aprile del 1861 fu ristampato sul “Kievskij telegraf” l’appello di Mazzini “di liberare Roma e attaccare l’Austria nelle Venezie” L’attività del nostro Risorgimento destavano interesse in molte delle persone più emancipate e qualificate della piccolarussia, come veniva chiamata l’Ucraina scippata del proprio nome da Pietro I. Molti italiani vivevano già ad Odessa e nelle città di Crimea come Fedosija e Sebastopoli. Tra questi, Giovanni Battista Cuneo, collaboratore di Mazzini e lo stesso Garibaldi visse un breve periodo laggiù. Da questo momento in tutto il paese, dalla Galizia in poi si diffusero le idee della “Giovine Europa” non estranee alla vicina Polonia. A causa della diffusione delle idee libertarie nelle regioni della Galizia, Valina, e Podolia vi furono molti arresti tra i quali il mercante di L’viv, Milikovskyj. La rivolta contadina Gajdamaca nell’Ucraina del Settecento era ancora viva nei ricordi e il nome Gonta era riaffiorato nelle società segrete oggetto di controllo della polizia imperiale. D’altra parte, Odessa era una delle città citate dallo stesso Mazzini con Barcellona, Siviglia, Londra dove

aveva corrispondenti. Mazzini indica nel programma della “Giovine Europa” esplicitamente il nome di Bogdan Chemel’nyckyi, atamano dei Cosacchi di Zaporozhye degli ucraini del XVII secolo, quando “le moltitudini della Lituania, della Galizia, dell’Ucraina fremevano speranze di libertà”, ricordando anche la rivolta Decabrista della più tarda epoca napoleonica a Pietroburgo e in Ucraina, specie a Poltava. Il risveglio dei principi democratici che preoccupavano gli imperi centrali, si ripercossero attraverso le affiliazioni alla “Giovane Polonia” fino ad arrivare nell’università di Kiev. Gli universitari ucraini Sosnovs’kyi e Cornyj, furono condannati a morte dal tribunale zarista, pena commutata nell’obbligo del servizio militare. Ogni popolo, oltre ai propri obblighi, ha significativi doveri verso l’umanità”. L’atto di fratellanza e lo statuto della “Giovine Europa” era diventato attraverso Konarski il principio di liberazione di Polacchi e Ucraini senza però risolvere le questioni tra i due stessi popoli. Negli anni seguenti al 1836 l’influenza del risorgimento italiano provocò intense condanne a studenti e attivisti delle scuole e delle università di Kharkiv e Kiev dove era docente di Storia Mykola Kostamarov. Tra i letterati, prima di tutti, Taras Shevchenko, il più grande poeta ucraino ed esponente del risorgimento ucraino, nella sua poesia “l’Eretico” univa il motto della libertà nazionale all’appello del risveglio di tutti gli Slavi che “diventino buoni fratelli e figli del sole della verità”. Oltre a questi fondamentali uomini del risorgimento ucraino che presero parte alla società segreta dei santi Cirillo e Metodio, furono ancora tanti altri i nomi che provarono a creare quel moto di libertà per troppo tempo era soffocato, come Mykola Savic di Poltava che aveva incontrato a Firenze e Roma il confratello slavofilo Fjodor Cizov. La Repubblica romana del ’49 e dieci anni dopo, la guerra d’indipendenza italiana del 1859 animarono ancor più l’Ucraina e l’interesse per questo paese. Le circostanze e le affinità verso la ricerca dell’indipendenza dell’Ucraina si era però, concentrata sui rapporti tra slavi seguendo ancora l’impostazione di Mazzini e di altri pensatori europei. Da qui il “Libro dell’essere Ucraino” di Kostamarov. Molti furono coloro che sentirono necessario l’impegno per la libertà. Nel 1861 Krasovskij scriveva: “Non abbiamo bisogni di regni! Non abbiamo bisogno di signori! Zar e signore sarà il popolo!” Il professor Dragomanov che aveva visto Firenze e altre città d’Italia e d’Europa, però, lamentava che in Ucraina non esistesse una figura come Mazzini, Garibaldi e Manin. La polemica, affermava Varvacev, aiutò gli ucraini a scoprire Mazzini e i mazziniani, segnando una pietra miliare che portò all’indipendenza nel nuovo secolo. L’agitatore Dragomanov, venne citato da Franko nel 1885, che scriveva nella lingua ucraina, apprezzando l’attività intellettuale tesa al risveglio del popolo. L’Eco di Mazzini, si esprime in fine nella grande poetessa Lesja Ukrainka che da San Remo nel gennaio del 1903 scrisse al professore dell’università di Roma Angelo De Gubertis, quando evidentemente ancora non erano sopite le speranze riposte di libertà per il suo popolo.

PRIMO RISORGIMENTO

La questione meridionale come problema di cultura

di Pier Fausto Palumbo

La questione meridionale è stata messa in soffitta nella cosiddetta Seconda Repubblica. Eppure in tutte le legislature dal 1861 in poi ha costituito un capitolo di discussione nelle sedute dei parlamenti italiani. Vogliamo riproporre un articolo di Pier Fausto Palumbo apparso nel febbraio 1962 sulla rivista “Nuova Antologia” che aveva un preciso riferimento ai caratteri culturali della storia e le problematiche del mezzogiorno.

I

La «questione meridionale», e così la «questione romana», se hanno – e qual è il fatto storico che non ne ha? – precedenti remoti nel tempo (e per l'una ci rifacciamo alla fine delle autonomie, alla crisi vasta e profonda che accompagna il progredire verso l'accentramento monarchico, alla feudalità baronale, al malgoverno spagnolo; come per l'altra potremmo risalire agli inizi dello Stato ecclesiastico, alle lotte tra Impero e Papato e alle sue ripercussioni cittadine, con la mancata formazione d'un comune romano), hanno, tuttavia, un significato che non è possibile astrarre dal momento storico in cui quei termini sorgono, a misura di quel ch'era già chiaro nelle coscienze.

Il che avviene, per la «questione meridionale» (per l'altra, si può riferirsi già alle precedenti fasi del Risorgimento), successivamente all'impresa dei Mille e all'annessione: quando, pur risolto formalmente il problema unitario nei confronti del Mezzogiorno, ne emergeva lo stato profondo di depressione, che le ancor fresche tracce di feudalismo, il brigantaggio, l'analfabetismo, le epidemie, facevano risaltare dinanzi al ben più alto livello economico e civile delle regioni settentrionali. Sicché, per quella che fu impostata come una «questione morale», che lo Stato unitario doveva risolvere, era evidente il significato polemico insito nel termine. Una polemica molte volte sottile: che ricircola per tutta la nostra storia. Anche

se non vi potrebbe essere errore maggiore di valutazione che quello di vedere l'intera vicenda di quella ch'è poi gran parte della Penisola in funzione, appunto, della «questione meridionale». Basterebbe, ad escluderlo, pensare ai momenti d'universalità del Mezzogiorno: dallo splendido fiorire di civiltà come la messapica o la magnogreca all'unità impressa da Roma, dalla Sicilia faro della cultura musulmana alla superba costruzione del Regno, normanno e poi svevo. Ma anche ravvisare, di un problema, in fondo, di decadenza, quelli che sono i termini storici: tra il triste declino, insieme politico, economico, culturale, che avviene con lo spegnersi delle autonomie locali, dopo le insurrezioni antinormanne dei secc. XI-XII, in cui la forza di quelle autonomie si rivela, si direbbe, l'ora stessa della loro fine, e dopo l'età di Federico II, durante la quale Puglia e Sicilia, e Napoli e Salerno, pur private di ogni libertà, sono al centro del moto di cultura che se ne irradia nel bacino del Mediterraneo. L'età angioina, col suo esacerbato fiscalismo, ma anche con la fine di qualunque fermento locale, con l'accentrarsi da allora a Napoli degli uffici e degli studi; l'età spagnola, con cui s'accentua, nella sudditanza della stessa capitale, l'arretratezza della provincia; il lento risorgere, dal tempo di Carlo III, della vita del Regno, su cui però subito s'aggrava, a contrasto del fervore d'iniziativa che anima le nazioni, l'oscurantismo assunto a sistema di governo e l'abiezione di successori indegni: queste le tappe, tra le quali matura il dramma – di un'inferiorità che si rivela al ricadere dei troppi confini, nel riscontro con le regioni industri del Nord –, ancora oggi, non ostante il generale progresso, non chiuso. Ma la polemica si sviluppò in effetti, a unità raggiunta, alimentata dalle impressioni di quanti, piemontesi o toscani, lombardi, veneti o romagnoli, si trovarono a fronte una realtà che non conoscevano, come il Cavour, o di cui, come il Nievo, dettero aspro giudizio; arse, in quello che fu lo scontro delle due facce della rivoluzione – volontari e regolari –, e poi a proposito della fusione delle forze armate, delle imposte, del debito pubblico; senza che mai ci si soffermasse sulla diversità del costume e sulle sue ragioni storiche. E si ripresentò in più momenti della nostra vicenda: come durante l'ultima guerra, quando i pericoli e le sofferenze si fecero uguali in tutto il territorio metropolitano ed era cessato, nella nuova estensione raggiunta dai mezzi d'offesa, ogni divario tra popolazione civile e combattenti, così come avevano cessato d'aver valore le frontiere. Ma si continuò a parlare dei minori danni provenuti al Sud, pur quando la guerra aveva raggiunto la Sicilia e oasi di tranquillità non erano più neppure le altre isole: senza che si ponesse mente che quei minori danni erano solo in rapporto, piuttosto, al tanto minore potenziale economico, dato dall'inesistenza, o quasi, di strutture industriali, o si riflettesse, e sarebbe stato giusto, che il minor grado di sofferenza può esser proprio di chi alla sofferenza è adusato, o di chi non ha mai conosciuto tutti i pregi del progresso, non equamente diffuso.

Ora, al fondo della « questione meridionale » (la cui esistenza, in assoluto, siamo sempre pronti a negare, salvo poi ad ammetterla al primo palesarsi di una difficoltà oggettiva ad escluderla, come ad esempio qualche bruciante confronto), vi è un problema di cultura.

Di cultura, non certo di umanità, e neppure di civiltà: se questa è uno *status in* cui si manifestano le qualità di un popolo. Di cultura, nel suo senso più proprio, restrittivo, di livello intellettuale connesso all'istruzione. In altri termini, nel quadro della « questione meridionale », il problema di cultura esistente sarebbe quello rappresentato dall'istruzione, in tutti i suoi gradi, assai poco diffusa, così da non riuscir sufficienti le doti di buon senso a colmare un vuoto che, nelle masse meridionali, l'Unità trovò accentuato dalla forza dell'atavismo. Di un problema così posto quanta parte è ancor viva? Se le cifre dell'analfabetismo danno un indice costantemente più basso, se dal '70 ad oggi le scuole di ogni tipo si sono moltiplicate, e così le forme di assistenza scolastica e parascolastica (che, tuttavia, seguono con un ritmo ben diverso, più incostante e più lento, anche e specialmente oggi, quel moltiplicarsi, che non può esser fine a se stesso), v'è come un fondo di quella umanità dolorante e disperata, per secoli caratteristica delle masse del nostro Mezzogiorno, che tarda a scomparire. Bisogna dare case, scuole, campi al Mezzogiorno: ma solo come avvio a risolvere il vero problema (che non è solo di una parte d'Italia, anche se è lì più lancinante e scoperto) di una educazione civile o sociale e, potremmo dire anche, civica (da non risolversi certo con l'introduzione di nuove inutili, materie – il che ricorda, stranamente, il fascismo – : come, appunto, la così detta « educazione civica »; cui, oggi, pare aggiungersi persino quella... « stradale »). Via lunga, anche se spaventarsene non sarebbe da uomini (e da governanti in buona fede). Ciò a cui si tende è una situazione storica, uno stato di coscienza anzi tutto, in cui, in un incessante progresso economico, devono fondersi istruzione dei singoli e livello generale di educazione, capacità personale e senso di responsabilità, un individualismo corretto da una volontà di coesione, lo svincolo dai termini angusti del falso e bugiardo elettoralismo e clientelismo, ricordi di un deteriore passato, e dalle umilianti superstizioni, dalla faciloneria e dalla supinità, dal solo apparentemente facile «vegetare», nel quale si manifesta, tuttora, il tradizionalismo paesano, nella persistente carenza di una classe responsabile e dirigente.

II

Vi è, però, un diverso « problema » della cultura meridionale : ed è il problema, per così dire, scientifico, della genesi, della varietà, della sintesi degli elementi di cui, dalle origini della storia – e poi attraverso la vicenda, di contrasto e di accordo, di invasori e di autoctoni, di invasori che si insediano e sedimentano, e che

difendono contro sempre nuovi sopravvenienti, secondo l'eterno motivo per cui umanità e proprietà coincidono, una terra che considerano loro – risulta intessuta l'ampia trama, aperta alle più varie correnti, della vita stessa del Mezzogiorno. È un problema di fondo e di forma; di contenuto e di sfumature; di toni, di atmosfera, di accenti; difficilissimo da porsi, ma anche più difficile da perseguirsi, di periodo in periodo, di ambiente in ambiente. Che vive di un'unità fondamentale – proprio quella che più di continuo sfugge, anche se dà l'illusione di costituire la sola premessa certa – e di una varietà, estremamente articolata, ma anch'essa precaria e labile, com'è oggi tutto ciò che era il « costume », il colore e il folclore, antico, su cui pur si sarebbe dovuto edificare, per ciò che riguarda la cultura regionale e locale e il preservarsi della varietà delle sue forme.

L'approfondirsi del discorso, a questo punto, conduce a dire che una linea direttiva, nella cultura meridionale, non vi è (e, quindi, per noi, non vi fu, nel senso anche che oggi non vi è più, pure se l'eredità del passato non possa non riflettersi sul presente) sino a quando il Regno non sorge, e si afferma, Ma l'avvento di una unità politica non fu mezzo sufficiente al crearsi dell'altra, più intima, unità : ché, dal punto di vista dei filoni di diversa origine, la cultura non è unificata dai Normanni, non lo è dagli Svevi e neppure valsero a tanto gli Angioini, come forza accentratrice e dinastica. Dobbiamo, quindi, aggiungere, precisando: da quando sorse, con Napoli, la capitale (anche se il suo avvento è tra le cause che provocano il distacco della Sicilia dal continente, la divisione dell'antico Regno). In questo senso, dal Trecento, la cultura meridionale è la cultura napoletana e tale sarebbe rimasta anche dopo cessata, conflueno nella più vasta unità italiana, l'unità del Regno meridionale. Almeno uno degli aspetti del dilemma sembrerebbe, a questo punto, risolto. Se non fosse che, appena stabilita, da Carlo d'Angiò, in Napoli la capitale, la separazione, che s'inizia, della Sicilia scinde il problema in due aspetti particolari, così come, a lungo, e forse per sempre, rimarrà (e qui l'indagine dovrebbe dire se sostanzialmente o apparentemente, e in che misura quella sostanza potrebbe partecipare di quella apparenza, o viceversa) autonoma, nei confronti del Continente, e della parte continentale del Regno, la Sicilia, dalla guerra del Vespro alla Costituzione del 1812 ai moti del '48 alla campagna garibaldina del '60: autonoma, più che politicamente (il che fu solo a tratti) o amministrativamente (il che fu più a lungo), proprio culturalmente, per un diverso sostrato in cui affonda, per una anche a volte voluta differenziazione di motivi, mantenuta persino nella grande ora comune delle riforme settecentesche. Difficoltà d'inquadramento in una direttiva unica, pur se, accanto agli elementi di contrasto, sussistono quelli di armonia e di accordo.

Fattore, dunque, solo, o maggiore, del processo di sintonizzazione della cultura meridionale, Napoli capitale. E il mutuo riverberarsi di essa nelle provincie e di

queste in essa, che reca alla generalizzazione, che sa di antonomasia, di «Napoletano», per Regno, o almeno la sua parte continentale. Una generalizzazione, e una simbiosi, che appar tipica anche nelle forme della cultura. E il parlarsi di «cultura napoletana» per «cultura meridionale» è stato, fino a ieri, non per nulla, una regola.

III

Problema nel problema, dunque, l'origine, il modo, il farsi «napoletana» della cultura meridionale è, quindi, per larga parte, italiana, prima ancora che a un'Italia unita si pensasse e il moto che doveva recare all'Unità fosse avviato.

Il fiorire dei centri locali nella storia della cultura fu sempre legato alle tradizioni d'autonomia. Sicché può ben dirsi che un rapporto rimasto costante, tra il mutare dei tempi e degli uomini, è quello tra libertà e cultura: e che invano potrebbe sembrar contraddetto dal mecenatismo rinascimentale e dal conseguente servilismo umanistico. Certo, quando, nell'atmosfera fervida del Risorgimento, il richiamo alla storia sorge spontaneo come riaffermazione vittoriosa della grande tradizione italiana, partecipano al moto le città e le regioni dove più a lungo s'erano mantenuti gli istituti, e i ricordi, di libertà e di autonomia.

E questo non era il caso del Mezzogiorno, del Mezzogiorno, sopra tutto, continentale, in cui da troppi secoli v'era desuetudine alla libertà, del Mezzogiorno che, anzi, tornando con la memoria a tempi lontani, aveva visto la sola speranza di vita in quello ch'era stato il risultato dell'accentramento normanno, e poi svevo, e persino angioino, e che la dominazione spagnola aveva come svirilizzato, snazionalizzandolo: il Regno.

Il Regno era comunque, nella comune accezione, Napoli, principio e fine, finché durò il regime borbonico e oltre ancora, d'ogni iniziativa, nelle provincie meridionali, di cultura: la sola università continentale, il solo centro di raccolta di carte e di libri, e luogo d'incontro – divenendo quasi patria comune – di docenti e discenti, di dotti e di vogliosi di sapere, provenienti dai punti più diversi del Regno. Per cui, nella cultura meridionale, non ha importanza l'esser Pietro Giannone d'Ischitella sul Gargano o Luca Samuele Cagnazzi di Altamura, Luigi Blanch di Lucera o Giuseppe Palmieri di Martignano in Terra d'Otranto; come è irrilevante che Ferdinando Galiani sia di Chieti, ma di famiglia foggiana, o che Antonio Genovesi sia di Castiglione presso Salerno, o Vincenzo Cuoco di Civitacampomariano nel Molise; essi sono – tutti – napoletani, né più né meno del Vico, del Colletta o del Troya. Quallsivoglia fosse il campo di studi, uguale il fenomeno: il riversarsi in Napoli, dalla Puglia, come dall'Abruzzo, dal Molise, dal Sannio, dalla Basilicata, dalla Calabria, degli ingegni più dotati, degli spiriti più còlti. E questo, si può dire, fino a ieri, almeno fino agli ultimi anni dell'Ottocento, quando Napoli, piuttosto

che con altre città meridionali, entra in concorrenza con centri più a nord, in particolare, per gli studi universitari, per la vita politica, per le professioni, con Roma : la vecchia capitale con la nuova. Anche in tal senso, Benedetto Croce appare l'ultimo rappresentante di una cultura napoletana, intesa come sintesi della cultura e della vita intellettuale del Mezzogiorno. Per cui – si potrebbe qui intanto concludere – la naturale osmosi tra il centro e la periferia, ch'è poi la forza propulsiva dello Stato rispetto alle attività periferiche, nel Regno, non avviene, o è ridotta alla sola fase d'assorbimento: se chi genialmente ordina i musei napoletani è Michele Arditi, di Presicce, nel Capo di Lecce, manca il napoletano industriale e coraggioso che vada a Presicce (si capisce: non è che un esempio) a impiantarvi una scuola. Mentre, a Napoli, la « provincia » continua a dare lustro e incremento alla tradizione cittadina : nel tenace lavoro alla Società di Storia Patria, non è senza significato che al napoletanissimo Bartolomeo Capasso succedano l'andriese Giuseppe Ceci o il leccese Michelangelo Schipa.

IV

Cultura napoletana e cultura regionale. Ma v'è, in termini di possibile autonomia, questa seconda cultura, questa cultura alla periferia?

Se guardiamo alla Puglia – ma il giro d'orizzonte non sarebbe diverso, partendo dall'Abruzzo o dalla Calabria –, a questa autonomia non si, arriva: dall'età bizantina all'età borbonica essa non ebbe una cultura « sua ».

Per troppi secoli la vicenda storica (quella che appunto per questo è difficilissimo ricostruire, giungendo a un quadro d'insieme, regionalmente limitato, quando tutto sfugge, anche il limite o l'essenza della regione) non presenta tratti distintivi, elementi profondamente connessi con i luoghi o con i loro abitanti.

Aperta, dalle origini della vita storica, la Puglia, per la stessa positura geografica, alle correnti della civiltà, terra consacrata dal mito, dalla poesia e dall'arte, la sua grande ora è – mentre già vi si accenna il motivo, che la caratterizzerà, dell'alternativa vicenda di invasori e di autoctoni – l'età dell'espansione vittoriosa dell'ellenismo: quando, con la Sicilia, la Calabria, la Campania, fu sede privilegiata della civiltà magno-greca. Roma eredita di questa gli ancor non spenti fulgori: dà nuova importanza ai suoi porti, si fa gelosa tutrice delle sue viti, dei suoi ulivi, delle sue smisurate piantagioni di grano. Non percorsa dalle torme invaditrici, venienti dal nord, subisce però le conseguenze della guerra greco-gotica e, specie sulle coste, le angherie dell'oppressivo regime bizantino. Coinvolta nel dramma dei rapporti tra Longobardi, e poi Franchi, Chiesa romana e Impero d'Oriente, cerca di uscirne, erigendosi, con Melo ed Argiro, se non a libertà, ad autonomia. È il momento (il solo) del vigoroso fiorire delle istituzioni, che altrove siamo

soliti di dir comunali, nelle città marinare: Bari, Trani, Molfetta, Brindisi. Meno di un secolo : poi Ruggero II, riprendendo e consolidando l'opera di Roberto il Guiscardo,- grava la mano sulla Puglia ricca e ubertosa. Le insurrezioni pugliesi, sanguinose e violente, non giungeranno a impedire il progressivo accentramento e l'unità del regno, normanno e poi svevo, dell'Italia meridionale. Da Ruggero II a Federico II: insanguinata, impoverita, divisa, tra l'estremo decadere delle autonomie delle città costiere e i sussulti della feudalità normanno-sveva, insediata nelle città del retroterra e nelle campagne, la Puglia soggiace al vincitore, cessa, e per sempre, da ogni autonomia. Svevi, angioini, aragonesi cingono le sue città di mura, alzano castelli, edificano chiese e conventi: ma la vita economica e civile declina, già dalla metà del Duecento, per le tragiche rovine, spesso il solo ricordo delle lotte tra l'uno e l'altro dominatore, per il venire meno dell'interesse crociato alle sue coste, per la dipendenza da un altro regno, l'atonìa e la politica d'intrigo, che si avrà in età spagnola.

Ma anche per la Puglia, al culmine del gran risveglio settecentesco, che per essa ha il nome dei suoi figli migliori – Giuseppe Palmieri, Filippo Maria Briganti, Francesco Antonio Astore, Domenico Forges Davanzati, Giuseppe Maria Giovene, Teodoro Monticelli, Ignazio Falconieri, Domenico Antonio Tupputi –, i tempi nuovi dovevano essere aperti dall'eco profonda della rivoluzione francese. Il pensiero civile allora si fa assertore di libertà: nella cospirazione giacobina del 1793-94 lascia la vita sul patibolo il giovinetto Emanuele de Deo, di Minervino Murge, aprendo, nell'esaltazione generosa, la via ai martiri pugliesi della rivoluzione del 1799, da Ettore Carafa a Ignazio Ciaja. Tra rivoluzione e reazione maturano il Risorgimento e l'Unità: il Mezzogiorno continentale segue, più che non determini, gli eventi risolutivi, dal '48 al '60. È in quegli anni come il «grande malato» della causa nazionale, cui – e all'odiato governo borbonico, simbolo della reazione – vanno le preoccupazioni e le ansie dei circoli patriottici e liberali, non soltanto italiani. (Il che, congiunto alla indubbia atonia delle popolazioni degli Stati romani, dà a pensare, quanto all'organicità e alla partecipazione popolare nel moto del Risorgimento ; in cui, pure, quella partecipazione popolare ed una notevole concordia di spiriti e d'intenti, indubbiamente, vi fu; sicché sarebbe da respingersi l'idea della libertà o dell'unità come opera di circoli ristretti, di élites; mentre resterebbe dimostrato, piuttosto, un processo d'attivizzazione – anche se per condizioni più favorevoli, specie per il Piemonte e la Toscana – dell'idea patriottica, impresso dal nord).

Da un punto di vista sociale ed economico, forse non meno importante del Risorgimento, per la Puglia, come per tutto il Mezzogiorno, il post-Risorgimento. Con cui solo si iniziava, con la fine del brigantaggio e il disperdersi delle ultime tracce del feudalesimo, l'era della borghesia e del sollevamento, lento, ma

inarrestabile, delle classi rurali dalla disumanità della loro condizione. Riprendendo le leggi eversive del periodo francese, e allargando la lotta alla manomorta ecclesiastica, dividendo le terre demaniali, a pascolo obbligato, del Tavoliere e dando vita ai primi vigneti sperimentali e alle prime istituzioni cooperative, dietro il forte *ictus* del messaggio socialista, venivano alfine ritrovate le vie maestre, secolarmente, sia pur senza colpa, abbandonate, del progresso.

Una simile ora, ormai conchiuso il centralismo napoletano, deve venire, per le regioni del Mezzogiorno, per il rinnovarsi, o l'innovarsi, di una cultura meridionale: tradizioni di un tempo lontano, ma di continuo riaffioranti nelle sue testimonianze, come *l'humus* ne fosse pregno, la grande pagina sopra tutto del pensiero civile del Settecento cui dette così cospicuo apporto, la rifusione dello spirito siciliano nell'anima della nazione che si ha sul finire dell'Ottocento, devono esser presenti - e tornare operanti nella generale consapevolezza, perché l'ulteriore costruzione dell'unità non si arresti alla vita economica, ma si estenda a quella intellettuale e sia essa, piuttosto, a condizionare l'insieme degli elementi da cui dovrà uscire, col domani del Mezzogiorno, il nostro stesso domani.

SECONDO RISORGIMENTO

La guerra per bande: presenze mazziniane nella Resistenza Italiana

di Silvio Pozzani

La “guerra per bande”, la guerra partigiana, che nel 1943-45 vide in Italia e in Europa¹ il suo maggiore sviluppo, nel corso del XIX secolo e del Risorgimento italiano ebbe riconoscimenti e teorizzazioni, ancora oggi oggetto di indagine.

In questo ambito, le opere di Carlo Bianco di Saint-Jorioz e di Giuseppe Mazzini sono delle vere e proprie pietre miliari, meritevoli di ulteriori studi e approfondimenti.

Su di esse ci siamo già soffermati, e ripetutamente²; ci ripromettiamo di farlo ancora, in altro momento.

Basti qui, ai fini della presente indagine, citare l'autorevole giudizio di un esperto come Piero Pieri, a proposito della trattazione del Bianco, ripresa e fatta propria da Mazzini: “... non si può negare che ancora oggi, dopo l'esperienza della guerra partigiana del 1943-45 in Italia, alcune pagine dell'“infernale” trattato (così l'opera del Bianco per la mazziniana Jessie White Mario N.d.R.) sopra la necessità d'una organizzazione clandestina animatrice e coordinatrice, e sopra la durezza intrinseca della lotta partigiana...appaiono d'un valore profetico e d'una evidenza palmare”³.

Un mito, quello della “guerra per bande” da Mazzini ripreso e fatto balenare con pochi altri nel Risorgimento, ma mai tradotto veramente in pratica (se non limitatamente) e subito messo in ombra dalla guerra degli eserciti regolari e dei corpi volontari e garibaldini; un mito trascurato e negletto fino al secondo conflitto mondiale, quando l'Italia, sconfitta nella guerra fascista e “corsa” da eserciti stranieri, si riscattava almeno in parte dalla dittatura che l'aveva dominata per vent'anni, scatenando, contro l'occupazione nazifascista, la “guerriglia” profeticamente intu-ita cent'anni prima, come salvifica per l'Italia nascente.

Una guerra spietata: “Guerra sin tregua, vencimiento o muerte”, recitano le parole di un anonimo canto della guerriglia spagnola antinapoleonica poste come epigrafe

alla riduzione a *Manuale del Trattato del Bianco*, operata da Mazzini nel 1833⁴; guerra di chi fortemente crede come sosteneva il Bianco: “L’amore ardente della Patria, la perspicacia, l’attività e l’ostinazione sono qualità essenziali di questa guerra: l’energia e la prudenza bene intesa non debbono andare disgiunte.”⁵; guerra intelligente, secondo un suo più tardo discepolo (nel 1848), Enrico Gentilini: “Tutti quelli che si danno alla guerra degli Stracorridori” (la guerriglia N.d.R.) debbono essere infiammati da un assoluto patriottismo, ed abbastanza capaci per operare all’uopo da soli: qualità in essi più indispensabile che non sia ai militi stanziali: dal capo sino al soldato gregario tutti dovranno avere buon intendimento, sufficiente penetrazione, ed una tal quale acutezza d’ingegno”.⁶

Forse una traccia da seguire per ritrovare nella Resistenza italiana presenze mazziniane è in questo passo di un’operetta di propaganda a suo tempo sapientemente redatta da Vittorio Parmentola: “La guerra partigiana; e le bande vaticinate dal Mazzini coprirono l’Italia occupata. Accanto alle brigate intitolate a Garibaldi, a Matteotti, a *Giustizia e Libertà* ci furono, in Liguria, in Lombardia, nel Lazio, quelle intitolate a Mameli e a Mazzini. Sulle pendici del Grappa un’intera divisione decimata dai nazifascisti s’intitolava Giovine Italia.” Ricordiamo i partigiani della banda Corbari, Casadei, Spazzoli, Versari, impiccati a Forlì; il secondo aveva fondato a Faenza, nel 1944, il *Movimento patriottico Giovine Italia*; gli Orsini, impiccati a Lugo, il piemontese Valobra; e ricordiamo Duccio Galimberti, di preta formazione mazziniana. “A Genova, nell’agosto del 1943 era sorta l’*Associazione Nazionale Giovine Italia* per combattere contro i nazisti; il suo fondatore, Giuseppe Bottaro, fu torturato e fucilato con altri cinquantotto compagni tra cui lo studente Evandro Ferri nel maggio del 1944”⁷.

Pionieri delle formazioni armate mazziniane della Lombardia erano stati nel settembre del 1943 i *Gruppi di Azione Repubblicani Antifascisti Lombardi* (G.A.R.A.L.); da questi ebbero origine nell’inverno 43/44 le Brigate “Goffredo Mameli” dotate del giornale clandestino *Il Guerrigliatore* e successivamente, nell’autunno 1944, le Brigate “Giuseppe Mazzini”, con *Il Guerrigliero* come organo di stampa e ben 34 caduti alla smobilitazione⁸.

A Roma, durante la Resistenza, una vera e propria organizzazione militare repubblicana faceva capo a Giorgio Braccialarghe⁹, già Ufficiale del *Battaglione Garibaldi* nelle *Brigate Internazionali* della Spagna repubblicana¹⁰.

L’eroica Romagna vanta appunto una schiera di Martiri: i componenti della cosiddetta banda Corbari, dal nome del suo capo, Silvio Corbari, intrepido e spericolato combattente, Iris Versari, Adriano Casadei, Arturo Spazzoli, tutti caduti in un’imboscata nazifascista, il 18 agosto 1944; il giorno dopo, il 19 agosto, cadde fucilato anche Tonino Spazzoli (fratello di Arturo), fiero mazziniano e fervente antifascista¹¹.

E gli Orsini di Lugo: Aristide, il padre; Luciano, il figlio; Nello, il nipote: tutti e tre nella Brigata partigiana 'Celso Strocchi', della Divisione 'Garibaldi' di Ravenna. Tutti e tre caduti il 26 agosto 1944¹².

Conosciuto è il sacrificio del mazziniano cuneese Duccio Galimberti, Martire Medaglia d'Oro della Resistenza. Galimberti nell'ultima sua lettera del 23 novembre 1944 all'amico Benedetto Dalmastro, scriveva: 'Io la sento come una crociata la nostra ed un dovere morale da cui non ci si deve ritrarre. In questo ringrazio la Mamma di avermi così permeato di spirito mazziniano, di culto del dovere'¹³. Meno noto è il sacrificio del torinese Ferruccio Valobra (alias Capitano Rossi), già Ufficiale degli Alpini, Medaglia d'Argento nella Grande Guerra e militante del Partito Repubblicano Italiano, poi Comandante Partigiano nella zona di Carmagnola (TO); arrestato, torturato e fucilato dai fascisti il 22 settembre 1944; nell'ultima sua lettera, esortava la figlia diletta Mirella: "...avrai figli; a quelli insegnerai che il nonno è stato un forte alpino e ha saputo anche morire da "scarpone" pensando che chi per la Patria muore vissuto è assai."¹⁴

Queste espressioni, che legano tra loro indissolubilmente il *Primo* e il *Secondo Risorgimento*, tornano spesso nelle estreme testimonianze scritte di altri Martiri della Resistenza, di orientamento politico e ideologico anche difforme da quello repubblicano e mazziniano; è il caso del Comandante delle formazioni di "Giustizia e Libertà" Pedro Ferreira, che così scriveva ai suoi cari: "Ma maggiore sarà la possibilità di reagire al dolore se penserete che il vostro figlio e fratello è morto come i fratelli Bandiera, Ciro Menotti, Oberdan e Battisti colla fronte rivolta verso il sole ove attinse sempre forza e calore: è morto per la Patria alla quale ha dedicato tutta la sua vita; è morto per l'onore perché non ha mai tradito il suo giuramento, è morto per la libertà e la giustizia che trionferanno pure un giorno quando sarà passata questa bufera e quando sulle campagne devastate e le città distrutte volerà la colomba recante l'ulivo della pace e della concordia."¹⁵

Del resto, il verbo mazziniano non era certo estraneo al *Partito d'Azione* se Giorgio Bocca, nel suo primo libro sulla Resistenza nel cuneese, pubblicato nel 1945, riproduceva, in appendice, un numero del notiziario partigiano "Giustizia e Libertà", recante, sopra la testata, la seguente frase di Mazzini: "Voi avete diritto alla libertà e dovere di conquistarla contro qualunque potere la neghi."¹⁶

Renzo Baccino, nel 1946, aveva rievocato, con commossi accenti, la fine del martire genovese Giuseppe Bottaro, il caro amico e compagno di fede mazziniana Pilly: "Ordini secchi si incrociano in atroce favella. Una gran fossa apre la sua voragine. I cinquantanove sono schierati sui margini. Un comando, e la morte ringhia in raffiche taglienti. La gran messe di vite è recisa. Ma un attimo prima, una voce limpida squilla in alto, sulle altre voci, la voce di Pilly, la voce dei vent'anni che lancia al cielo il suo ultimo anelito di fede: "Viva l'Italia!"

Cent'anni! Cent'anni prima, nel vallone di Rovito, un'altra voce s'era levata al cielo nell'estremo trapasso. I fratelli Bandiera! La stessa voce. Lo stesso palpito di fede. Viva l'Italia!"¹⁷

Alla fine di questo nostro breve percorso, ci sembra opportuno concludere con il ricordo che un grande scrittore di Trieste, per lungo, troppo tempo, obliato, Giani Stuparich, dedicava a un altro della lunga schiera di martiri mazziniani della Resistenza¹⁸, il cui nome è consacrato sul colle triestino di San Giusto, già prode Combattente della Grande Guerra e Legionario Fiumano: Gabriele Foschiatti; così Stuparich scriveva di lui: "Quando ripenso agli occhi chiarissimi di Foschiatti, dai quali la sua anima ti veniva direttamente incontro, e al candore della sua bella faccia, a quel misto di timido e d'energico, di buono e di incorruttibile ch'era in lui, lo sento vicino ai più nobili spiriti del primo Risorgimento, a quei giovani di cui sapeva circondarsi Garibaldi. Egli era un mazziniano puro, un cavaliere dell'onestà e della giustizia e Trieste in tanta penuria d'uomini ha perduto in lui chi poteva, con chiarezza e dirittura, essere fra le guide più coraggiose della sua difficile vita politica¹⁹; e con quello di Giannantonio Mancì, capo della Resistenza del Trentino ed erede della più pura tradizione mazziniana e garibaldina (un suo antenato, Filippo Mancì, era stato dei *Mille*); il Mancì, caduto nel 1944 nelle mani della Gestapo, non potendo più resistere agli interrogatori cui era sottoposto, si uccise, per non correre il pericolo di rivelare i nomi dei compagni di lotta²⁰, emulando, in questo suo supremo eroico gesto, Jacopo Ruffini, protomartire della *Giovine Italia* nel 1833 e tutti quelli che, come lui, nel Risorgimento, hanno fatto dono della loro vita all'Italia e all'Umanità intera.

Note

¹ G. TRAMAROLLO. *Resistenza europea. 1945-1975. XXX della Resistenza*, A.E.D.E., Savignano (MO), 1975.

² S. POZZANI. *La 'Guerra per Bande'. Un percorso ideale dal Risorgimento alla Resistenza*, in 'Il Pensiero Mazziniano', a. LXV-n.2, mg-ag.2010, pp.108-114, ID, *La Guerra per Bande. Dal Risorgimento alla Resistenza: note e aggiunte*, in 'Il Pensiero Mazziniano', a. LXXI, n. 2, mag-ag. 2016, 99.84-88.

³ P. PIERI. *Storia militare del Risorgimento. Guerre e Insurrezioni*. Torino, Einaudi, 1962, III ed., p. 115.

⁴ C. BIANCO. *Manuale pratico del Rivoluzionario italiano desunto dal Trattato sulla guerra d'insurrezione per bande, Italia, 1833*, in E. LIBERTI (a cura di), *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento. Testi di autori mazziniani raccolti e pubblicati con uno studio introduttivo*. Firenze. Giunti, 1972, p. 419.

⁵ C. BIANCO, op.cit., p. 426.

⁶ E. GENTILINI, *Guerra degli Stracorridori o guerra guerriata*, in E. LIBERTI, op.cit., p.585. Sul Gentilini, cfr. più recentemente la voce, curata da G. MONSAGRATI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 53, 1999, pp. 275-278.

- ⁷ V. PARMENTOLA, *La 'Giovane Italia' contro la 'Giovine Italia'*, Milano, A.M.I., 1962, pp.23-24.
- ⁸ Cfr. *Brigate Mazzini. Numero unico 25-4-1955, in memoria dei 34 Caduti delle Formazioni 'Mazzini' della Lombardia del Corpo Volontari della Libertà*, Milano, 1955, pp. 1-47.
- ⁹ Cfr., tra gli altri, G. BRACCIALARGHE, *I Repubblicani a Roma durante l'occupazione nazista*, in 'Archivio Trimestrale, Rassegna Storica di Studi sul Movimento Repubblicano', a.IX, lug.-set. 1983, pp. 468-470.
- ¹⁰ R. PACCIARDI, *Il battaglione 'Garibaldi'. Volontari italiani nella Spagna repubblicana*, Roma, La Lanterna, 1945; G. BRACCIALARGHE, *Diario spagnolo 1982*, Roma, S.E.G.E., 1982.
- ¹¹ L. RAVA - R. CASADEI - M. PROLI, *Sui sentieri di Silvio Corbari e dei partigiani del suo gruppo*, Forlì, C.A.I. - A.M.I., s.d.
- ¹² Cfr. *Salvate l'Italia, non morirete mai. Albo d'Oro a cura dell'A.N.P.I. di Ravenna*, Ravenna, 1951, per quanto concerne il Comune di Lugo (RA).
- ¹³ In B. CEVA, *Cinque anni di Storia Italiana da lettere e diari di caduti*, Milano, Comunità, 1964, p. 276. Su Duccio Galimberti, cfr. V. PARMENTOLA, *Nota biografica a TANCREDI GALIMBERTI (DUCCIO), Mazzini politico*, con introduzione dell'On. O. Zuccarini, Torino, A.M.I., 1963.
- ¹⁴ *Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, a cura di P. MALVEZZI e G. PIRELLI, Torino, Einaudi, 2015, p.324.
- ¹⁵ Op. cit, p.107.
- ¹⁶ G. BOCCA, *Partigiani della montagna. Vita delle Divisioni 'Giustizia e Libertà' del Cuneese*, Milano, Feltrinelli, 2004, p.172.
- ¹⁷ R. BACCINO, *Giuseppe Bottaro, martire della risorta 'Giovine Europa'*, in AA.VV. *Mazzini Oggi. Conferenze e relazioni tenute in Genova nella Settimana Mazziniana (marzo 1946)*, Torino, A.M.I., 1947, pp. 74-75. Sul Baccino, cfr. più recentemente, S. SAMORÌ *Dalla Resistenza alla Repubblica. I primi passi dell'A.M.I. (1943-1961)*, in S. SAMORÌ - M.P. ROGGERO - M. FINELLI, *Il cuore della Repubblica. L'Associazione Mazziniana Italiana dalla fondazione a oggi*, a cura di N. POGGIOLINI, Modigliana (FC), 2016, pp. 10-11.
- ¹⁸ Cfr. C. VENTURA (a cura di), *Mazziniani giuliani caduti nella guerra di Liberazione*, Udine, Del Bianco, 1963.
- ¹⁹ G. STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti, 1948, p.208. Su Foschiatti, cfr. G. FOGAR, *Dall'Irredentismo alla Resistenza nelle province adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Udine, Del Bianco, 1966.
- ²⁰ B. CEVA, op.cit., p.261.

SOCIETÀ E CULTURA

Ontologia del Neo-Fascismo

di Federico Solfrini

Introduzione. L'attualità del neofascismo

In un noto saggio del 1993, G. Duby e B. Geremek, riferendosi al valore della storia nelle scienze sociali, affermavano che pur essendo appurato che nella storia “nulla si ripete esattamente” è parimenti vero che “la storia offre, se esaminata giudiziosamente, delle leggi empiriche della società”¹. In altre parole, anche se nella storia non rinasceranno nuovamente Pol Pot e Benito Mussolini, ciò non toglie che, date determinate condizioni sociologiche, fenomeni simili potranno ripetersi in omologhe modalità. Tale posizione sulla filosofia della storia è antitetica alla lezione di Benedetto Croce secondo il quale “la storia non si ripete”², muore con gli eventi che la connaturano. La contrapposizione tra la posizione di Duby-Geremek e quella di Croce si inserisce nell’annoso dibattito che ha occupato storici e sociologi fin dagli albori delle discipline in esame. La posizione degli storici è stata spesso di disprezzo nei confronti del sapere sociologico e della possibilità di realizzare una sociologia storica dei fenomeni del mondo. Il punto di maggiore frizione tra i due approcci è risultato essere la possibilità di trarre delle generalizzazioni dallo studio della storia: per lo storico la storia è contestuale, situazionale e legata ad eventi che si sono verificati così come si sono verificati in virtù delle circostanze spazio-temporali entro le quali essi sono emersi; per il sociologo, al contrario, la storia dell’universo mondo degli umani, offre lezioni atemporali, a-spaziali e non contestuali, dalle quali la società può trarre ispirazione per impostare la propria contemporaneità. Leggere il passato, per la sociologia, significa interpretare il presente. Pertanto, “la sociologia – scriveva Luciano Pellicani – è la metodologia della storiografia”³.

Partendo da queste premesse metodologiche, questo saggio è dedicato all’analisi del significato storico-sociologico del fascismo nel delineare l’ontologia dell’identità italiana, dalla fine della Seconda guerra mondiale ai giorni nostri, e alla com-

preensione del perché il neofascismo, lungi dall'essere un fenomeno marginale e legato all'utopia di pochi nostalgici, rappresenta un universo ontologico che non può essere sottovalutato né ignorato. Nello sviluppo di questa disamina, alcune considerazioni preliminari sono necessarie.

In primo luogo, questo saggio si fonda sull'idea che lo Stato, alla pari degli individui, sia dotato di una propria identità sociale che gli deriva direttamente dall'eredità storica, culturale, normativa che lo ha configurato. In altri termini, l'individualità dello Stato conferisce ad esso un sistema di caratteristiche normative che divengono vere e proprie regole di comportamento.

In secondo luogo, questo saggio si fonda su di un impianto *costruttivista* nello studio dei fenomeni sociali. Il costruttivismo è una metodologia di analisi della realtà che parte dal presupposto che il mondo esista solamente in virtù della galassia di significati che gli attori sociali che lo popolano gli attribuiscono. La costruzione di senso, che deriva direttamente da una base normativa di riferimento, costituisce il filtro attraverso cui l'individuo – qui, lo Stato – identifica il proprio posizionamento nell'ordine della storia e, a partire da questo, struttura la propria identità.

In terzo luogo, la costruzione del mondo reale consente di aprire il dibattito sull'ontologia sottesa al ragionamento sull'essenza dello Stato – e qui sullo Stato italiano post-fascista. L'ontologia, ovvero lo studio degli elementi che esistono nel mondo reale, rappresenta la pietra miliare del costruttivismo. Tale metodologia predilige l'ontologia all'epistemologia – come conoscere gli elementi che esistono nella realtà – in quanto è animata dalla convinzione che ciò che conti davvero nell'analisi sociologica dei fenomeni sociali sia la loro essenza, piuttosto che la modalità con la quale analizzarli. In altri termini, ciò che conta non è la modalità di accesso al vero che caratterizza fascismi e movimenti di opposizione agli stessi, quanto l'ontologia che li anima e che ne ha influenzato le narrative e le ideologie in tutto il loro arco storico.

Come si vedrà, l'ontologia può essere idealistica o realista. L'idealismo ontologico si fonda sulla concezione secondo cui la realtà esiste solamente nella mente dell'attore sociale che la costruisce e, di conseguenza, gli elementi che esistono sono in realtà idee che restano tali anche nel caso in cui producano conseguenze reali. Il realismo ontologico, pur partendo dalla comune immagine del mondo come *costrutto* della mente dell'attore sociale che interpreta la realtà, conclude affermando che tali costrutti siano reali in quanto capaci di produrre vere conseguenze. Applicato a questo saggio, la tesi filosofica di fondo è che il neofascismo, pur essendo generato dalla *costruzione* normativa di coloro che lo rappresentano e lo ri-attualizzano, sia un fenomeno ontologicamente reale in quanto le conseguenze che ad esso si connettono sono dati di realtà. In breve: pur nascendo

dall'idealismo utopistico dei propri militanti, il neofascismo produce conseguenze reali che sono idealmente generate ma materialmente reificate.

Questo ragionamento consente, infine, di mettere in luce il valore attuale del neofascismo che, si badi bene, non rappresenta solamente una narrativa antistorica di un manipolo di triari della rivoluzione utopistica fascista, ma un vero e reale programma politico i cui effetti potrebbero vivificarsi in qualsiasi momento.

In conclusione, questo saggio affronterà il tema del fascismo come “merito” – da intendere come contenuto – e del fascismo come “metodo” – da intendere come metodologia dell'azione. La tesi di fondo di questo dibattito è che nella galassia politica contemporanea si siano formati degli agglomerati che, pur non condividendo col fascismo il “merito”, ne utilizzano ampiamente il “metodo”. I movimenti nazionalisti e populistici sono un esempio-scuola di queste considerazioni.

Il fascismo e il neofascismo lungi dal costituire un fenomeno remoto e disperso nella storia delle società occidentali rappresentano contenitori ontologici di vivida realtà. Nel caso italiano, tale ontologia è ancor più saliente se si pensa che la storia della Repubblica italiana si è sviluppata a partire da una assiologia identitaria che trova le sue basi nella lotta al fascismo. Si potrebbe obiettare che, ontologicamente intesi, fascismo ed antifascismo abbiano qualche similitudine. Tuttavia, se si accetta che l'identità di una nazione si sviluppa a partire dalla sua normatività che, a propria volta, è la risultante di storia, memoria, traumi, cultura ed esperienze, si converrà che nel sostrato identitario italiano l'ontologia del fascismo non possa rappresentare un semplice e comico *revival* di tempi bui che non torneranno. Rappresenta, al contrario, una sfida alle basi stesse su cui si fonda lo Stato italiano, le cui difese immunitarie si sono amalgamate nel progetto repubblicano in seguito ad una lunga scia di sangue e ad una bancarotta rovinosa dell'ontologia che il fascismo stesso ha propagandato. Negare che nel fallimento del fascismo ci siano le radici normative dell'Italia di oggi significa negare che l'uomo adulto sia la risultante della propria infanzia. E, di più, accomunare fascismo ed antifascismo significa scontrarsi frontalmente con l'identità e il realismo ontologico che fonda la storia d'Italia.

L'individualità dello Stato

Può sembrare paradossale, impensabile o, addirittura grottesco. Tuttavia, alla pari degli individui, gli Stati sono dotati di una propria identità regolata da dinamiche socio-psicologiche il cui intrinseco funzionamento è identico a quello del mondo degli umani. Tali identità, costruite nella reificazione della memoria storica, cul-

turale, morale del passato, acquisiscono una cogenza normativa capace di guidare e informare le scelte e i comportamenti di una nazione. E, ancora, tale cogenza normativa, lungi dal costituirsi come stasi, si dinamizza, attualizzandosi e riattualizzandosi nel presente, in un processo di evoluzione continua. Un'evoluzione i cui esiti possono essere disparati ma che, molto più spesso, non fanno che confermare l'identità originaria di una nazione. Per dirla in termini sociologici, il passato di una nazione non passa mai del tutto ma diviene l'alfabeto con il quale essa interpreta il mondo circostante. "Un uomo – scriveva il sociologo José Ortega y Gasset - deve per forza di cose essere ancorato a qualche credenza" e, pertanto, "la struttura della sua vita si baserà prevalentemente su tali credenze"⁴. In altre parole, ogni individuo – che sia un animale, un uomo, un gruppo sociale o uno Stato – interpreta la propria esistenza in base a un orizzonte assiologico che gli deriva direttamente dal proprio passato. Capire il passato di una nazione significa dunque capirne il presente.

La ricerca di senso che viene innescata ed alimentata nei simboli e nella semiologia di una nazione è intrinsecamente connessa ad una particolare ontologia, linfa dell'identità ad essa sottesa. L'ontologia pertiene alla conoscenza di ciò che esiste nel mondo reale in virtù delle informazioni in possesso dell'attore sociale che osserva la realtà. Pertanto, l'ontologia di una nazione corrisponde all'orizzonte valoriale di cui essa è dotata e per il tramite del quale essa costruisce la propria identità sociale. La storia di una nazione, i propri traumi, la metabolizzazione di questi e la codificazione degli stessi in regole di comportamento costituisce la base di partenza per intendere la *ratio* del proprio *modus operandi*.

Lo Stato come “costrutto” sociale

Come anticipato, questo saggio si fonda su di un approccio *costruttivista* alla sociologia della storia. Il costruttivismo non rappresenta una teoria sociologica dell'azione sociale – alla pari dell'individualismo e del collettivismo - bensì una metodologia di comprensione della realtà che si basa sull'idea secondo cui “gli esseri umani sono esseri sociali” e che “non saremmo umani al di fuori delle nostre relazioni sociali”⁵. “Le relazioni sociali” – scrive Nicholas Onuf, padre del costruttivismo – “*creano o costruiscono* le persone – noi stessi – negli esseri umani che essi sono”⁶. Da cui la conseguenza che gli esseri umani costruiscono il mondo in cui sono chiamati ad abitare a partire dal “materiale grezzo”⁷ che ricevono in dotazione dal contesto in cui essi sviluppano la propria identità. Tale processo è *biiettivo*: l'individuo costruisce il mondo circostante e questo, a propria volta, costruisce l'individuo. In che modo?

Le norme sociali sono centrali nella costruzione di senso sottesa al costruttivismo. Le norme indicano “ciò che dobbiamo fare”⁸ e ricomprendono canoni di comportamento il cui valore coattivo regola la vita della collettività sociale. Le norme rappresentano la cinghia di trasmissione tra l’esperienza empirica degli eventi sociali e la successiva codificazione di tali avvenimenti in regole di condotta. Detto in altre parole, l’individuo parte dalla propria storia e dall’esperienza del proprio passato per trarre lezioni valide nel presente. La memoria storica costituisce la materia prima con cui l’individuo fonda le basi normative della propria esistenza. Quando si considera la base normativa della storia di una nazione occorre analizzare le modalità attraverso cui le norme nascono, si consolidano e si internalizzano all’interno della società nella quale esse fanno il proprio ingresso. Gli studi sulle dinamiche di vita delle norme sociali sono ampi e disparati. Per gli scopi di questo saggio si utilizzerà uno schema che si basa sul “ciclo di vita delle norme” (vedi **Fig. 1**). Tale schema, che descrive il processo di incubazione, genesi, sviluppo e internalizzazione di una norma sociale, è ricavato dalla combinazione degli studi sulle norme sociali di Finnemore-Sikkink⁹, Legro¹⁰ e Ogden¹¹. Finnemore-Sikkink mettono in luce il ciclo di vita di una norma, dal momento della sua genesi fino alla sua internalizzazione o, eventualmente, cambiamento. Legro e Ogden riflettono, in maniera complementare, sul dinamismo degli eventi storici nel loro determinare le diverse fasi di vita di una norma sociale. L’intero processo inizia con gli eventi storici di un individuo – qui, di una nazione – che costituiscono il *primum movens* della produzione normativa di una collettività.

Tali eventi storici, caratterizzati per tipologia e specificità, se analizzati in valore assoluto non sono in grado di produrre alcun contenuto normativo per una collettività sociale. In termini tecnici, occorre operationalizzare tali eventi affinché essi acquisiscano un proprio significato. Ogni norma sociale, infatti, “non emerge in un vuoto normativo ma, al contrario, in uno spazio ad alta densità normativa, entro cui essa deve competere con altre norme e percezioni di interesse”¹². La norma emergente per essere generata necessita di elementi catalizzatori che la “traghetino” verso la sua fase genetica. Tali elementi sono costituiti dai cosiddetti “imprenditori delle norme”¹³ e dalle piattaforme organizzative a loro disposizione. Gli imprenditori delle norme sono individui che si battono affinché una norma emerga ritenendo che essa rappresenti un beneficio per la collettività. Le piattaforme organizzative sono rappresentate da tutte le collettività sociali e le istituzioni per il tramite delle quali è possibile la promozione e diffusione di tali norme. Una volta terminata questa prima fase, si ottiene la cosiddetta “genesì della norma” che segna un vero e proprio atto di nascita della norma sociale di riferimento.

La fase successiva incomincia in seguito all'emergere della norma e si fonda sempre sugli avvenimenti che hanno concorso alla sua primigenia incubazione. Qualora tali eventi siano reiterati nel tempo (frequenza) e significativamente duraturi la norma raggiungerà il “punto di non ritorno”¹⁴ (*tipping point*), generando una sorta di “cascata” normativa i cui effetti diverranno tangibili per la collettività. Infine, qualora l'armonia degli eventi e la concordanza di questi con il sostrato normativo secreto nel corso del processo qui analizzato verranno rispettati, la norma verrà internalizzata da una collettività sociale e, per il tramite di un meccanismo sanzionatorio, porterà con sé canoni di comportamento. Qualora la norma entri in dissonanza con gli eventi che si verificano entro una data collettività sociale, la norma entrerà in crisi ed avvierà una fase di cambiamento normativo.

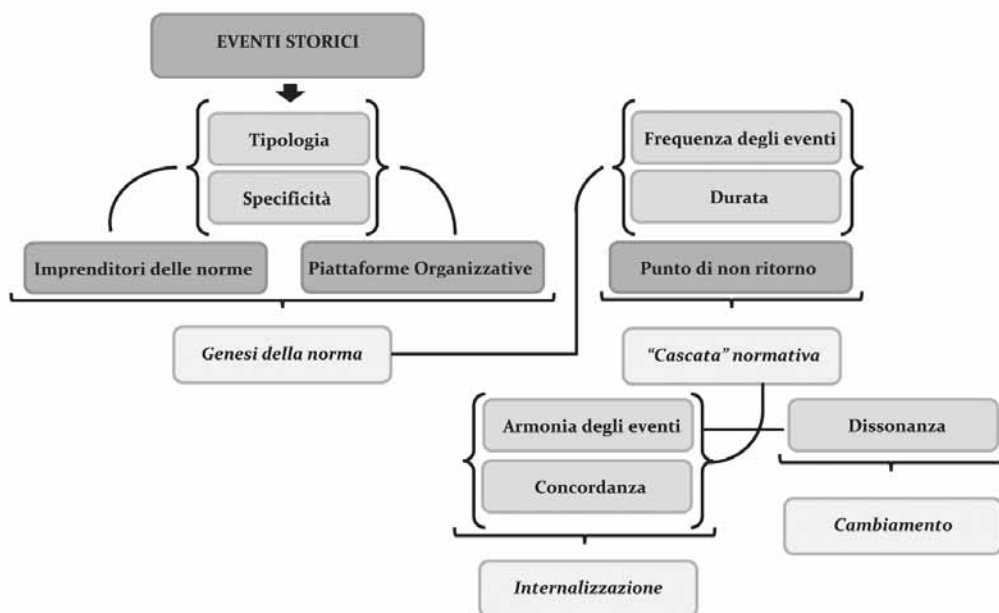


Fig. 1. Il ciclo di vita delle norme (Fonte: Autore).

Tale schema sul “ciclo di vita” delle norme consente di mettere in luce il meccanismo di costruzione identitaria dell'Italia post-fascista. La creazione normativa dell'antifascismo su cui si fonda la storia della Repubblica italiana sarà oggetto del prossimo paragrafo.

La “costruzione” sociale dell'Italia post-fascista

La storia della Repubblica italiana è – normativamente – la storia di due guerre e, di conseguenza, di due dopoguerra culturalmente e socialmente indispensabili per la costruzione dell'identità nazionale. Il fervore intellettuale che si sviluppò

in tali anni e la produzione culturale che, a vario titolo, connaturò la storia d'Italia nella prima metà del secolo scorso costituiscono la fucina di idee che contribuì all'elaborazione del sostrato assiologico su cui si fonda l'identità nazionale italiana. Questo paragrafo, applicando all'Italia il "ciclo di vita delle norme" presentato in precedenza, si propone di spiegare le ragioni dell'antifascismo e, di concerto, di comprendere come il neofascismo rappresenti un complesso movimento ideologico dotato di un significato che trascende la logica di pochi nostalgici, ponendosi come *source* imprescindibile di significato.

Gli eventi storici di partenza nella creazione della superficie normativa della storia d'Italia sono rappresentati dal fascismo, dalla bancarotta planetaria ad esso sottesa e dai traumi che questo rappresentò nella storia d'Italia. In questa sede non si intende in alcun modo scivolare nel disordine intellettuale denunciato da Renzo De Felice nelle sue analisi sul fascismo. Nelle parole di De Felice, spiegare il fascismo significa "mettere da parte gli apriorismi che discendono dalla nostra formazione culturale razionalistica"¹⁵. Infatti, "combattere l'irrazionalismo non vuol dire in sede storica negarlo e ridurne gli effetti a una malattia della quale più che darne una spiegazione si condanna l'esistenza"¹⁶. Al contrario, prosegue De Felice, "se vogliamo fare un lavoro veramente storico dobbiamo, in un primo momento, liberarci dai condizionamenti dei nostri metri di giudizio, delle nostre categorie valutative e dobbiamo sforzarci di capire questa realtà e i 'valori' che masse di uomini trovano in essa. Solo dopo averla capita potremo razionalizzarla secondo le nostre categorie e i nostri valori"¹⁷. Detto in altri termini, lo scopo di questo paragrafo non è quello di utilizzare schemi valoriali antifascisti per connotare di negativo il fenomeno fascista. Al contrario, questo paragrafo si propone di dimostrare come la storia (oggettiva) del fascismo abbia concorso al *costruirsi* dell'identità culturale italiana, dal dopoguerra ai giorni nostri, su basi antifasciste.

Per queste ragioni, a partire dal serbatoio di eventi rappresentato dal fascismo, dalla tipologia di eventi ad esso associati e dalla specificità che li ha contraddistinti, ci sono stati imprenditori normativi che hanno traghettato l'Italia dalla bancarotta della guerra alla ricostruzione istituzionale post-fascista. Tali imprenditori sono rappresentati dai partigiani in lotta contro il regime fascista, dai movimenti che, operando nella clandestinità, hanno scomunicato il fascismo nel metodo e nel merito, dalla classe intellettuale che ha analizzato i fascismi stabilendo nessi di causalità tra l'oblio della ragione e le varianti socio-politiche che ne hanno catalizzato l'emergere, per finire con una classe politica che, emergendo dalle ceneri di una guerra scellerata, ha ritenuto opportuno prendere le distanze dall'esperienza del fascismo. La piattaforma organizzativa per eccellenza è rappresentata dall'Assemblea costituente, nelle cui riunioni si è avuta la prima grande rappresentanza normativa dei valori democratici e repubblicani che il fascismo aveva ottenebrato.

Il documento che ha condensato al meglio la normatività del post-fascismo italiano è la Costituzione della Repubblica italiana, la cui logica parlamentare ha impedito il ripetersi di derive istituzionali fasciste.

Tale produzione normativa ha concorso alla genesi dell'antifascismo italiano che, lungi dall'essere una mera metodologia dell'azione, è stato prima di tutto un fenomeno normativo di presa di distanza dal fascismo. A questo punto, nel ciclo normativo si innesta quella sequela di eventi che ha fatto tanto parlare di sé a cavallo tra anni Sessanta, e Ottanta, e che è passata alla storia come epoca degli anni di Piombo. Terrorismo rosso e terrorismo nero si resero responsabili di eventi cruenti la cui memoria storica ha rivivificato le immagini di morte della Seconda guerra mondiale, lasciandosi alle spalle una lunga scia di sangue. Lungi dal trovare una giustificazione nei confronti del terrorismo dell'uno o dell'altro colore, ciò che rileva ai fini di questo saggio è che durante gli anni di Piombo il fascismo diede prova di essere tutt'altro che scomparso dalla linfa normativa dell'Italia del dopoguerra. La frequenza degli episodi di violenza fascista, unitamente alla durata storica da essi assunta, innescarono la "cascata" normativa dell'antifascismo, fissandola nel DNA dell'identità culturale italiana.

L'armonia degli eventi e la concordanza di questi con quelli occorsi nel passato fascista italiano, determinarono l'internalizzazione normativa dell'antifascismo italiano che, dunque, trovò conferma del fatto che il fascismo lungi dal rappresentare un lontano e drammatico ricordo, aveva la capacità di riattualizzarsi in un processo in continua evoluzione. Il fascismo rappresenta, dunque, un fenomeno carsico, capace di scorrere sottotraccia nella società italiana e di ripresentarsi allorquando le condizioni socio-politiche ne rendano favorevole il proprio riemergere. Ed è per questo che, in tempi recenti, la crisi della società occidentale ha assistito al rigurgito di nuove forme di neofascismo.

Non una conclusione. Ontologia del neo-fascismo

La *quaestio de universalibus* – la disputa sugli universali – tenne impegnati filosofi e teologi durante il periodo della scolastica, ovvero della filosofia cristiana medievale. La disputa nasce come problema squisitamente ontologico e rappresenta il tentativo di esplicitare la natura degli universali, ovvero dei concetti collettivi come uomo, animale, Stato. Il dibattito si è diviso in due grandi scuole di pensiero: coloro che sostenevano la realtà degli universali (i *realisti*) e coloro che sostenevano il valore nominalistico – diremmo oggi *costruito* semanticamente – di tali concetti (i *nominalisti*). La *ratio* del dibattito riguardava direttamente la comprensione del rapporto tra la *voces* e la *res*, ovvero tra la lingua e la realtà. Per i nominalisti, gli universali sono concetti costruiti linguisticamente dagli individui, attraverso il loro bagaglio normativo e la loro percezione del mondo (gli universali

esistono *post-rem*); per i realisti, al contrario, gli universali esistono a prescindere dall'attore che li interpreta, sono tangibili e dotati di significati reali riscontrabili nella loro essenza (gli universali esistono *in re*).

La disputa sugli universali rappresenta – pur *ante-litteram* – i due poli del dibattito su realismo e costruttivismo di cui abbiamo parlato approfonditamente in precedenza. Nell'economia di questo saggio, il problema è quello di individuare e circoscrivere il significato ontologico del fascismo e del neofascismo. Risolvere tale controversia significa comprendere le ragioni per le quali il fascismo, lungi dall'essere un fenomeno lontano ed irripetibile, è dotato di una eccezionale attualità.

La tesi di fondo di questo saggio è che il fascismo contenga nella sua intrinseca natura una ontologia realista che lo rende reale nella sua essenza e dotato di conseguenze tangibili. Il fascismo – e di conseguenza il neofascismo, pur essendo concettualizzato *post-rem* nella mente e nel linguaggio dei propri adepti, è dotato di una essenza *in re* che non può essere sottovalutata. Un fenomeno ontologicamente realista, infatti, produce conseguenze che sono reali e tangibili. I rigurgiti di fascismo che si rivivono nei gangli della società italiana dei giorni nostri rappresentano altrettante dimostrazioni di tale ontologia. Nel reificare e replicare dogmatismi di derivazione fascista, i militanti dei movimenti neofascisti sono reali nella propria essenza, così com'è reale il messaggio che essi veicolano. Siccome, come abbiamo visto, l'ontologia su cui si fonda la storia dell'Italia repubblicana si basa su di un punto di vista assiologico di rifiuto del fascismo, internalizzato nella società e secreto dagli eventi storici che hanno contrassegnato il passato nazionale, l'ontologia realista del neofascismo finisce per dotarsi di un incredibile potenziale antisistema.

La conclusione di questo saggio è che il fascismo non rappresenti una conclusione, un capitolo buio – ma isolato – della storia d'Italia. Al contrario, esso è dotato di una ontologia – ovvero di una essenza – realista, sulla quale occorre vigilare. Perché se è pur vero che il fascismo non tornerà più come movimento di massa con al vertice la persona di Benito Mussolini, tuttavia la possibilità che si verifichi un fenomeno simile è molto più che una speculazione teoretica. A testimonianza di questo, non vi sono solamente le situazioni di radicalizzazione di gruppi militanti neofascisti – cioè collettivi nei quali il fascismo è reificato nel “merito”, ovvero nei contenuti - ma anche le modalità operative di movimenti populistici antisistema che, pur non reiterando il contenuto del fascismo ne sposano il “metodo”. Dunque, se si considera il fascismo come fenomeno dotato di un “merito” e di un “metodo”, allora si comprende la ragione del perché occorra restare vigili e difendere con ogni strumento la natura antifascista e repubblicana dell'identità nazionale italiana.

Note

- ¹ Duby, G. e Geremek, B. (1993) *La storia e altre passioni*, a cura di Sainteny, P. Bari: Laterza, p. 137.
- ² Croce, B. (2002) *La storia come pensiero e azione*. Napoli: Bibliopolis, p. 259.
- ³ Pellicani, L. (2002) *Dalla società chiusa alla società aperta*. Soveria-Mannelli: Rubbettino, pp. 7-33.
- ⁴ Ortega y Gasset, J. (1941) *Towards a Philosophy of History*. New York: W. W. Norton & Company, p. 166. Traduzione dell'autore.
- ⁵ Onuf, N. (1998) "Constructivism: A User's Manual" in Kubalkova, V., Onuf, N., Kowert, P. (a cura di) *International relations in a constructed world*. New York: M.E. Sharpe, pp. 58-78. Traduzione dell'autore.
- ⁶ Ibid. Traduzione dell'autore.
- ⁷ Ibid. Traduzione dell'autore.
- ⁸ Ibid. Traduzione dell'autore.
- ⁹ Finnemore, M., e Sikkink, K. (1998) "International Norm Dynamics and Political Change". *International Organization*, No. 52 (4), pp. 887-917.
- ¹⁰ Cit. da Ogden, C. (2013) "A Normalized Dragon: Constructing China's Security Identity", *Pacific Focus*, 28 (2), 243-268.
- ¹¹ Ogden, C. (2014) *Hindu Nationalism and the Evolution of Contemporary Indian Security: Portents of Power*. Oxford: Oxford University Press.
- ¹² Finnemore, M., E Sikkink, K., op. cit., p. 897.
- ¹³ Ibid.
- ¹⁴ Ibid.
- ¹⁵ De Felice, R. (1983) *Le interpretazioni del fascismo*. Bari: Laterza, pp. XXIV-XXV.
- ¹⁶ Ibid.
- ¹⁷ Ibid.

SOCIETÀ E CULTURA

Zamenhof, Levi e gli ebrei in Russia (1881-1945)

di Rossano Pancaldi

Il centenario della morte di Ludwik Lejzer Zamenhof (aprile 1917) e dello scoppio delle rivoluzioni in Russia (febbraio e ottobre 1917) ci ricordano le sofferenze patite dagli ebrei durante e dopo il regime zarista. Sia Zamenhof sia i rivoluzioni espressero due importanti progetti culturali e politici per vivere nella libertà, nell'uguaglianza e nella giustizia. Con gli avvenimenti rivoluzionari del 1917 gli ebrei (come il rabbino Rodolfo Levi) nutrirono molte speranze nei cambiamenti della Russia. Quelle speranze si sono poi tramutate in amare delusioni, e la perdita definitiva della libertà.

Gli ebrei russi prima del 1917

Gli ebrei vivevano nella parte occidentale dell'Impero russo da secoli. Dal 1791 erano obbligati a risiedere in determinati «Territori di residenza» istituiti da Caterina II. Nel 1897 erano 5.500.000, da quando la Russia aveva ampliato i suoi domini nell'Europa orientale e aveva annesso la Polonia e le regioni baltiche; il 97% di loro parlava la lingua *yiddish*. Avevano spazi di studio e una fiorente cultura. Erano però fatti oggetto di ostilità e sottoposti a «misure restrittive».¹

Dall'uccisione dello zar Alessandro II (1881) la Russia e l'Europa orientale furono attraversate dall'odio antiebraico. I *pogrom* erano frequenti, a volte spontanei a volte organizzati dai servizi segreti zaristi.² Le diverse minoranze ed etnie dell'Impero zarista si odiavano reciprocamente e affermavano unicamente i propri privilegi. Ogni minoranza voleva affermare la propria religione, lingua, festività a dispetto di tutte le altre.

Gli ebrei erano «il capro espiatorio» della crisi che pativa lo zarismo. Erano vittime di sospetti, soprusi, alterchi, emarginazioni da parte dei russi, lituani, polacchi, tedeschi che vivevano a contatto con loro. Tutto questo a causa della mancanza di democrazia, di cultura della convivenza, di integrazione reciproca, di buon senso civile e di educazione alla tolleranza.³ Gli ebrei erano segregati nei ghetti dalle

autorità zariste, le loro libertà erano limitate e i loro diritti violati. Erano frequenti i *pogrom* con assalti e violenze nei loro quartieri, la distruzione delle loro case e dei negozi da parte della popolazione inferocita, sobillata da bande di fanatici protofascisti e antisemiti: le Centurie Nere.⁴ L'intolleranza nei loro confronti era ossessiva.⁵ Erano accusati di destabilizzare l'ordine sociale, ritenuti i responsabili di «ogni ingiustizia», di commerci illegali, di speculazioni bancarie e usuraie, di furti, di essere «borsaneristi», di praticare riti misteriosi, di non essere battezzati e di non adeguarsi alle tradizioni cristiane.⁶ Erano offesi con stereotipi antichi: di essere deicidi, apolidi, dissidenti, inquieti, avari, avidi, speculatori. L'accusa più infamante era quella di essere nemici e traditori della patria. Dopo il 1881 le autorità zariste bloccarono le riforme per la loro emancipazione, avviarono restrizioni ai loro movimenti e alle loro attività, intensificarono le discriminazioni e le proibizioni, ripristinarono i ghetti e l'obbligo a vivere nei «Territori di residenza». Se volevano salvarsi dovevano farsi battezzare e convertirsi.

Il 1903 fu un anno terribile per gli ebrei russi: oltre al violento *pogrom* scoppiato a Kišinëv fu pubblicato un falso documento – *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion* – realizzato dalla polizia politica per calunniare e diffondere i più insensati pregiudizi contro gli ebrei. Questo libro alimentò, fino al 1945, falsità e odio antiebraico; gli antisemiti di tutta l'Europa nazista e fascista trassero argomenti per perseguitarli, assaltare i loro negozi e le loro sinagoghe e rinchiuderli nei *lager* (1933-1945).⁷

Tra un *pogrom* e l'altro, fino al 1917, la cultura ebraica riuscì a sopravvivere.⁸ Molti ebrei aderivano al partito *Bund*, l'«Unione russa lituana polacca dei lavoratori ebrei», di impostazione laica e socialista, che organizzava «unità di autodifesa *anti-pogrom*» (*Boevie Otriady*).

Le Centurie Nere e i *pogrom*

Le insidie del nazionalismo e dell'antisemitismo erano in aperto contrasto con le idee di tolleranza, di libertà e di emancipazione a cui aspiravano molti ebrei. Tra questi Ludwik Lejzer Zamenhof, un linguista ebreo ideatore della lingua esperanto. Era nato a Białystok, nella Lituania-Polonia occupata dalla Russia,⁹ il 15 dicembre 1859. Fin da giovane maturò la convinzione che le differenze linguistiche erano «la sola causa o almeno la principale che allontana[va] la famiglia umana e la divide[va] in fazioni nemiche». In una lettera all'esperantista russo Nikolaj Borovko, Zamenhof descrisse così la sua città: «In questa città, più che altrove, una natura sensibile sente l'opprimente afflizione derivante dalla diversità delle lingue e si convince ad ogni passo che tale diversità è la sola o, almeno, la principale causa che divide la famiglia umana e la frammenta in parti l'una nemica

dell'altra».¹⁰ Era sconcertato dai *pogrom* che scoppiavano di frequente in Lituania, Polonia e Russia. A Kišinev, il giorno di Pasqua (6-21 aprile 1903) vi fu un terribile *pogrom* con un massacro: «Per quarantotto ore, incoraggiata dalla connivenza delle autorità, una folla di malfattori ubriachi aveva saccheggiato, incendiato, demolito le case degli ebrei: ci furono centotrenta morti e feriti gravi, e cinquecento altri feriti. Il ministro degli Interni V.K. Pleve, istigatore del *pogrom*, aveva vietato ai giornali russi di parlarne, ma tutti, in Russia, erano al corrente di quella terribile vicenda».¹¹ Il ministro Pleve, da quando era salito al potere, aveva esasperato le minoranze linguistiche (ebrei, polacchi, tedeschi, finlandesi, armeni). Al *pogrom* di Kišinev seguì, il 29 agosto, quello di Gomel, sostenuto direttamente dall'esercito. Pleve fu assassinato il 15 luglio 1904. Altri *pogrom* scoppiarono nell'Impero, provocati dalla popolazione, dalle autorità e dalle Centurie Nere.

I «conflitti di nazionalità» imponevano agli ebrei indicibili sacrifici: Zamenhof stesso dovette ritirare il figlioletto dalla scuola per evitare dolorosi coinvolgimenti razziali. Ma la sua speranza era incrollabile. Affermava: «prima o poi arriverà il tempo in cui la terra non apparterrà più né a questa né a quella gente, né a questa né a quella religione, ma a tutti gli uomini che sono nati e vivono in questo mondo». Condannò apertamente gli odi che insanguinavano la sua patria. Durante il 2° Congresso Universale di Esperanto, che si tenne a Ginevra nel 1906, denunciò la drammatica situazione delle diverse nazionalità e le feroci aggressioni agli ebrei. In Polonia e in Russia milioni di uomini e donne soffrivano per la mancanza delle libertà più elementari e per le ricorrenti violazioni dei loro diritti civili.

Una nuova utopia: l'esperantismo

Gli ebrei vivevano in condizioni drammatiche. Zamenhof provava una grande angoscia nel vedere che a Varsavia, «da parecchio», si viveva «in stato di guerra» a causa degli scontri etnici, «il che vuol dire che tutti gli abitanti della nostra città sono sotto l'assoluto potere degli amministratori e delle autorità militari... Non appena viene la sera tutte le porte delle case vengono sbarrate; per tutto il giorno e per tutta la notte ronde militari pattugliano le strade e fermano chi vogliono, nessuno può essere sicuro di non essere arrestato per un qualunque sospetto e di non esser tenuto per molto tempo in prigione; o che una pallottola vagante non gli trapassi il cranio...».¹²

A Ginevra, nel 1906, durante il 2° Congresso Universale di Esperanto, Zamenhof denunciò la drammaticità di tale situazione che vedeva le diverse etnie in una continua lotta tra di loro e gli ebrei trascinati in feroci *pogrom*: «[vedo] nelle strade della mia infelice città natale uomini selvaggi gettarsi, con asce e spranghe di ferro, peggio delle bestie più crudeli, contro pacifici abitanti, rei della sola colpa di avere

una lingua e una religione diverse da quei selvaggi... Per questo si sono fracassati i crani e si sono cavati gli occhi a uomini e donne, a deboli vecchi e a innocenti bambini! Non voglio raccontarvi in dettaglio l'infame macello di Bia³ystok; a voi come esperantisti voglio dire soltanto, che spaventosamente alte e spesse sono le muraglie tra i popoli, contro le quali noi combattiamo».¹³

Zamenhof denunciò i responsabili di tale situazione: «colpevole è una cricca di abominevoli criminali, [che] creano ad arte un terribile odio fra l'una e l'altra etnia. Ma – si chiedeva – potrebbero le più grandi menzogne e calunnie dare simili terribili frutti, se le genti si conoscessero bene fra loro, se fra esse non esistessero alte e spesse muraglie che impediscono loro di comunicare liberamente e di constatare che i membri delle altre etnie sono in tutto e per tutto degli uomini come i membri della nostra etnia, che la loro letteratura non predica alcun riprovevole atto criminale, ma contiene la stessa etica e gli stessi ideali della nostra? Si abbattano, si abbattano le muraglie fra i popoli, si dia ad essi la possibilità di conoscersi liberamente e di comunicare su un fondamento neutrale... e solo allora potranno scomparire queste azioni bestiali, che ora vediamo compiersi in molti luoghi.

Noi non siamo così ingenui, come pensano alcune persone: noi non crediamo che un fondamento neutrale trasformerà gli uomini in angeli; noi sappiamo benissimo, che - anche dopo - i cattivi rimarranno cattivi; ma noi crediamo che il conoscersi e il comunicare su un fondamento neutrale potrà allontanare la più gran parte di quei crimini e di quelle azioni inumane che sono causati non da cattiva volontà, ma semplicemente dalla mancanza di reciproca conoscenza e dalla volontà di sopraffazione degli uni sugli altri».¹⁴

Concordia, pace e fratellanza universali: questi erano i valori al centro del pensiero e dell'opera di Zamenhof. La lingua esperanto, da lui inventata, doveva avvicinare le persone con spirito di tolleranza, uguaglianza, solidarietà e libertà, ma non fra poche persone ma tra tutte le persone e tra tutte le nazioni; doveva creare un nuovo sentimento di pace e permettere di superare gli odi e le inimicizie fra i diversi popoli in modo che nessuno si sentisse superiore agli altri, nemmeno il popolo ebraico. La lingua esperanto doveva avvicinare gli uomini fisicamente e intellettualmente tra loro, e soprattutto «spiritualmente».

Per Zamenhof la tolleranza, la concordia, l'amore, la pace e la fede in Dio potevano far cadere le barriere dell'odio e dell'egoismo, aprire le menti e i cuori e realizzare un futuro migliore per l'umanità. Egli sognava una umanità futura solidale nel pensiero e nel lavoro, una vera casa degli uomini edificata sull'opera tenace, la pazienza, l'armonia, la giustizia, la solidarietà reciproca, dove i più deboli potevano avere ascolto e un aiuto concreto. Di questo parlò a Ginevra, nel 1906, di fronte agli esperantisti di tutta Europa.

Il falso e il vero patriottismo

Al 3° Congresso Universale di Esperanto, che si tenne a Cambridge nel 1907, parteciparono esperantisti di trenta nazioni. Lejzer Zamenhof ribadì ancora gli ideali da perseguire: la tolleranza e il rispetto reciproco in una vasta comunità - il mondo - che doveva essere consapevole dell'unità *spirituale* degli uomini e dell'interdipendenza culturale dei popoli; era il primo progetto di «globalizzazione» non economica ma culturale. Il suo stesso elevato senso umanitario lo rendeva disponibile e aperto a ogni cultura e a ogni fede, «verso tutti i fratelli che navigano sulla gran barca del mondo». Esortava il cuore di ogni uomo a dischiudersi «alla luce che da ogni dove irrompe oltre le barriere delle parole, degli astrusi comandamenti, e dello sterile filosofare».¹⁵

Nella Guildhall di Londra, quell'anno, Zamenhof denunciò il nazionalismo e il razzismo che imperversavano in Europa e che condizionava i rapporti tra le persone e tra le nazioni. Denunciò il patriottismo con le seguenti parole (che non furono ascoltate da chi alimentava l'odio e l'intolleranza): «L'accusa, che spesso dobbiamo udire, è che noi esperantisti siamo cattivi patrioti. Gli esperantisti che trattano l'esperantismo come valore credono nella reciproca giustizia e fraternità tra i popoli, mentre secondo l'opinione degli sciovinisti nazionali il patriottismo consiste nell'odio contro tutto ciò che è diverso, perciò noi esperantisti, secondo loro, siamo cattivi patrioti e non amanti della nostra patria.

Contro questa menzogna, ignobile e calunniosa falsità noi protestiamo con la massima energia, protestiamo con tutte le fibre del nostro cuore! Mentre il falso patriottismo, cioè lo sciovinismo nazionale, è una parte di quel comune odio che tutto distrugge nel mondo, il vero patriottismo è una parte di quel grande amore mondiale, che tutto costruisce, conserva e rende felici.

L'esperantismo predica che l'amore e il patriottismo non possono mai essere nemici tra loro. Ognuno può parlare a noi di ogni specie di amore e noi con riconoscenza lo ascolteremo; ma quando di amore per la patria parlano a noi gli sciovinisti - quei rappresentanti di un esecrabile odio, quei tenebrosi demoni, che non solo tra i Paesi ma anche nello loro patria costantemente spingono l'uomo contro l'uomo - allora noi con la più grande indignazione ci voltiamo da un'altra parte. Voi, sciovinisti nazionali, neri seminatori di discordia, parlate solo di odio verso tutto ciò che non è vostro, parlate di egoismo, ma non usate mai la parola *amore* perché nella vostra bocca la santa parola *amore* si sporca.

Tu stai ritta davanti ai miei occhi, mia cara Lituania, mia sventurata Patria, che io non posso mai dimenticarti, benché ti abbia lasciata quando ero un ragazzo. Io spesso vedo nei miei sogni che nessuna altra parte della terra potrà sostituirti nel mio cuore; ebbene, tu testimonia chi ti ama di più, più cordialmente e più

sinceramente: di più io, esperantista idealista che ho sognato la fratellanza tra tutti i tuoi abitanti benchè purtroppo abbia dovuto lasciarti come molte centinaia di migliaia di altri tuoi figli? oppure di più quelle persone le quali desiderano che tu appartenga solo a loro e tutti gli altri siano considerati come stranieri o nemici?

Oh patriottismo, patriottismo, quando gli uomini finalmente impareranno a comprendere giustamente il tuo significato! Quando il tuo santo nome cesserà di essere un'arma nelle mani dei disonesti! Quando finalmente ogni uomo avrà il diritto e la possibilità di attaccarsi con tutto il suo cuore a quel pezzo di terra che lo ha generato!

Per lungo tempo continuerà ancora una buia notte sulla terra, ma non continuerà eternamente. Verrà finalmente il tempo in cui gli uomini cesseranno di essere lupi gli uni contro gli altri, e di imporre con la violenza reciprocamente le loro lingue e costumi, vivranno fra di loro in pace e fraternamente, lavoreranno in pieno accordo sulla terra su cui vivono, e lotteranno contro le crudeli forze della natura che li attaccano tutti egualmente. E insieme e d'accordo mireranno tutti all'unica verità, all'unica felicità. E se un giorno verrà quel tempo felice, sarà il frutto del costante e instancabile lavoro di quegli uomini, di coloro che noi vediamo ora in questo salone e il cui nome, ancora pochissimo conosciuto e pochissimo apprezzato è: *esperantisti*».¹⁶

Anche a Cracovia, all' 8° Congresso Universale di Esperanto del 1912, Zamenhof denunciò la peste «patriottarda» che stava flagellando l'Europa delle nazioni, degli imperi e delle «razze». Con un lavoro incessante condannò tutti quelli che accusavano l'esperanto di essere un prodotto culturale solo ebraico e non volevano considerarlo «un mezzo di affratellamento universale» e per «la fraternità e la giustizia fra tutte le persone e tutte le nazioni».¹⁷

Le idee di Zamenhof (1913) e di Mazzini (1834)

Le idee principali della dottrina umanitaria e pacifista di Zamenhof erano le seguenti:

l'umanità è una grande famiglia; ciascun essere umano non deve essere giudicato secondo l'etnia ma secondo le sue azioni; lo Stato non appartiene ad una etnia, ma a tutti i cittadini che lo formano; non si deve imporre la propria lingua e la propria fede agli altri esseri umani; il patriottismo deve essere utile solo per l'affratellamento delle comunità regionali e non per odiare altre collettività; la lingua non deve avere uno scopo nazionalista ma essere il mezzo pacifico per il dialogo tra i popoli; si deve usare una lingua neutrale per comunicare con quelli che appartengono ad altre nazioni; il credo religioso non deve essere una cosa ere-

ditata, ma deve essere una scelta sincera; nei rapporti con gli uomini di altri credi religiosi si deve agire con neutralità ed etica umana; nelle relazioni con gli uomini che hanno la stessa idea si deve cercare l'unitarietà con il dialogo e il rispetto delle diverse opinioni; i nomi degli Stati devono essere neutrali, non devono riguardare la nazionalità di una parte degli abitanti; in ciascuna città si devono costruire dei luoghi di culto umanitario, in cui tutti possano «fraternamente riunirsi con i membri di altri credi, organizzare consuetudini e feste neutrali in comune, e in tale modo si imposteranno le basi per una graduale elaborazione filosofica genuina, ma al tempo stesso bella, poetica e calorosa; e che sia un unico culto a guidare la vita di tutti gli esseri umani».

Queste idee di Zamenhof di pace, di convivenza democratica e di rispetto di ogni credo religioso, erano molto simili a quelle espresse da Giuseppe Mazzini, nel 1834, con l'*Atto di Fratellanza*, nel quale aveva affermato: «*Per la legge di Dio e dell'umanità tutti gli uomini sono eguali, tutti sono liberi, tutti sono fratelli; Eguali in diritti e doveri; Liberi nell'esercizio delle loro facoltà, per il bene di tutti; Fratelli per procedere di comune accordo alla conquista di questo medesimo bene e all'adempimento dei destini umani*».¹⁸

Le idee di Zamenhof (e quelle di Mazzini) erano molto progressiste per il loro secolo, mentre in tutta Europa si affermavano il nazionalismo, l'imperialismo, il colonialismo, il razzismo e anche il militarismo in tutti i centri di potere governativi.

Zamenhof morì a Varsavia il 14 aprile 1917, amareggiato per il fallimento delle sue idee pacifiste e umanitarie, mentre l'Europa dei nazionalismi si stava massacrando nelle trincee della Prima Guerra Mondiale. Le sue idee erano rivoluzionarie per i propositi antistatalisti, universali, umanitari, pacifisti; la lingua esperanto da lui inventata negava lo Stato-nazione (che riteneva la lingua l'elemento identitario, difesa dalla frontiera); si opponeva al modello politico dei nazionalisti secondo cui la lingua nazionale era sacra e le altre lingue erano percepite come minacce. Per Zamenhof la lingua intesa dai nazionalisti era la prigioniera dei popoli; invece la lingua esperanto serviva alla comunicazione transnazionale e veicolava i valori della fratellanza e della pace.

La rivoluzione di Febbraio e le speranze del rabbino di Rodolfo Levi (1917)

Gli ebrei russi, orgogliosi della propria unicità culturale, si chiusero nel proprio isolamento, si rassegnavano a vivere nei ghetti e *sperare*, un giorno, la parità dei diritti. Altri seguirono il richiamo sionista lanciato dallo scrittore ungherese Theodor Herzl al 1° Congresso Sionista Mondiale di Basilea, nel 1897, di fondare la patria agli ebrei sparsi nel mondo, con il ritorno a *Eretz Israel*, la Terra degli avi: era il richiamo all'*Aliyah* ("Salita a Israele").

Tra il 1882 e il 1914, due milioni di ebrei (religiosi ma anche intellettuali, artigiani, commercianti e manovali) decisero di abbandonare la Russia ed emigrare negli Stati Uniti; altri 60 mila andarono nella Palestina ottomana (prima e seconda *Aliyah*). Chi rimase, rassegnato, a vivere nei ghetti, poteva solo *sperare, sperare, sperare*... La speranza ebraica (*Hatikva*) non è la rassegnazione, ma è (da sempre) la quintessenza del sionismo e dell'ebraismo, l'ideale laico congiunto alla fede religiosa.¹⁹ La lingua di Zamenhof, chiamandosi "Esperanto", faceva riferimento proprio a questa condizione (laica e religiosa) di attesa di tempi migliori.

Nel frattempo le insopportabili disuguaglianze e ingiustizie sociali preparavano, in Russia, le condizioni per una rivoluzione. Nell'anno della scomparsa di Zamenhof, la rivoluzione di Febbraio del 1917 riaccese tante felici speranze tra gli ebrei russi e del mondo. Il governo liberal-socialista di Kerenskij, il 20 marzo 1917, abolì 650 leggi antiebraiche zariste, sopprese i «Territori di residenza» obbligatori e i ghetti.²⁰

L'entusiasmo per la rivoluzione di Febbraio si sparse in tutto il mondo ebraico. In Italia, il rabbino Rodolfo Levi (nato a Firenze, nel 1882) era molto informato di quel che accadeva in quell'anno storico, e dal fronte italiano della Prima Guerra Mondiale, dove svolgeva l'incarico di rabbino militare volontario,²¹ scrisse queste parole, cariche di gioia e di speranza per l'avvenire degli ebrei russi fino a paragonare la caduta del regime zarista alla miracolosa liberazione degli ebrei dall'Egitto: «Oggi [20 marzo 1917] i discendenti di quello stesso popolo (oltre metà di tutto Israel sparso per il mondo) là sulle rive del Volga, ottengono la propria emancipazione, tante volte desiderata; acquistano la propria libertà, per la quale per secoli e secoli versarono lacrime e sangue. Era infatti il Sabato *Nissan* che il telegrafo annunciava la caduta del Faraone Russo [lo zar], avvenuta per volontà del popolo, era appunto il *Sciabbad Ahodesc* che gli israeliti delle più estreme contrade della terra accoglievano la notizia che il tiranno [lo zar] era caduto,²² che la gente oppressa sorgeva, che la natura respirava. Spariva quel regime di reazione, di oscurantismo, di intolleranza in potere del quale stavano le sorti del nostro disperato popolo, alla cui mercé erano affidati i destini di milioni e milioni di nostri fratelli.

Questo fatto di straordinaria importanza, che a buona ragione deve ricolmarci di gioia, questo fatto avvenuto sotto la luce del sole primaverile del 1917, questo cataclisma storico per cui l'israelita russo è pari agli altri cittadini rispetto ai doveri e anche ai diritti, in modo che non sarà più circoscritta la sua sfera di azione, né sarà limitato il territorio che fino ad oggi poteva calpestare, questo mutamento di uomini e di cose per cui per la prima volta il nostro correligionario [Kerenskij]²³ è potuto assurgere fino al grado elevato di ministro, non ha qualche cosa di miracoloso, non è della natura dei tanti prodigi operati da Dio in Egitto?

[...] E la caduta della oligarchia russa, spietatamente crudele nemica e avversa al nostro popolo, e lo sfasciamento dell'assolutismo di quell'impero che lo si credeva così potente e incrollabile, non sono forse una immediata conseguenza della volontà divina? Ora possiamo veramente aver fede nella vittoria finale degli alleati; ora è ben vero che la lotta terribile avviene per la civiltà del mondo, per il trionfo del diritto sulla barbarie, della giustizia sulla tirannide, della libertà dei popoli piccoli e grandi, sull'asservimento cieco e rapace delle potenze centrali. Come il Dio Onnipotente avrebbe potuto permettere la vittoria degli alleati, quando essi lottando per la giustizia ed il diritto avevano fra loro un governo, il russo, che questa giustizia, questo diritto avevano essi sempre calpestato? La continua tragedia del popolo ebraico che aveva per teatro il suolo russo, non stava a testimoniare fino a pochi giorni fa, questo grave stato di cose? Poteva trionfare la ingiustizia, l'intolleranza, di quella tarlata compagine che costituiva il regime dello Zar? Dio lo avrebbe permesso?

Uscendo il popolo nostro [ebraico] a respirare nuove aeree ritroverà sé stesso e insieme con i suoi connazionali, gravi ed importanti problemi, saprà risolvere, quali s'impongono nel momento presente: e come popolo intelligente e colto, penserà alla sua esistenza, mostrando al mondo tutto, che egli non è il popolo degli straccioni, degli usurai, ma il popolo dotato di speciali intellettualità, popolo di lavoro, popolo di energia e di azione, e nello stesso tempo popolo nel quale sono sviluppati i sensi di fratellanza, di affetto e di amore. Non dà dunque a pensare questa fortunata coincidenza della festa di *Pesach* colla liberazione del popolo ebreo dalle dure leggi restrittive del governo russo? Non è questo un miracolo che è avvenuto sotto i propri nostri occhi? Chi avrebbe pensato mai che in Russia si sarebbe giunti alla libertà di culto, di fede, all'eguaglianza di tutti i cittadini rispetto alle leggi? Dio non abbandona i suoi figli e come per i padri antichi dice la *Torà* il grido di Israel giunge a me [Esodo, 3:9], così il grido angosciato dei miseri nostri fratelli di oggi che versarono il loro sangue per una terra che fu loro matrigna, che gettarono la loro vita per i loro stessi carnefici, che persero averi e sostanze in questa cruenta guerra, giunse fino all'alto dei cieli ed Iddio venne in loro aiuto, e le loro condizioni migliorarono e migliorano giorno per giorno. Ed essi in mezzo agli stenti ed alle sofferenze non dimenticarono Dio, da lui aspettarono la redenzione, e l'ottennero. Vicino è il Signore per tutti quelli che lo invocano, per tutti quelli che con vera fede lo cercano [Salmi, 145:18]. Non lasciamo trascurare le vie che il Signore ci addita, seguiamo i suoi saggi ammaestramenti, speriamo con lealtà, con onestà nella nostra vita, ed il Signore sarà con noi [...].²⁴

Queste erano le felici speranze del rabbino Rodolfo Levi nella primavera del 1917 alla notizia della caduta dello zar e del secolare potere autocratico zarista. I suoi

sogni e le sue speranze non li vide realizzati: ritornò dalla Grande Guerra decorato con la Medaglia di bronzo e la Croce di guerra per missioni oltre le linee; poi fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia e diventò rabbino di Pitignano. Il fascismo lo tradì: fu arrestato a Firenze, il 6 febbraio 1944, proprio con un tradimento, insieme a tutta la famiglia (10 persone), deportato a Fossoli dove «seguitò la sua missione portando conforto e aiuto materiale ai compagni di reclusione», poi inviato ad Auschwitz (con il convoglio n.8, lo stesso che trasportava Primo Levi) e ucciso all'arrivo, il 26 febbraio 1944. I suoi libri furono saccheggianti e dispersi.²⁵

La rivoluzione d'Ottobre (1917)

Con la rivoluzione d'Ottobre si estesero le speranze nella libertà, nell'uguaglianza e nella giustizia sociale. In tutto il mondo la rivoluzione «socialista» del 1917 fu considerata una svolta storica universale della società. 60 anni dopo Berlinguer disse che «la vittoria del partito di Lenin fu di portata veramente universale perché ruppe la catena del dominio, fino ad allora mondiale, del capitalismo, e perché per la prima volta, pose a base della costruzione di una società nuova il principio della uguaglianza fra tutti gli uomini».²⁶

Lenin e Stalin avevano idee chiare riguardo le minoranze etniche russe,²⁷ e affermavano che ogni minoranza si doveva emancipare, vivere in forma autonoma e con la propria lingua materna. Tuttavia, anche dopo la rivoluzione di Febbraio e l'abolizione delle leggi antisemite da parte del governo liberal-socialista di Kerenskij, continuarono i pogrom contro gli ebrei (e anche contro i bolscevichi). Nell'aprile 1917 Lenin, con decisione, condannò gli «istigatori di pogrom» verso gli ebrei e verso il suo partito,²⁸ condannò l'antisemitismo, soprattutto diffuso dagli (e tra gli) operai perché voleva dire che non si erano ancora liberati dall'arcaica mentalità dell'epoca zarista. Solo l'internazionalismo proletario poteva risolvere la «questione ebraica» ed estendere i diritti civili agli ebrei. Il 15 novembre 1917, Lenin e Stalin, con *La dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia*, dichiararono: «All'epoca dello zarismo i popoli della Russia erano spinti gli uni contro gli altri. I risultati di questa politica sono noti: da una parte massacri e pogroms, dall'altra schiavitù dei popoli»; e stabilirono: 1) «Uguaglianza e sovranità dei popoli della Russia»; 2) «Diritto dei popoli della Russia di disporre di se stessi, fino alla separazione e costituzione di uno Stato indipendente»; 3) «Soppressione di tutti i privilegi e di tutte le limitazioni nazionali e religiose»; 4) «Libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici del territorio russo».²⁹ Queste disposizioni diedero al popolo ebraico la possibilità di potersi gestire in autonomia, parlare e comunicare con la propria lingua storica, svolgere liberamente il proprio culto,

i propri riti e le proprie tradizioni e vivere senza più discriminazioni, perché nel nuovo Stato sorto con la rivoluzione d'Ottobre ogni popolo aveva finalmente diritti, dignità e sovranità.³⁰ Lenin e Stalin, con quella *Dichiarazione*, stilarono la prima linea ideologica del regime verso le nazionalità.

Il 6 marzo 1918 il partito comunista (bolscevico) russo prese il monopolio del potere. I bolscevichi al vertice misero in azione i loro propositi di uguaglianza sociale assoluta. I cambiamenti sociali da loro introdotti (ad iniziare dall'abolizione della proprietà privata) furono travolgenti. I sogni e le speranze di una società pacifica, liberale e tollerante non ebbero seguito, perché ritenuti spropositi «antistorici» e «borghesi». Le idee umanitarie dell'esperantista Lejzer Zamenhof furono rifiutate. Lenin riteneva la lingua ideata da Zamenhof «troppo artificiale, semplificata e morta».³¹ Anche la sua compagna rifiutò lo studio della lingua esperanto, in quanto, secondo lei, «si dovevano imparare le lingue delle nazioni progredite più diffuse nel mondo, quelle lingue nelle quali era stata scritta la maggior letteratura scientifica e socialista».³² Lenin non accettò l'esperanto e i suoi valori pacifisti e umanitari, ma non perseguì i loro cultori e neppure gli ebrei, come fece invece Stalin. Nello Stato dei bolscevichi non era ammessa una lingua neutrale, funzionale all'unione pacifica delle persone e dei popoli. La lingua esperanto venne rifiutata da Lenin e da Stalin e le speranze dei loro cultori furono uccise. Gli idealisti che sognavano la fratellanza universale e la pace furono ridotti al silenzio.

Ateismo e pogrom (1918-1919)

Per salvaguardare gli «interessi della rivoluzione socialista» (art. 23 della prima costituzione sovietica) il regime bolscevico avviò, dalla fine del 1918, una tenace politica anti-religiosa: restrinse ogni culto, impose limiti alle associazioni religiose, rese difficili le pratiche religiose e l'accesso agli edifici, ai libri e agli oggetti sacri. Furono chiusi i monasteri ortodossi (definiti «nidi tenebrosi di oscurantismo») e distrutte le reliquie. La politica dell'«ateismo di Stato» colpì gli ebrei, ma anche i cristiani, gli islamici e gli aderenti ad ogni religione. I bolscevichi proclamarono lo «Stato ateo». Le religioni erano tutte «oppio» per i popoli, come aveva detto Marx.³³ L'internazionalismo marxista-leninista diventò la «fede di Stato». La religione era ritenuta un mezzo per stordire la coscienza propria e altrui fino a non vedere i problemi della società. I bolscevichi volevano rimuovere le condizioni sociali e materiali che avviavano gli individui e i popoli verso le religioni. Solo le lotte comuniste erano in grado di porre termine alle disuguaglianze sociali, allo sfruttamento del capitalismo, agli odi etnici, all'antisemitismo, al nazionalismo e agli inganni delle religioni con il loro indottrinamento.³⁴

L'internazionalismo proletario affrontava la «questione ebraica» garantendo agli ebrei i diritti civili ma convincendoli ad assimilarsi e a ridursi allo stato laico. Il regime intensificò la politica anti-religiosa con un'insistente propaganda all'ateismo e all'assimilazione laica, per ridurre il popolo ebraico a condizioni di vita proletarie, senza più distinzioni economiche e giuridiche. Nessuno, nella società comunista, doveva distinguersi. Per il regime bolscevico gli ebrei dovevano essere «uguali» a tutti gli altri popoli della Russia, non dovevano essere più una «anomalia» della questione nazionale,³⁵ e le loro condizioni dovevano essere paritarie a quelle degli altri popoli

La società russa fu attraversata dalla violenza della guerra civile e dalle rivolte popolari. Vi furono ancora numerosi *pogrom* (oltre duemila solo in Ucraina) che colpirono un milione di ebrei e provocarono da 65.000 a 150.000 tra morti e feriti.³⁶ L'antisemitismo era ancora molto diffuso.

Nel marzo 1919, con un discorso registrato su un disco, Lenin condannò l'antisemitismo diffuso tra «operai e contadini ignoranti», non ancora liberati dalle mentalità del passato zarista. Condannò i «*pogrom* contro gli ebrei», scatenati «per gettar polvere negli occhi all'operaio e distogliere il suo sguardo dal vero nemico dei lavoratori: il capitale. L'odio contro gli ebrei – affermava Lenin - si mantiene saldamente solo dove il giogo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti ha generato la profonda ignoranza degli operai e dei contadini. Soltanto gente completamente ignorante, completamente abbruttita può credere alle menzogne e alle calunnie diffuse contro gli ebrei. Sono residui della vecchia epoca feudale. [...] Non sono gli ebrei i nemici dei lavoratori. I nemici degli operai sono i capitalisti di tutti i paesi. Fra gli ebrei vi sono operai, lavoratori: questi sono la maggioranza. Sono nostri fratelli oppressi dal capitale, nostri compagni di lotta per il socialismo».³⁷

Il leader rivoluzionario augurò «infamia e disonore» per coloro che seminavano «l'odio contro gli ebrei», e «l'odio contro le altre nazioni». Condannò più volte l'antisemitismo e i *pogrom*. Esprese «la viva fiducia fraterna e l'alleanza degli operai di tutte le nazioni nella lotta per l'abbattimento del capitale»,³⁸ e affermò che ogni minoranza doveva emanciparsi e assimilarsi.

L'assimilazione nella nuova società (1918-1924)

Gli ebrei dovevano assimilarsi e legare la loro esistenza alle battaglie della rivoluzione comunista e del movimento operaio. Effettivamente, molti ebrei divennero laici, avversarono il sionismo, entrarono nel partito comunista, accettarono l'economia collettivista e statalista; si affrancarono dalle tradizioni religiose, linguistiche e culturali che si tramandavano nelle loro famiglie da generazioni.

Alcuni ebrei nascosero, come una vergogna, le loro origini famigliari, abbandonarono per sé e per i loro figli la lingua *yiddish* e adottarono un nome slavo. Nella società comunista i valori del giudaismo tradizionale si dispersero nell'integrazione e nei matrimoni misti. I legami teologici con la comunità di origine si spezzavano; si diffuse il conformismo, la dissimulazione ideologica, il ripudio della propria cultura, l'adesione opportunistica al comunismo o la condanna alla solitudine. L'assimilazione comportava la perdita della memoria familiare e collettiva.³⁹ Gli ebrei desideravano gli stessi diritti e le stesse opportunità laiche dei cittadini sovietici, non essere più discriminati e osteggiati dalla popolazione e accedere alle università e agli istituti di ricerca senza restrizioni etniche, ma secondo il merito e la fedeltà al partito comunista. Volevano sfuggire al destino che subivano dai tempi delle persecuzioni degli zar: la sofferenza, la solitudine, l'emarginazione, l'offesa, la violenza, e volevano raggiungere un minimo di successo sociale. Molti ebrei fecero carriera nel PCUS (Trotskij, Zinov'ev, Kamenev, Radek, Rykov...), nelle università, nei centri scientifici e contribuirono alla realizzazione dello Stato sovietico.

La partecipazione degli ebrei comunisti alla costruzione della nuova società è stata illustrata dallo scrittore ebreo Vasilij Grossman con queste parole: «Centinaia di migliaia di persone – contadini, operai, artigiani, studenti, gioventù delle campagne di Vologda e dei sobborghi ebraici – erano diventati dirigenti di comitati rivoluzionari, di commissioni straordinarie distrettuali e provinciali, di comitati di distretto del partito, di consigli economici, dei servizi combustibili, dei comitati di approvvigionamento, di sezioni d'istruzione pubblica, di *kombinat*. Era cominciata la costruzione di un nuovo Stato, mai visto prima al mondo. Sacrifici, crudeltà, privazioni – non contavano; tutto veniva compiuto in nome della Russia e dell'umanità lavoratrice, in nome della felicità della gente che lavorava».⁴⁰

Le decisioni e posizioni politiche di Lenin erano preminenti dentro il partito bolscevico; a sua volta il PCUS si affiancava ai vertici istituzionali dello Stato sovietico e ne decideva le direttive politiche in senso monopolistico e dittatoriale («dittatura del proletariato»). I bolscevichi, in un documento del 1919, definirono il sionismo «una delle ramificazioni della contro-rivoluzione imperialista»,⁴¹ e così elaborarono un concetto politico che sarà ripetuto dalla propaganda antiebraica per un secolo.

Pogrom e antisemitismo (1918-1928)

Per fronteggiare la controrivoluzione e il sabotaggio, il banditismo e ogni opposizione politica i bolscevichi ripristinarono la polizia segreta (ÈККА) e utilizzarono il «terrorismo di massa». Ogni forza ostile, ogni «nemico di classe», ogni sobil-

latore di *pogrom* veniva arrestato con l'accusa di «attività antisovietiche» e ritenuto un nemico della nuova società comunista. Eppure, tra il 1918 e il 1921 scoppiarono migliaia di *pogrom*. È stato scritto nella «Encyclopedia Judaica»: «È difficile valutare la portata dei *pogrom* durante gli anni di guerra civile e il numero delle vittime. Dati parziali sono disponibili per 530 comunità in cui scoppiarono 887 *pogrom* principali e 349 *pogrom* minori. Ci furono 60.000 morti e diversi feriti». ⁴² I risvolti drammatici della rivoluzione, la guerra civile e i *pogrom* spinsero molti ebrei a partire per la Palestina (*Aliyah*) verso la terra degli avi (1917-1923). In ogni modo, le sinagoghe e i rabbini non scomparvero dallo Stato comunista ma ebbero molte difficoltà a svolgere le loro attività religiose e culturali. Dopo una decina di anni dalla rivoluzione e di propaganda all'ateismo, all'assimilazione, alla proletarizzazione, la condizione degli ebrei tornarono ad essere difficili: «nel primo decennio di vita dell'Unione Sovietica, tutte le attività socioculturali ebraiche, tranne quelle svolte all'interno o sotto le direttive del partito comunista bolscevico, furono gradualmente messe al bando. Verso la fine di quel primo decennio, ogni sorta di attività culturale in ebraico divenne fuori legge. [...] La civiltà ebraica era già in larghissima parte distrutta, e per una gran quantità di quei giovani l'ebraicità era divenuta una questione più biologica che linguistica o culturale o, ancor meno, religiosa». ⁴³

A livello popolare era ancora diffuso l'antisemitismo. Gli ebrei erano accusati di evitare i lavori pesanti, di essere favoriti negli incarichi, di invadere le università, di evitare il servizio militare, di essere traditori nei momenti di crisi politica o economica. Venivano diffamati dalla stampa comunista, fatti bersaglio di scherzi maligni e di discriminazioni a scuola, negli ospedali e nei posti di lavoro. Il Pcus fece qualche sforzo per combattere l'antisemitismo popolare dichiarandolo «controrivoluzionario», requisendo le pubblicazioni antisemite, e decretando per legge il divieto di ogni *pogrom*; tuttavia, diversi membri del partito erano loro stessi intolleranti verso gli ebrei. Chi era rabbino o tradizionalista era disprezzato come «borghese e reazionario», e ritenuto un esponente di tradizioni oscurantiste medievali. Chi invece abbandonava la religione, aderiva al partito comunista (Pcus) e si assimilava, trovava nella società sovietica e nel partito le opportunità per salvarsi dalle angherie degli antisemiti e fare carriera. L'antisemitismo era diffuso anche verso i dirigenti bolscevichi di origine ebraica, sebbene il primo presidente dello Stato sovietico fosse un ebreo: Jakov Sverdlov, il rivoluzionario fedelissimo di Lenin, colui che presiedette il gruppo che elaborò la Costituzione sovietica del 1918 e che diede l'ordine (con il tacito consenso di Lenin) di uccidere lo zar e la sua famiglia.

L'ebreo più prestigioso, vittima dell'odio antisemita, fu Lev Trotskij, il rivoluzionario più vicino a Lenin e l'«internazionalista» che si prodigò maggiormente

nell'istituzione di corpi di difesa *anti-pogrom* e nella politica anti-religiosa del regime. Quando cadde in disgrazia (1928), l'espressione «trotskista» divenne un'accusa infamante in Unione Sovietica, sinonimo di «ebreo», «complotatore», «controrivoluzionario», «revisionista». Nel 1930 i dirigenti della sezione ebraica del Pcus furono tutti accusati di «trotskismo» e giustiziati. Qualche anno dopo anche Trotskij fu fatto uccidere in esilio.

Gli ebrei nella Grande Guerra Patriottica

Il furore della rivoluzione fu un «esperimento politico che cambiò il destino della Russia». ⁴⁴ Le diverse nazionalità furono sottoposte alla forzata *russificazione* (anche con spostamenti di popoli dalle loro terre, compreso il popolo ebraico) per infrangere ogni residuo di autonomia e ogni progetto di autodeterminazione.

Quando i nazisti occuparono l'Unione Sovietica molti ebrei russi lottarono per la libertà, consapevoli (come diceva Mazzini, nel 1834) che *«la virtù è l'azione; dappertutto dove vi è ineguaglianza, oppressione o violazione della fratellanza umana, è diritto e dovere di ogni uomo di opporvisi, di lavorare a distruggerla e di portare aiuto agli oppressi contro gli oppressori; l'unione fa la forza e la lega formata dagli oppressori non può essere vinta che dalla alleanza degli oppressi di tutti i paesi»*. Era necessario lottare *«contro gli oppressori, per procedere alla conquista della libertà, dell'eguaglianza, e della fratellanza umana»*, e per sconfiggere *«tutti quanti, uomini, caste o popoli, che violano la legge di Dio, e dell'umanità, attentando con la forza, con l'artificio, col privilegio all'eguaglianza, alla libertà, e alla fratellanza degli uomini e dei popoli»*. ⁴⁵

Vi furono momenti gloriosi durante la resistenza al nazismo: insieme a 3 milioni di militanti del Pcus, morirono in combattimento contro i nazisti 200.000 soldati ebrei (su 500.000 arruolati). Altri combatterono nella clandestinità e 25-30.000 ebrei furono partigiani del *Comitato Antifascista Ebraico*.

Gli ebrei furono la quarta nazionalità come numero di decorati nella Grande Guerra Patriottica (1941-1945): 160.000 furono decorati per meriti militari e 146 furono decorati come *Eroi dell'Unione Sovietica*. I nazisti e i loro alleati uccisero dai 2,5 ai 3,3 milioni di ebrei sovietici, metà di tutte le vittime della *Shoah*.

Conclusioni: gli ebrei dalla Russia verso Israele

Dopo la Grande Guerra Patriottica vi furono altre violenze contro gli ebrei. Se è necessario evidenziare cos'è stata la dittatura di Stalin, e quali effetti ha prodotto la degenerazione autoritaria di quel regime, si devono vedere proprio le persecuzioni degli ebrei e anche le restrizioni che impose agli esperantisti. La lingua esperanto, ideata dall'ebreo Zamenhof, fu ritenuta una lingua di spie, di «cosmo-

politi» e di borghesi anti-comunisti. Fu Stalin ad assegnare agli ebrei un territorio inospitale in Asia e inviare nei *gulag* numerosi ebrei antifascisti che avevano combattuto eroicamente il nazismo; e a impedire che la lingua e le idee pacifiste e umanitarie di Zamenhof si affermassero tra le masse, preferendo la russificazione e la politica imperialista dell'Urss. I *gulag* staliniani spezzarono ogni sogno umanitario e pacifista pensato per un mondo inteso senza odi nazionalisti e senza frontiere. Un sostenitore della lingua esperanto, ucciso dai sovietici, fu Imre Nagy⁴⁶. A cento anni dalla morte di Zamenhof, dalle felici speranze del rabbino Rodolfo Levi e dalla rivoluzione d'Ottobre si fanno i conti con il destino degli ebrei della Russia-Urss: inizialmente orgogliosi della loro identità, pieni di speranze e poi maltrattati; molti persero la fiducia nel comunismo come elemento di emancipazione e alcuni divennero «dissidenti». Patirono restrizioni molto dolorose anche per emigrare.

Nell'Europa comunista non era facile lottare per le idee di fratellanza, di libertà e di pace come avevano auspicato Mazzini e Zamenhof. Chi si opponeva allo stalinismo era severamente punito. Con la Guerra Fredda l'esperanto fu utilizzato dai sovietici solo in funzione anti-inglese e ridotto a propaganda della *pax sovietica*. Non si affermò nemmeno nell'Europa Unita.

Le persecuzioni dell'esperanto e dei suoi valori hanno coinciso con le drammatiche sorti degli ebrei e furono il risultato di tanti fallimenti culturali e politici. Solo la fine della Guerra Fredda ha permesso agli ebrei di vivere nella libertà o emigrare, per costruire il loro avvenire nello Stato di Israele.

Note

¹ «Encyclopedia Judaica», voce *Russia*, Jerusalem, Keter Publishing House Ltd., 1971, vol. 14, pp. 434 ss.

² «Encyclopedia Judaica», voce *Pogroms*, cit., vol. 13, pp. 694 ss.

³ Y. CHEVALIER, *L'antisemitismo. L'ebreo come capro espiatorio*, Milano, IPL, 1991.

⁴ M. COSTA CARDOL, *Ultimo zar. Primo Olocausto*, Milano, Lulav, 2001, pp. 23-24.

⁵ B. LITVINOFF, *Il rovetto ardente. Storia dell'antisemitismo*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 100, 110-113.

⁶ E. SERACINI, *Breve storia degli ebrei e dell'antisemitismo*, introduzione di U. Terracini, Milano, Mondadori, 1977.

⁷ I «protocolli» dei «Savi Anziani» di Sion, Roma, La Vita Italiana, 1938.

⁸ «Encyclopedia Judaica», voce *Russia*, cit., vol. 14, pp. 434 ss.

⁹ Białystok oggi è una città della Polonia; vi nacque anche Albert Sabin, un altro grande benefattore dell'umanità.

¹⁰ U. LINS, *La lingua pericolosa. Storia delle persecuzioni contro l'esperanto sotto Hitler e Stalin*, Piombino, TracEdizioni, 1990, p. 15.

¹¹ H. TROYAT, *La vita quotidiana in Russia ai tempi dell'ultimo zar*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 260.

¹² V. LAMBERTI, *Una voce per il mondo*, Milano, Mursia, 1991, p. 264.

¹³ V. LAMBERTI, *Una voce per il mondo*, cit., p. 273.

¹⁴ V. LAMBERTI, *Una voce per il mondo*, cit., p. 273.

¹⁵ V. LAMBERTI, *Una voce per il mondo*, cit., p. 208.

- ¹⁶ L.L. ZAMENHOF, *Il patriottismo*, discorso tenuto nella Guildhall di Londra, 1907 (in internet).
- ¹⁷ A. LOPEZ LUNA, *Zamenhof iniziatore dell'esperanto*, Arona, Paideia, 1952, p. 106.
- ¹⁸ G. MAZZINI, *Atto di Fratellanza*, 1834.
- ¹⁹ «Ho conosciuto l'inferno e ho vissuto la speranza» (Stella Alhadeff). Nella Torah la speranza è in 107 versetti.
- ²⁰ A. KERENSKI, *La Rivoluzione russa*, Milano, Sunland, 1931.
- ²¹ Rodolfo Levi fu rabbino militare volontario nella Prima Guerra Mondiale dal 1915 al 1919.
- ²² Abdicazione dello zar Nicola II, il 15 marzo 1917 (2 marzo del calendario giuliano) in seguito alla Rivoluzione di febbraio dell'8-12 marzo (23-27 febbraio del calendario giuliano).
- ²³ Aleksandr Fëdorovič Kerenskij (forse Aaron Kiirbis), leader del governo rivoluzionario di febbraio; la sua origine ebraica (riconosciuta dal rabbino di Pitignano) è stata messa in dubbio.
- ²⁴ Rabb. Prof. RODOLFO LEVI, *PESAH e la liberazione degli ebrei russi*, Pittignano, Tip. Raniero Turchini, 1917; e in GIULIO PACIFICI, *Il rabbino Rodolfo Levi (1882-1944). Notizia biografica, con in appendice il discorso Pesah e la liberazione degli ebrei russi (1917)*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol. 81, n. 1, gennaio-aprile 2015, pp. 67-69.
- ²⁵ La voce "Levi, Rodolfo" non compare nel "Dizionario Bibliografico degli Italiani" (Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 2005, vol. 64) e neppure nell'Enciclopedia On-Line Treccani.
- ²⁶ E. BERLINGUER, *La democrazia valore universale*, intervento a Mosca in occasione del 60° anniversario della rivoluzione d'Ottobre; anche in "l'Unità", 3 novembre 1977. Pochi anni dopo, nel 1982, Berlinguer giudicò «esaurita la capacità propulsiva della rivoluzione d'Ottobre», ne "l'Unità", 21 febbraio 1982.
- ²⁷ STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale*, 1913.
- ²⁸ LENIN, *Contro gli istigatori di pogrom (15 aprile 1917)*, in *Opere complete*, vol. xxiv, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 123-126.
- ²⁹ LENIN, STALIN, *Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia*, 15 (2) novembre 1917; in A. PAGLIETTI, *La costituzione sovietica del 1977*, Roma, Paoline, 1980, pp. 167-168.
- ³⁰ Cfr. J. FRANKEL, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Torino, Einaudi, 1990.
- ³¹ U. LINS, *La lingua pericolosa*, cit., p. 269.
- ³² U. LINS, *La lingua pericolosa*, cit., p. 271.
- ³³ Marx, nel 1843, vedeva negli ebrei degli abili affaristi e speculatori con il denaro. Si veda K. MARX, *La questione ebraica*, (1843), Roma, Newton Compton, 1975, pp. 55-92.
- ³⁴ A. BAUSANI (a cura), *La religione nell'Urss*, prefazione di E. de Martino, Milano, Feltrinelli, 1961.
- ³⁵ R. FINZI, *Una anomalia nazionale: la «questione ebraica»*, in AA.Vv., *Storia del marxismo*, Torino, Einaudi, 1981, vol. III-2, pp. 895-936.
- ³⁶ R. CALIMANI, *Ebrei e pregiudizio. Introduzione alla dinamica dell'odio*, Milano, Mondadori, 2000, p. 207. Altri dati sono riportati in L. RAPOPORT, *La Guerra di Stalin contro gli ebrei*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 43 ss.
- ³⁷ LENIN, *I pogrom contro gli ebrei (discorso registrato su disco)*, marzo 1919, in *Opere complete*, vol. xxix (marzo-agosto 1919), cit., p. 229.
- ³⁸ LENIN, *I pogrom contro gli ebrei*, marzo 1919, cit., p. 230.
- ³⁹ Lo stesso desiderio di integrazione vi era anche nell'Europa occidentale. Si veda R. CASCELLA, *Ghetto e salotto. La "mode juive" nel romanzo francese tra le due guerre*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari "Aldo Moro", Bari, Cacucci, 2009-2010, pp. 343-363.
- ⁴⁰ V. GROSSMAN, *Tutto scorre*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 165-166.
- ⁴¹ D. PIPES, *Israele, l'America, gli arabi*, in F. COLOMBO, (a c.), *Israele passato e futuro*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 85.
- ⁴² «Encyclopedia Judaica», voce *Pogroms*, cit., vol. 13, p. 702.
- ⁴³ M. ZAND, *Il dissenso ebraico nell'Urss*, in AA.Vv., *La religione nell'Europa dell'Est*, Atti del Convegno su "Il Dissenso Culturale", Venezia, La Biennale, 1978, p. 77.
- ⁴⁴ E. MAURO, *L'anno del ferro e del fuoco*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 15.
- ⁴⁵ G. MAZZINI, *Atto di Fratellanza*, 1834.
- ⁴⁶ U. LINS, *La lingua pericolosa*, cit., p. 325.

SOCIETÀ E CULTURA

Toponomastica risorgimentale

La denominazione del borgo XX Settembre in Rimini

di Alessandro Buda Hardy

Nel prosieguo di un processo risorgimentale da tempo avviato, ma ancora ben ricco di entusiasmi verso la fine del secolo XIX, anche una rivisitazione di manifestazioni culturali, celebrazioni politiche e, non fra ultime, intitolazioni pubbliche si impadronisce dell'animo del riminese. Motivazioni sociali nel loro senso più ampio animarono profondamente nuovi circoli sorti sulla scia di un rinnovato fervore e, fra i tanti associati, i radicali riminesi inaugurano, nel 1889, la loro bandiera sociale. Nell'occasione venne riportato tra gli adunati il saluto del noto Amilcare Cipriani, esponente di spicco ben noto anche al di fuori delle Romagne.

Queste occasioni furono comunemente motivo di orazioni laiche, ricordi, commemorazioni ma anche di plateali critiche verso eventi all'epoca posti in discussione. Il Cipriani ricordò, nel suo saluto, come la politica estera del Regno d'Italia fosse pericolosa ed irragionevole: *“Noi ci diciamo radicali perché la cancrena deve essere curata col ferro e non con la lattuga”* ed ancora *“nell'uomo politico quello che si deve cercare soprattutto è il carattere che manca in quest'Italia dove abbondano dei fessi che vogliono far credere il contrario di ciò che pensano”*¹.

In questa atmosfera, che naturalmente ricercò anche un ampio rinnovamento del pubblico senso civico, si inserisce una vigorosa critica nei confronti della nomenclatura più tradizionale, per esempio quella ecclesiastica, vista come ostacolo morale all'evolversi dei nuovi tempi. Se quindi in questo secondo Ottocento sono i principi teorici della dottrina ecclesiastica, o meglio le sue convenzioni secolari più fastidiose, ad essere intaccate, nondimeno si sollecita un concetto di revisione, o meglio di riqualificazione, anche attraverso la ridenominazione della toponomastica cittadina.

Il 23 maggio 1894 il consiglio comunale, presieduto dal sindaco Carlo Alberto Masi, approva la nuova denominazione di alcuni viali e vie poste tra la zona “marina” e le aree a ridosso della città. Tra le tante la via San Nicola diventa via

Giovanni Venerucci, via S.Maria Maddalena diventa via Carlo Cattaneo e il Borgo S.Giovanni assume il titolo di Borgo XX Settembre in onore della presa di Roma del 1870.

La seduta comunale, nella sua iniziale fase proponitrice, aveva incontrato una certa opposizione critica da parte del Leonardi che, senza remore alcuna, aveva denunciato l'inopportuna cancellazione di nominativi legati al mondo ecclesiastico: *“La commissione nelle sue proposte ha fatto una strage di Santi. Si dice di far questo in nome dello spirito moderno: ma molti ritengono essere ora che questo spirito moderno si fermi. Bisogna mantenere i ricordi storici”*².

Le parole del Leonardi, al di là di una prima e semplicissima lettura, sembrano qui essere indirettamente lo specchio di quel senso popolano, soprattutto legato alle masse rurali, che nei decenni storici passati (quelli della Repubblica Cisalpina e del periodo napoleonico) si oppose ad una qualsiasi innovazione al di là di una sua comprensione critica. Nondimeno è possibile intravedere nelle parole del consigliere quell'ostilità veemente ed assai diffusa che, attraverso le ben note encicliche di Pio IX e la seguente *“Rerum Novarum”* (1891), il mondo episcopale e religioso in genere riversava contro l'allora laico Regno d'Italia.

Il Leonardi continuava osservando che *“il popolo non cresima questi battesimi e seguita ad usare i vecchi nomi”* e *“Si è anche detto che si vogliono ricordare nomi patriottici e che hanno importanza politica. Non parmi troppo felice la scelta fatta”*.

È qui chiaro come la figura di questo consigliere coincida, in senso lato, con chi rivolgeva una aperta condanna non tanto e non solo alle intitolazioni in questione, ma anche ad un processo “toponomastico” più ampio diretto ad una rivisitazione civica della società. Processo che così come nel Riminese si era già avviato in altri circondari italiani e che, come facilmente presumibile, raccolse critiche, esattamente come quella appena documentata, comunque da considerarsi solo come eccezione, o parte chiaramente minoritaria, in un quadro comunemente accettato dalla società.

Andrebbe poi anche osservato che le decisioni del consiglio comunale non appaiono certo come il prodotto di una seduta burrascosa ma, semmai, di una alquanto pacata anche se indubbiamente animata, almeno per quanto riguardò il nostro specifico caso, dove il successivo intervento del consigliere Goldini, sempre relativamente alle nuove denominazioni toponomastiche, sottolineò quella linea interpretativa alla base di tutto che non voleva certo *“fare una strage di santi”* ma, semplicemente, rispettare ordinanze passate e recenti secondo le quali *“la commissione ha rispettato i nomi che hanno una vera e reale importanza storica. L'ascesa di partigianeria politica è ingiusta”*.

Nonostante la natura in qualche modo conciliante di quest'ultimo intervento il Leonardi riprese la propria impostazione critica ribadendo, in modo categorico,

quanto già detto e, quindi, che la commissione, nella sua decisione, “*non fu felice*”. La discussione si protrasse ancora per alcuni istanti ma, infine, vennero rispettate le proposte iniziali tanto che, qualche anno più tardi, il quotidiano “L’Ausa”, riportando i referenti delle scuole femminili del Riminese, citava quelli del “Borgo XX Settembre”³ senza alcun riferimento letterale al vecchio nome di “Borgo S. Giovanni”. Nota non certo rispettosa, comunque, verso questo rinnovamento toponomastico ben giustificato dal succedersi degli eventi storici, si sarebbe concretizzata nei decenni a venire e fino ad oggi ben esistente con l’inconsapevole aiuto popolare: in occasione della festa parrocchiale dall’indiscussa rinomanza cittadina il borgo continuava ad essere noto col vecchio nome pre-unitario.

Note

¹ Nevio Matteini, Rimini negli ultimi due secoli, Vol I, p. 259.

² “Italia. Periodico mensile”, Anno XIII, n. 21, Pag. 1. “Consiglio comunale del 23 maggio [1894] (ore 16)”.

³ “L’Ausa”, Rimini 10 novembre 1906, Anno XI, p. 1.

SOCIETÀ E CULTURA

L'approdo**La macchinazione** di David Grieco

di Pietro Caruso

Rivisto nel 2017 dopo che era stato nelle sale cinematografiche l'anno prima solo per alcuni giorni. "La Macchinazione" del regista italiano David Grieco è l'ultimo prodotto cinematografico dedicato alla figura complessa e poliedrica di Pier Paolo Pasolini. Non possiamo non occuparcene perché fra le belle qualità della nostra rivista c'è quella di cercare un perenne equilibrio fra i temi della cultura e della politica. E la rivisitazione degli ultimi giorni di Pier Paolo Pasolini sono ancora utili per non chiudere senza un tentativo di spiegazione convincente la morte per assassinio del critico, drammaturgo, poeta, regista, scrittore avvenuto la notte del 1 novembre 1975 al lido di Ostia. Di film sulla morte di Pasolini ne sono usciti diversi e non tutti convincenti, ma questo secondo il nostro gusto, merita una lodevole menzione speciale. Infatti il regista Grieco riesce a tenere insieme sia la formula prettamente filmica sia quella documentaria senza indulgere in un racconto melodrammatico se mai confermandone i toni di tragedia. Il Pasolini degli ultimi anni di attività intellettuale ha un acuto senso del peggioramento irreversibile della lotta politica, ma ha ancora più la impressione che si sia ormai scavalcata la tradizionale barriera della democrazia antifascista. Nel regime capitalistico italiano e ovviamente anche nella dimensione internazionale agiscono interessi occulti che in Italia sono stati coperti dal ruolo della Democrazia Cristiana e dalla incapacità dei partiti di sinistra, incluso il Pci, nel riportare con forza i termini della contrapposizione sociale perché soprattutto culturale. Cosa c'entra questa disamina pasoliniana con la sua morte? L'abilità del regista consegna ad un sorprendente Massimo Ranieri il compito di assumere nella interpretazione di Pier Paolo Pasolini la sua ultima disperata battaglia per cercare di scoprire chi siano i mandanti delle stragi genericamente compiute da gruppi neo fascisti. Nell'ultimo incompiuto sforzo letterario intitolato "Petrolio" Pasolini avrebbe tentato di costruire la sua Opus Magna. Nei suoi appunti parla addirittura di un'opera che potrebbe superare le mille pagine e che non ha ancora concluso il

ciclo delle sue indagini. La tesi di Grieco che viene perseguita nel corso del film è che Pasolini, sempre più isolato e radicale nella sua polemica, non è soltanto invisibile a quella parte della destra fascista che è irritata dalla sua declamata, ma non sempre definita, militanza atea, comunista intrisa di intransigenza e di comportamenti sessuali irrituali, ma anche a settori legati agli affari petroliferi e a parti di quella che poteva già essere definita come la prima Loggia Propaganda Due con la figura ambigua di Eugenio Cefis protagonista prima dell'ascesa di Licio Gelli. Il film senza fare nomi diretti sostiene questa ipotesi e aggiunge nella ricostruzione della uccisione a Ostia che fu un gruppo e che Pino Pelosi, allora diciassettenne, fu solo l'esca della trappola mortale scattata quella notte. Una tesi che se non certissima appare anche a me francamente molto verosimile. Vengono poi messi alla luce limiti nella inchiesta giudiziaria, frettolosità delle indagini, mancanze sospette nella rete dei testimoni non interrogati, prove non raccolte sul luogo del delitto. Un complotto? Probabilmente una macchinazione nella quale convergono interessi che si allearono per togliere di mezzo lo scomodo Pasolini e ai quali diede un colpo decisivo quel pezzo della malavita romana che andava organizzandosi in clan sempre più militarizzati e tollerati se non collusi a taluni ambienti politici di segno ultra conservatore. Ragionare su un delitto avvenuto oltre 40 anni fa per taluni può sembrare un volere inseguire verità che i processi hanno definitivamente chiuso, ma forse la natura di assassinio politico meglio si sposa con la realtà dei fatti e il contesto nel quale allora si svilupparono. Non tutta la critica alla politica e alla società italiana formulata da Pasolini possiamo dividerla. Giudizi sprezzanti sul concetto di sviluppo, negatività piena all'esperienza di governo fra democristiani e forze di democrazia laica e socialista, disprezzo dichiarato per la borghesia di cui lui stesso faceva parte come intellettuale. E nonostante questo ci riconosciamo in pieno in quella benigna definizione che alla morte di Pasolini fu espressa dal grande scrittore Leonardo Sciascia: «Siamo d'accordo con Pasolini, anche quando siamo in disaccordo». Questo non in omaggio all'intellettuale, ma per rispetto verso un grande Italiano che attraverso le arti: la letteratura e il cinema in modo particolare ha reso più grande e complesso il patrimonio culturale nazionale. Non solo. Perché la sua libertà di ricerca e le sfide intraprese lo hanno anche consacrato come uomo libero. Fino addirittura alle estreme conseguenze che gli sarebbero però dovute essere risparmiate. Riaprire il caso Pasolini non credo possa essere soltanto l'auspicio della ristretta cerchia dei suoi amici ancora in vita. È un coraggio che dovrebbe essere intrapreso dall'intero Parlamento, se non rappresentasse troppo spesso la parte meno attenta della società italiana.

SOCIETÀ E CULTURA

Recensioni

Andrea Valpiani - Maurizio Sacchelli, *La tradizione risorgimentale del repubblicanesimo mazziniano in Versilia. I trent'anni della Sezione A.M.I. Versilia Onlus Circolo "Mauro Raffi"*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi -Associazione Mazziniana Italiana - Sezione Versilia, 2017, pp. 160, (offerta libera).

Dopo l'uscita de *Il cuore della Repubblica*, volume dedicato ai settant'anni della nostra associazione, l'auspicio di veder pubblicati libri che raccontassero la storia delle sezioni è stato esaudito dagli amici versiliesi, grazie al poderoso sforzo di Andrea Valpiani e Maurizio Sacchelli. Come spiega il Presidente Nazionale Mario Di Napoli nella *Prefazione* il libro, attraverso il racconto della trentennale attività della sezione, aiuta a far luce sul "senso profondo del Mazzinianesimo contemporaneo, che non si ferma al culto delle pur benemerite patrie memorie, ma educa all'etica del dovere come base della cittadinanza, al senso dello Stato come casa comune, alla laicità come criterio della convivenza civile".

Nella puntuale descrizione delle numerose iniziative del Circolo "Mauro Raffi", corredate di bellissime fotografie a colori, non si coglie infatti alcun intento autocelebrativo, ma la rivendicazione di una presenza attiva sul territorio che ha salde radici storiche. Non tragga infatti in inganno la "giovane" età della sezione: in questa terra di operai del marmo e di artigiani la presenza di nuclei democratici e repubblicani veniva segnalata dalla Polizia Granducale già dagli anni quaranta del XIX secolo. La nascita del Circolo "Mauro Raffi", dunque, ha rappresentato lo sbocco naturale del lungo processo di consolidamento del repubblicanesimo mazziniano versiliese, ulteriormente temprato dalla lotta di liberazione contro il nazi-fascismo.

Testimoni di questa militanza sono state due figure la cui vita è stata ispirata da una forte impronta mazziniana: Mauro Raffi, cui la sezione dell'A.M.I. fu intitolata nel 1994, e Luciano Pajatto, scomparso prematuramente nel 2012. Prima di

addentrarsi nella descrizione delle numerose iniziative, gli autori rendono loro un doveroso omaggio con due medaglioni che ne illustrano senza retorica la vita professionale e privata, in cui l'etica del dovere li ha messi al servizio della collettività prima che di loro stessi.

Non c'è lo spazio, naturalmente, per descrivere nel dettaglio la fitta attività della Sezione; e non sarebbe neanche corretto scegliere alcune delle oltre quaranta iniziative organizzate nel corso di questi trent'anni a scapito di altre. Sul "podio" non vanno infatti la singola conferenza o la presentazione di un volume, ma tutti i mazziniani versiliesi che dal 1987 vivono di *Pensiero* e *Azione* e, grazie al loro impegno, si sono conquistati quotidianamente la riconoscenza dei membri dell'Associazione Mazziniana Italiana ma anche delle istituzioni e dei cittadini versiliesi.

Michele Finelli

G. De Luna - *La Repubblica inquieta (L'Italia della Costituzione 1946-1948)*. Feltrinelli Editore, Milano, 2017.

Questo è un libro di storia che riguarda un periodo molto breve dell'Italia, dalla fine dell'ultima guerra al passaggio dalla monarchia alla democrazia, alla nascita della democrazia parlamentare e arriva fino alle elezioni politiche del 1948 col successivo attentato a Togliatti. È però un libro molto interessante perché non si limita ad elencare gli avvenimenti che si sono susseguiti con grande rapidità in quel tempo, ma cerca di capire le caratteristiche specifiche di un popolo e il modo di operare delle sue classi dirigenti. Ad esempio, nel descrivere l'Italia durante il periodo dell'invasione tedesca e dell'arrivo degli eserciti alleati egli mette in evidenza la presenza di tre Italie: al nord, al centro, al sud. Il 21 giugno 1945 fu varato "il governo della liberazione" guidato da Ferruccio Parri, capo militare della resistenza italiana e leader del Partito d'Azione. Questo governo rimase in carica fino al dicembre 1945 (per un totale di 172 giorni). La valutazione dell'azione di questo governo è controversa, anche se Parri si impegnò con tutte le sue forze. Sicuramente commise un errore nel discorso con cui inaugurò i lavori della Consulta perché un Presidente del Consiglio deve sempre tenere presente che è espressione di una coalizione, non di una sola parte politica. Infatti egli affermò: "da noi la democrazia è appena agli inizi. Io non so, non credo che si possano definire democratici quelli che avevamo prima del fascismo". Questa era la convinzione, in sede storiografica, di Gobetti che il movimento di Giustizia e Libertà, confluito poi nel Partito d'Azione, avevano fatta propria. Di parere opposto era Croce, e con lui il Partito Liberale, che riteneva l'Italia dal 1861 al 1922 uno dei paesi più democratici d'Europa. Si giunse così alle dimissioni del Governo Parri e alla nascita del primo governo De Gasperi. Quando gli italiani furono chiamati nel 1946 a votare per l'Assemblea Costituente il responso delle urne fu inequivocabile. La Democrazia Cristiana aveva vinto conquistando il 35,21 % dei voti e 207 seggi; seguivano il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (il PSIUP) col 20,68% e 115 seggi e il Partito Comunista 104 seggi col 18,93%. I tre partiti di massa erano stati premiati dagli elettori costringendo a percentuali molto minori gli altri partiti sia di destra sia di sinistra. A destra i liberali (che confluivano nell'Unione Democratica Nazionale) ebbero il 6,79 e 41 seggi, il Fronte dell'Uomo Qualunque il 5,75% e 30 seggi, i monarchici (Blocco nazionale della Libertà) ebbero il 2,77% e 16 seggi. A sinistra il Partito Repubblicano ottenne il 4,4% e 23 seggi, il Partito d'Azione ottenne l'1,5% e 7 seggi e il Movimento per l'indipendenza della Sicilia ottenne lo 0,87% e 4 seggi. Meraviglia il risultato scadente del Partito d'Azione che era stato così attivo durante tutta la lotta al fascismo e durante la Resistenza con le sue formazioni partigiane (il 20% del totale). Con

l'assassinio di Carlo Rosselli questo partito era stato però privato del suo *lieder* naturale e nessuno di coloro che erano rimasti era in grado di sostituirlo. Si noti che i grandi partiti di massa avevano tutti dei *lieder* riconosciuti come tali: De Gasperi, Nenni, Togliatti.

Di grande interesse in questo libro è il capitolo dedicato alla nascita dei partiti, che prima del fascismo erano dei semplici cartelli elettorali e durante il fascismo ne esisteva uno solo che coincideva con chi deteneva il potere. Nel dopoguerra, forse per effetto della lotta partigiana che aveva favorito anche una formazione politica nei singoli, nascono molti partiti politici, espressione sia di una volontà di partecipare da parte della base sia di guidare invece il popolo da parte dei dirigenti eletti. Fu un fenomeno straordinario che viene indagato in profondità da De Luna per quanto riguarda i tre partiti di massa. Il PCI, che nel luglio del 1943 contava circa 7000 iscritti in tutta Italia, nel dicembre del 1945 aveva 1770896 iscritti distribuiti in 7000 sezioni. Gli iscritti alla DC risultarono essere, nell'aprile 1946, quasi 700000. Anche il PSI contava nel 1946 700000 iscritti.

Le vicende internazionali condizionarono le vicende italiane determinando l'uscita del PCI dal governo: il 31 maggio 1947 De Gasperi varò il suo quarto governo. Non c'erano né i socialisti, né i comunisti; alla Dc si affiancarono PRI, PSLI, PLI e qualche indipendente. Si giunse così alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 con una contrapposizione netta tra il Fronte Democratico Popolare, col PCI e il PSI alleati, e la DC, sostenuta con grande impegno dalla Chiesa Cattolica guidata da PIO XII, assieme ai Partiti Satelliti (sociademocratici, liberali e repubblicani). La DC ottenne il 48,7% dei voti, e il Fronte registrò un vero tracollo, rispetto alla Costituente, passando dal 40% al 31%. Di grande interesse è la ricostruzione del fermento di Togliatti e dei suoi effetti sia nel paese, sia anche nella vita interna del PCI guidato con molta incertezza da Secchia, che non aveva sempre approvato la politica prudente di Togliatti. È una ricostruzione molto dettagliata che merita di essere letta con grande attenzione. L'ultimo capitolo del libro, intitolato "L'Italia dei cattolici e dei comunisti", affronta in maniera approfondita la contrapposizione tra cattolici e comunisti che ha caratterizzato l'Italia nel primo dopoguerra. In appendice si trova un paragrafo intitolato "Le Italie che finiscono...e quelle che cominciano" che è in nuce la premessa per uno studio sull'evoluzione dei partiti politici fino ai nostri giorni.

Domenico Mirri

SOCIETÀ E CULTURA

Fra gli scaffali

a cura di Alessio Sfienti

**RISORGIMENTO VENEZIANO
DANIELE MANIN E LA RIVO-
LUZIONE DEL 1848**di **Angelo Ventura**Donzelli, 2017, pp. XXVI-206, 27,00
Euro - disponibile anche in versione
ebook

L'Italia fu uno degli epicentri dell'ondata rivoluzionaria che attraversò l'Europa del 1848, quella «primavera dei popoli» che segnò l'inizio della fine del sistema della Santa Alleanza sancito dal Congresso di Vienna e che rappresentò una tappa fondamentale del nostro Risorgimento. Venezia, con la sua eroica resistenza, fu l'ultimo baluardo ad ammainare la bandiera della libertà, nell'agosto del 1849. Il prologo della rivoluzione fu il moto dell'8 febbraio a Padova, il segnale dell'irreversibile fine dell'«agitazione legale». Il 24 febbraio in tutto il Lombardo-Veneto un decreto imperiale istituiva la pena di morte con esecuzione immediata contro i colpevoli di istigazione, sollevazione, ribellione al governo asburgico.

Ma alle prime notizie della rivoluzione liberale di Vienna e del licenziamento di Metternich, a Venezia la folla invase il palazzo del governatore imponendo la liberazione di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Come ha scritto lo storico inglese Trevelyan, Manin fu «il più grande e il più nobile degli statisti italiani», portato alla ribalta dagli eventi del 1848. A metà degli anni cinquanta, quando ancora Cavour giudicava «una corbelleria» l'unificazione politica del paese, sarebbe stato proprio Manin a indicare con decisione la via maestra per cui si sarebbe compiuta l'Unità d'Italia. «La Repubblica veneta proclamata il 22 marzo non aveva nulla a che vedere con l'antica Repubblica aristocratica, ma si fondava sull'imprescrivibile diritto della sovranità nazionale proclamato da Manin, vale a dire sul principio democratico dell'eguaglianza dei diritti politici e civili di tutti i cittadini». Con la coerenza, la limpidezza e la potenza interpretativa che lo hanno reso uno dei grandi maestri della storiografia

italiana novecentesca, nei saggi che compongono questo volume Angelo Ventura fa giustizia delle letture più miopi e localistiche fiorite attorno a Manin e alla Repubblica di San Marco.

TRAFILA GARIBALDI IL GENERALE TRA STORIA E LEGGENDA IN ROMAGNA

di **Franco Ferlini**

Risguardi, 2017, p. 161, 14,00 Euro

Un tuffo nella Romagna dell'Ottocento. Un rocambolesco viaggio in fuga con Garibaldi (e anche con Anita) attraverso paludi e monti, mari e brughiere. Un'attenta ricognizione storica dei tre viaggi che, fra il 1848 e il 1859, portarono il Generale in Romagna e soprattutto la meticolosa e dettagliata ricostruzione storica della "trafila Garibaldi" con i personaggi, gli aneddoti più curiosi, le situazioni più strane e, perché no, le leggende che portano con sé.

CON MOLTISSIMA PASSIONE RITRATTO DI GIUSEPPE VERDI

di **Raffaele Mellace**

Carocci, 2017, p. 312, 14,00 Euro

Sulla scorta di una ricerca internazionale che negli ultimi decenni si è dimostrata vivacissima, il libro propone una ricognizione completa del personaggio Verdi e del suo teatro musicale aggirando le secche del taglio tradizionale "vita/opere".

La biografia verdiana è accostata attraverso la geografia delle città decisive per la vicenda dell'uomo e dell'artista, nel percorso politico tra Risorgimento e Unità, e nelle dinamiche della vita professionale e di quella privata. Il teatro di Verdi è discusso nel complesso dei suoi fondamenti estetici e dramma-turgici e dei suoi riferimenti ideali, decifrato nel microcosmo abitato dai suoi personaggi, seguito dal primo all'ultimo titolo, senza tralasciare i lavori non operistici. Una serie di apparati completa il quadro dotando il lettore/spettatore di importanti strumenti d'indagine.

ESERCITI E VOLONTARI DELLA PRIMA GUERRA D'IN- DIPENDENZA 1848-1849 STORIA, ORGANIZZAZIONE E UNIFORMI

di **Gabriele Esposito**

Libreria Editrice Goriziana, 2017, p. 165, 18,00 Euro

Ampia analisi dell'organizzazione, delle uniformi e delle armi di alcuni dei principali eserciti e formazioni volontarie che parteciparono alla Prima Guerra d'Indipendenza italiana 1848-49. Numerose tavole uniformologiche a colori.

ROMA 1846-1848 - DALL'ELEZIONE DI PIO IX ALL'UCCISIONE DI PELLEGRINO ROSSI

di **Antonio Olivieri**

In.edit, 2016, p. 96, 7,90 Euro

Il primo biennio di pontificato di Pio IX, dal 1846 al 1848, è un periodo

carico di contraddizioni che vede alternarsi grandi speranze di rinnovamento e altrettanto grandi delusioni. Gli eventi di quel biennio condizionano, nel bene e nel male, i successivi sviluppi della storia non solo di Roma e dello Stato Pontificio ma del processo risorgimentale italiano nel suo complesso. Il libro ripercorre gli eventi di quel biennio fino al 15 novembre 1848, data dell'assassinio dello statista Pellegrino Rossi, evento che rappresenta la drammatica sintesi di quelle contraddizioni.

RISORGIMENTI UNA STORIA A TRE COLORI

di **Enea Clarade**

Bibliotheka Edizioni, 2017, p. 200, 11,00 Euro

Gli intrecci e le molteplici sfaccettature del Risorgimento italiano descritti nella cornice di un'Italia povera, arcaica, rituale e magica. Pianura padana, 1860. Mentre un patriota parte da Alessandria verso Genova per aggregarsi alla spedizione dei Mille, due artisti girovaghi decidono di emigrare in Francia per cercare fortuna. In questo frangente, un cantoniere della strada ferrata Ligure-Subalpina incrocia loro e la storia. Un romanzo che cerca di riflettere lo spirito di quel fatidico anno, raccontando il Risorgimento italiano senza aderire ai più banali luoghi comuni del periodo e, a un intento satirico più o meno evidente, unisce un susseguirsi d'invenzioni narrative.

EUGENIO RIGNANO E IL SOCIALISMO LIBERALE

di **Massimo Furiuzzi**

FrancoAngeli, 2017, p. 176, 23,00 Euro

Personaggio finora pochissimo studiato, più conosciuto all'estero che in Italia, Eugenio Rignano (Livorno 1870 - Milano 1930) è stato un protagonista di assoluto rilievo del primo trentennio del Novecento, ed è stato definito, non a torto, "il primo socialista liberale italiano", avendo anticipato di parecchi anni l'elaborazione di Carlo Rosselli.

Amico di Filippo Turati e collaboratore della "Critica Sociale", direttore della rivista "Scientia", che attirò l'attenzione dello stesso Gramsci, in un ampio volume del 1901, tradotto anche in Francia e in Germania, egli in effetti elaborò un'originale concezione di "socialismo in accordo con la dottrina economica liberale", che suscitò un ampio interesse internazionale. Nel 1920 egli trasformò questa proposta in un disegno di legge basato su una riforma del diritto successorio che - osservò - avrebbe segnato il passaggio da un regime capitalista ad un regime "socialista liberale".

Il progetto, su sollecitazione di Filippo Turati, venne fatto proprio dal Gruppo parlamentare del Psi e suscitò l'interesse anche di una Commissione interpartitica del Parlamento inglese. Ancora in anni recenti, echi delle sue teorie si ritrovano nei lavori di alcuni studiosi americani, tra cui Rawls, inte-

ressati a ridurre, per via giuridica, le disuguaglianze sociali. Il presente volume è la prima biografia politica di un autore dai vasti interessi (dal diritto all'economia, dalla filosofia alla sociologia e alla psicologia) e dalle molteplici relazioni politiche e culturali a livello internazionale.

NICOLA CHIAROMONTE UNA BIOGRAFIA

di **Cesare Panizza**

Donzelli, 2017, pp. XIV-322,
29,00 Euro

Nicola Chiaromonte (1905-1972) è stato un intellettuale scomodo del nostro Novecento, un pensatore antitotalitario impegnato in una strenua lotta contro ogni forma di negazione della libertà individuale. Si trattava di una scelta di vita, frutto di una prematura ribellione al conformismo spersonalizzante dell'Italia fascista, che gli valse un lungo esilio, in Francia e negli Stati Uniti. Questo libro, frutto di anni di ricerca condotta negli archivi e sulle carte personali di Chiaromonte, ne restituisce l'itinerario, intellettuale e politico, a partire proprio dall'esperienza dell'esilio, maturata in gioventù e messa a frutto come occasione per allargare i propri orizzonti culturali, anche attraverso il confronto con alcune straordinarie figure, come Andrea Caffi, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Angelo Tasca, Ignazio Silone, André Malraux, Albert Camus,

Dwight Macdonald, Mary McCarthy, Hannah Arendt, per citarne solo alcune. Ma l'esilio fu nel suo caso qualcosa in più: una condizione psicologica strutturante, la sensazione di non appartenere mai al luogo in cui si è. Questo sentimento non lo abbandonerà neppure quando, nel 1953, farà ritorno in Italia. Una volta rientrato in patria, Chiaromonte contribuì a sprovvincializzare la cultura italiana dopo gli anni della dittatura fascista, soprattutto grazie alla rivista «Tempo presente» di cui fu condirettore insieme a Ignazio Silone, divenendo uno degli intellettuali italiani più apprezzati e conosciuti all'estero.

«Italiani dall'esilio». Serie patrocinata da Paolo Marzotto e diretta da Renato Camurri.

ERETICI! I MERAVIGLIOSI (E PERICOLOSI) INIZI DELLA FILOSOFIA MODERNA

di **Steven Nadler, Ben Nadler**

Carocci, 2017, p. 184, 19,00 Euro

Eretici! ripercorre l'avvincente storia di alcuni grandi pensatori del Seicento che sfidarono l'autorità – talvolta rischiando la scomunica, la prigione e persino la morte – per gettare le basi della filosofia e della scienza moderne. Votati alla ragione più che alla fede, filosofi litigiosi e controversi quali Galileo e Descartes, Spinoza, Hobbes, Locke, Leibniz e Newton hanno cam-

biato radicalmente la nostra visione del mondo, della società e di noi stessi, difendendo con forza le loro idee “scandalose” sulla natura, la religione, la politica, la conoscenza e la mente umana. Eretici! racconta – in modo intelligente e brillante – il loro pensiero, le loro vite e il tempo in cui vissero, soffermandosi su alcuni momenti chiave della storia della filosofia moderna: dalla morte sul rogo di Giordano Bruno all’arresto di Galileo, dal cogito ergo sum cartesiano allo stato di natura hobbesiano, fino allo sconvolgente Trattato teologico-politico di Spinoza.

STORIA DEGLI STATI UNITI D’AMERICA

di **Eric Foner**

Donzelli, 2017, pp. XXX-436, 36,00 Euro

«Nessun’altra idea, più di quella di libertà, è così fondamentale per l’immagine che gli americani hanno di se stessi, come individui e come nazione». Si apre con queste parole il magistrale ritratto degli Stati Uniti d’America che ha consacrato Eric Foner, Premio Pulitzer per la storia 2011, come uno degli storici più autorevoli del nostro tempo. Il concetto di libertà, in America, è sempre stato terreno di lotta, soggetto a interpretazioni molteplici e concorrenti. La parola *freedom*, affascinante e ambigua, è già nella dichiarazione d’indipendenza e segna le fasi più importanti della storia del paese, tanto da essere presente in contesti diversi come le manifestazioni per i diritti civili e i discorsi di guerra post

11 settembre. A ben vedere, tutta la vicenda americana si riassume in questo concetto chiave: una verità vivente e incontrovertibile, per alcuni americani; un paravento e una crudele menzogna per altri. Dalla rivoluzione settecentesca ai giorni nostri, per gli americani la libertà è stata insieme una terra promessa e un campo di battaglia, il più forte legame culturale e la più pericolosa linea di tensione. Gli Stati Uniti nascono con la dichiarazione che annovera la libertà tra i diritti inalienabili, poi in costituzione si propongono di assicurarne a tutti i benefici; per essa, o contro di essa, è stata combattuta la guerra civile; in suo nome si è ripetuta la battaglia contro la schiavitù e l’apartheid. E, infine, la difesa della libertà anche al di fuori dei propri confini è stato il criterio ispiratore – e insieme lo schermo ideologico – della politica estera americana, dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda, da Cuba al Vietnam, dalla guerra del Golfo a quella in Siria, come l’autore sostiene con forza nella nuova introduzione scritta appositamente per questa edizione italiana. Come nota Alessandro Portelli nella sua postfazione, la sottolineatura dei limiti della libertà americana non diventa per Foner l’occasione per una distruzione del mito americano, ma contribuisce piuttosto a rafforzare il senso di quanto centrale sia l’idea di libertà nell’identità di un paese che, pur nelle sue evidenti contraddizioni, non smette mai di cercarla.

SOCIETÀ E CULTURA

L'opzione

di Pietro Caruso

Nicola Sbano, *Lorenzo Lesti, patriota, il suo tempo e la processura Anconitana di più delitti*. 2016, Lavoro Editoriale Ancona. Euro 40,00.

È un lavoro monumentale quello realizzato dall'avvocato mazziniano anconitano Nicola Sbano. Un lavoro erudito, pieno di nozioni e di informazioni finalmente riorganizzate con scrupolo e rigore storico che arricchiscono la storia patria marchigiana ma che riempiono un vuoto nella intera storia risorgimentale italiana. Le vicende del patriota Lorenzo Lesti, insigne esponente della congrega della Giovine Italia, infatti finiscono per dipanarsi non solo nella terra marchigiana, ma per rami in altre parti d'Italia, come il Regno delle Due Sicilie e affrontano in modo eloquente il sacrificio di una generazione di liberali che pervenne alla maturazione mazziniana attraverso drammatici accadimenti. La competenza forense e giuridica ha permesso all'avvocato Sbano di addentrarsi nelle carte poliziesche e giudiziarie di quella processura anconitana che dischiudono la vita delle congregazioni dedite alla cospirazione contro l'oppressore austriaco a guardia del dispotismo pontificio e più in generale di tutta la conservazione politica che marcava la maggior parte degli antichi stati italiani prima dell'unità nazionale del 1861. Lesti giura la fedeltà di appartenenza alla Giovine Italia il 1 marzo 1832 in casa Schelini, in Ancona, nella perfetta convinzione che non vi sia altra via per un giovane pieno di ideali che dedicare la propria vita alla causa indipendentista e repubblicana che è la caratteristica politica principale dei giovani mazziniani. La sensibilità indagatrice di Sbano ci permette anche di porre sotto lente i dubbi che Lesti provò nel mantenere l'opzione repubblicana come unica condizione per l'azione politica mazziniana. Il suo dissenso non si manifestò nell'adesione al filone liberale ma alla convinzione che l'obiettivo dell'unità nazionale rappresentasse la meta politica più urgente, quella per la quale ogni compromesso e sacrificio doveva rendersi possibile. Fu per questo che circa 10 anni dopo Lesti esprime in modo

garbato il suo dissenso da Mazzini e che, probabilmente, per questo motivo dopo le temperie della Repubblica Romana gli venne negata l'adesione al circolo repubblicano anconitano. Sbanò non si lascia influenzare dalle proprie convinzioni politiche ma come studioso mantiene la barra sottolineando il percorso di Lesti, le sue contraddizioni e le diffidenze che aveva nei confronti delle chiusure che il mondo cospirativo anconitano, a differenza di altri territori marchigiani, umbri e romagnoli soffriva. Lesti tuttavia pur non condividendo la deriva anarchica delle radiose giornate del 1849 è da anni una figura simbolo del Risorgimento e quando dopo la sconfitta della Repubblica Romana inizia la repressione pontificia subisce il carcere considerato un Capo della congiura anti papalina da antica data e quindi coinvolto ben oltre le sue stesse azioni concrete. Strano il destino di un patriota che viene considerato non sufficientemente radicale dai suoi compagni di lotta più giovani ma il più acerrimo bersaglio della contro rivoluzione reazionaria. Il motivo era semplice e Sbanò lo ha bene messo in evidenza. Lesti era un dirigente politico di altissimo livello, con convinzioni profonde e modalità e stile di vita inappuntabili e quindi soggetto in grado di coinvolgere e influenzare ben oltre la stretta cerchia dei cospiratori. Le carte processuali su cui Sbanò ha approfondito aspetti relazionali politici di Lesti denunciano una situazione meno brillante in Ancona dei moti cospiratori e non perché nel popolo non albergassero sentimenti di libertà, ma per l'assenza di un ceto dirigente omogeneo e capace di affrontare tutte le sfide dell'epoca. Per questo il libro di Sbanò è importante essendo capace di ricostruire fin nei dettagli una cronaca avara di particolari. Da vero erudito, poi, Sbanò ha costruito con un immenso apparato di note una memoria nella biografia. Le note, infatti, non sono scritte come semplici appendici ma veri momenti di approfondimento e di riflessione dei collegamenti fra la vita di Lesti e la nascita della democrazia di ispirazione repubblicana. Un libro ovviamente di un certo costo in relazione alla portata di diverse centinaia di pagine. Gli storici locali non possono non essere soddisfatti, ma anche i più autorevoli storici del Risorgimento (i pochi ancora all'opera) non possono che rendere omaggio all'*Opus Magna* che va ben oltre i quattro-cinque anni dedicati alla sua stesura. È una biografia non su un uomo, ma su una generazione coraggiosa, leale, sfortunata che ha aperto la via del nostro futuro.

SOCIETÀ E CULTURA

Riletture

di Michele Finelli

Luglio 1850: Mazzini sotto attacco nel Regno di Sardegna

Questa lettera, scritta da Mazzini alla madre il 3 agosto del 1850, testimonia il momento difficile degli esuli politici italiani dopo la caduta della Repubblica Romana ed il rientro in Inghilterra. Il governo inglese non aveva alcuna intenzione di cacciare i nostri compatrioti, ma le loro difficoltà economiche e gli attacchi politici di cui erano oggetto nella penisola mettevano a dura prova anche lo stato d'animo dei loro cari.

Nel luglio del 1850 il periodico *La Croce di Savoia* aveva aspramente criticato un articolo del *Risorgimento* riguardante l'emigrazione italiana in Piemonte, articolo nel quale si riconoscevano i sacrifici degli esuli e la necessità di sostenerli. Si trattava di un'anticipazione della linea che Cavour avrebbe seguito accogliendo patrioti di tutte le estrazioni politiche. *La Croce di Savoia*, pur di estrazione moderata, diffidava di Mazzini, sul quale pendeva una condanna a morte in contumacia ed avvertiva: «Proteggere, onorare, sussidiare l'emigrazione non significherà mai per noi di permettere che all'ombra di questa protezione si scalzino i principii del nostro governo; non vogliamo certo credere a tutte le accuse che lanciano certi giornali francesi contro l'emigrazione socialista, rossa o mazziniana; ma che il gran conclave di Londra abbia specialmente gli occhi addosso al Piemonte sarebbe follia volerlo dissimulare; che egli abbia risolutissimi agenti qui è cosa troppo manifesta, e non pochi fatti ci danno prova evidente di quella propaganda che infila le sue idee, i suoi principii dappertutto ove spera di trovare un mezzo o prossimo o remoto onde aggiungere al gran fine che proclamò, cioè *la repubblica universale*. Finché si congiurerà in Piemonte per questa *grande rivoluzione* non vi sarà gran che da temere per il fine, ma i mezzi di cui si serve questo partito sono talmente profondi che se non aggiungeranno allo scopo, rovineranno almeno altrui

ed avranno ciò per tanto di guadagnato – contro *questa emigrazione* noi consiglieremo franchezza ed energia, sfratto risoluto, inappellabile e pubblico contro chiunque è gravemente indiziato o convinto di appartenere a questa propaganda».

Mazzini rincuorò la madre, senza prestare particolare attenzione all'articolo della *Croce di Savoia*. In quel momento la sua preoccupazione principale era la tenuta dello schieramento democratico, sul quale, dopo la caduta della Repubblica Romana, incombevano foschi presagi. La lettera è stata pubblicata nel volume 44 dell'*Edizione Nazionale*, uscito per i tipi di Galeati nel 1926.

ALLA MADRE, a Genova.

[Londra], 3 agosto 1850.

Cara madre,

Rispondo oggi solamente alla vostra del 26. In questi due giorni, mi fu assolutamente impossibile: non ebbi un momento di respiro. E sarebbe un affar serio se dovesse durare. Come mai può trovare il menomo credito la ciarla dei giornali reazionari che gli esuli siano cacciati dall'Inghilterra? È tanto poco vero, che giorni sono qualcuno avendo interpellato nella Camera il Ministero intorno alla legge che autorizza il Governo a procedere eccezionalmente in certi casi contro gli stranieri; il Governo rispose non aver più bisogno di rinnovarla. Ogni qualvolta udite ciarle siffatte, mettetevi a ridere. I poveri esuli non hanno altro nemico in Inghilterra che la miseria. E passiamo ad altro. Giacché non avete mandato i 3000 franchi qui, mandateli all'indirizzo solito in Gin[evra], all'ordine cioè di M[aurizio] Q[uadrio]. Quando dico all'indirizzo solito, intendo al suo nome e cognome. Egli ha istruzioni da me in proposito sul da farsi. Non vedo ancora il vostro delegato, come lo chiamate, e desidero che giunga. Anch'io ho desiderio di parlargli. Baccicia e Federico hanno scritto a me pure, dolenti, etc. Ma Michele ha pensato a quei pochi perché con nome notissimo; e se avesse chiesto ad essi, avrebbe dovuto chiedere ad altri; e allora la cosa non era fatta rapidamente. Del resto, poco importa. Lasciateli dire. A me di quelle ingiurie non importa affatto. Non leggo la *Croce di Savoia*; e invero non leggo giornali italiani, perché qui non ne ho e non ho tempo per andarne in cerca. Me ne dispiace: ma per ora non ho rimedio. Ho avuto a dieci parti l'avviso su quel tal delle lettere; e sta bene. So come governarmi. Addio; madre mia; nella seconda metà del mese avrò più quiete e tempo, spero. Amate il

vostro

GIUSEPPE

SOCIETÀ E CULTURA

In Ricordo di “Lello” Puddu

di Pietro Caruso

Un grave lutto ha colpito all'inizio di questo 2018 la comunità mazziniana italiana. È morto a Cagliari, a 89 anni, Raffaello Puddu, Lello per tutti coloro che lo conoscevano. Era nato a Tonara, poi il liceo a Nuoro, la facoltà di ingegneria alla università degli studi di Genova, una vita di lavoro e di impresa, il ruolo di vicepresidente nazionale della Confapi, ma soprattutto la passione ideale e politica.

Puddu fu un fiero repubblicano e il primo Centro-Sinistra lo vide impegnato in prima linea per costruire un nuovo equilibrio politico nel quale il messaggio laico e razionalista di Ugo La Malfa si allesse con il sardismo democratico di Giovanni Battista Melis leader allora del Partito Sardo d'Azione e il Movimento di Comunità di Adriano Olivetti grande imprenditore aperto alla società e alle innovazioni. Queste convinzioni di Sinistra Repubblicana Lello Puddu se le è conservate dentro e fuori del Pri nei suoi oltre settanta anni di militanza politica. Il rapporto con l'Ami è sempre stato fecondo e positivo. Puddu ha ricoperto anche incarichi nella Direzione Nazionale, nel Collegio dei Probiviri Nazionali e nella sezione “Cesare Pintus” di Cagliari.

Fra le sue passioni anche quella per la storia locale e per il municipalismo democratico. In questa chiave va letto anche lo sforzo, attraverso la costituzione dell'Associazione culturale “Cesare Pintus”, di valorizzare la Storia come maestra per le giovani generazioni. In questo senso vale la pena ricordare come opportunamente ha ricordato la studiosa Francesca Pau, nostra collaboratrice di redazione, gli sforzi di rivalutazione relativi a Giorgio Asproni e Giovanni Battista Tuveri e la partecipazione di Lello insieme alla moglie Annamaria all'indimenticabile viaggio nel 1986 in Israele per commemorare nel bosco la figura del nostro maggiore Giuseppe Tamarollo come ha ricordato l'amica Maria Pia Roggero. Il mondo Mazziniano rende doveroso omaggio a Lello e stringe Annamaria e i figli Valeria e Fabio in un grande e affettuoso abbraccio.



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

2017

C O M U N I C A T I

A P P E L L I

L E T T E R E

M A N I F E S T I



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

A P P E L L O

La Direzione Nazionale fa appello al Parlamento perché nel più breve tempo possibile faccia uscire il paese dalla presente situazione di sospensione dell'esercizio della sovranità popolare dovuta alla mancanza di una legge elettorale omogenea per entrambe le Camere a seguito dell'esito referendario e alla luce del pronunciamento della Corte Costituzionale.

Lamenta ancora una volta come la riforma elettorale del 2005 abbia scavato un fossato fra eletti ed elettori che ha fortemente indebolito la democrazia rappresentativa.

Auspica che le forze parlamentari trovino il senso di responsabilità per superare gli interessi di un presumibile ed immediato tornaconto ed assicurare all'Italia un sistema elettorale che tenga in equilibrio il principio della rappresentatività e quello della governabilità, ristabilendo il circuito fiduciario fra cittadini ed istituzioni che è l'anima della Repubblica.

Milano, 21 gennaio 2017

La Direzione Nazionale A.M.I.



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

C O M U N I C A T O

PER GLI STATI UNITI D'EUROPA IN MARCIA OGGI UOMINI E DONNE DI LIBERTÀ E DI PROGRESSO

Oggi 25 marzo 2017, noi Mazziniani marciamo a Roma, assieme ai federalisti, in occasione del Sessantesimo anniversario della firma dei Trattati istitutivi delle Comunità europee, per chiedere la “Federazione europea subito” attraverso una Costituente eletta direttamente dai popoli europei.

Rinnoviamo l'Atto di fratellanza che Giuseppe Mazzini promosse a Berna il 15 aprile 1834 fondando la Giovine Europa nel nome degli ideali di libertà e di progresso che abbracciano tutta l'Umanità.

Formuliamo un appello a tutti i cittadini europei perché facciano sentire la loro voce ed uniscano le loro forze per trasformare, nel più breve tempo possibile, l'Unione europea in un'Unione politica federale che concretizzi sul piano istituzionale la casa comune europea, quella “comunità di destino” che l'Europa costituisce in virtù della sua storia, della sua cultura e della sua missione nel mondo. Non c'è più tempo da perdere. Con la moneta unica, e di fronte alle sfide globali del XXI secolo, il processo di integrazione è giunto ad un punto critico per cui è diventato decisivo compiere il passo finale per non disperdere i risultati conseguiti.

Auspichiamo che gli Stati in cui questa consapevolezza stia maturando procedano risolutamente in tale direzione ed aprano un “cantiere costituente”, che resti sempre aperto a tutti i Paesi membri, ma che in ogni caso conduca alla nascita di un soggetto politico federale, in cui sia il popolo europeo a determinare democraticamente il suo futuro.

Un'utopia? Una necessità piuttosto, o meglio l'adempimento del dovere di essere all'altezza della propria storia e di corrispondere alle finalità originarie del progetto

to europeo. Non stiamo insieme meramente per non cambiare più le valute tra un paese e l'altro oppure per non pagare più, come avverrà da giugno, il roaming telefonico!

Il motore dell'integrazione europea è l'allargamento degli spazi di libertà e di giustizia, di pace e di sicurezza, di civiltà e di progresso che gli Stati nazionali possono garantire solo limitatamente, mentre invece essi devono essere illimitati per sviluppare la fratellanza universale tra i popoli che è la legge morale dell'Umanità.

La Federazione europea serve “qui ed ora” perché il più grande numero dei cittadini europei possa vivere democraticamente, perché siano più ampi e rispettati i diritti civili, perché i lavoratori possano essere sempre più imprenditori di se stessi invertendo la crescente diseguaglianza sociale, perché in tutto il mondo siano assicurate le libertà fondamentali, vi sia uno sviluppo sostenibile e si diffonda lo spirito di fratellanza fondato sulla comune appartenenza al genere umano. O l'Europa è forza di libertà e di progresso per sé e per gli altri o non è!

Roma, 25 marzo 2017



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

DICHIARAZIONE PER IL LXXII ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

Oggi 25 aprile 2017, i mazziniani italiani ribadiscono che la Costituzione repubblicana, che ha consentito al popolo italiano di sperimentare per la prima volta nella sua storia la democrazia e di ritrovare nel Parlamento il presidio dell'esercizio delle libertà e dei diritti fondamentali, è figlia della Resistenza antifascista. Una Resistenza che non è nata per incanto l'8 settembre 1943, ma che affonda le sue radici nella ferma opposizione che il fascismo ricevette sin dalle sue origini non solo da una consistente parte degli intellettuali, che poi si sarebbero radunati nella sottoscrizione del Manifesto redatto da Benedetto Croce, ma anche delle classi popolari, come dimostrano alcuni esempi coraggiosi di resistenza ad oltranza, sin dai primi anni venti. Questa storia proseguì durante il ventennio, nella clandestinità, nell'esilio politico, nell'indomita sfida dei tanti italiani di ogni ceto sociale condannati al confino, ed in particolare nella partecipazione alla difesa della repubblica spagnola.

Il nostro pensiero va pertanto, a titolo esemplare al martirio dei fratelli Rosselli, di cui ricorre quest'anno l'ottantesimo anniversario, una fulgida testimonianza di attaccamento ai valori mazziniani della Patria e dell'Umanità.

Oggi può non essere facile, proprio grazie al clima di libertà in cui viviamo ormai da settant'anni, non solo ricordare coloro i quali ce lo hanno consentito con il sacrificio della loro vita oppure dei loro anni migliori, ma soprattutto comprendere la drammaticità della loro scelta. Per gli italiani, la lotta al nazifascismo ha rappresentato una delle rare occasioni in cui le scelte di vita individuali si siano veramente identificate con il destino collettivo della nazione nel profondo delle coscienze.

Se lo ricordassimo e lo comprendessimo, potremmo forse trarne una lezione fruttuosa anche per affrontare la crisi che oggi subiamo prima ancora di viverla, perché non soltanto economica, ma anche politica e morale.

Il patrimonio morale della Resistenza si proietta, dunque, fino alla nostra contemporaneità, ci stringe ai morti ed ai sopravvissuti di quell'epopea che diventano carne e sangue di noi stessi, perché ci ricordano che la parte più nobile e degna della vita è quella spesa per gli altri, per il bene di quelli che verranno.

Genova, 25 aprile 2017



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

71° ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA ITALIANA MANIFESTO MAZZINIANO PER IL 2 GIUGNO 2017

La Repubblica è nata in Italia per volontà di popolo, liberamente espressa per la prima volta a suffragio universale, sia maschile che femminile. Il 2 giugno 1946, è stata posta la prima pietra della democrazia in un Paese a cui il Risorgimento aveva conferito l'unità nazionale, ma nell'ambito di un regime monarchico naturalmente esposto alle tendenze autoritarie fino alla sua definitiva compromissione con la dittatura fascista.

In Repubblica, il popolo è l'asse portante della sovranità democratica da cui soltanto traggono linfa le istituzioni rappresentative. I cittadini di una Repubblica non possono pertanto limitarsi ad esercitare una delega il giorno delle consultazioni elettorali, ma devono sentire l'orgoglio e la responsabilità di essere partecipi ogni giorno della sovranità popolare nel coltivare la dimensione della politica, ancorandola al rigore morale ed orientandola al progresso civile.

In Repubblica, i cittadini non sono atomi, ma si organizzano secondo il principio di Associazione per il perseguimento degli interessi collettivi, per l'ampliamento delle libertà e dei diritti fondamentali, per la promozione della giustizia sociale.

Una Repubblica che abbia un'anima "repubblicana" è pertanto lo storico obiettivo di noi mazziniani che aspiriamo ad una "democrazia in azione" che sia strumento di educazione e di emancipazione per tutti i cittadini.

Diritti inalienabili e doveri inderogabili vanno di pari passo, nello spirito della Costituzione, per proiettare l'Italia nello sviluppo dell'integrazione europea, che rappresenta la sfida del nuovo secolo.

"Sono nella vita dei popoli, come in quella degli individui, momenti solenni, supremi, nei quali si decidono 'le sorti di un lungo avvenire'". Queste parole di Giuseppe Mazzini richiamano oggi l'urgenza per l'Europa di trasformarsi in un soggetto politico federale, pena la perdita della sua identità e della sua cultura.

Dal ricordo della vittoria della Repubblica nel referendum istituzionale, viene perciò l'auspicio di una mobilitazione dei popoli europei per l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa. Dedichiamo, anche per questa ragione, il 71° anniversario della Repubblica italiana alla memoria di Carlo e Nello Rosselli, di cui a breve ricorrerà l'80° anniversario del martirio, perché furono tra i più lucidi combattenti della barbarie nazifascista nel nome dell'Europa della Giustizia e della Libertà.

Genova, 2 giugno 2017



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

C O M U N I C A T O

Recenti notizie di cronaca hanno nuovamente attirato l'attenzione su rigurgiti neofascisti in diverse località. È amaro dover prendere atto che la coscienza storica nazionale non abbia ancora raggiunto quel grado di maturità che deriva dalla conoscenza del passato e dalla meditazione sui valori fondamentali. Come mazziniani, lamentiamo che l'insegnamento della storia e dell'educazione civica non abbia ancora conseguito il posto che si merita nel sistema scolastico. La lettera e lo spirito della Costituzione repubblicana restano il più saldo presidio nel contrasto dell'apologia del fascismo che oggi, comunque, deve aggiornarsi, confrontandosi con le nuove minacce provenienti dalla rete. La più recisa e netta opposizione ad ogni forma apologetica, che professiamo da sempre, sa naturalmente distinguere la testimonianza storico-artistica che fa ormai parte del patrimonio documentario nazionale proprio perché la nostra opposizione affonda le sue radici nella dura lotta al regime dittatoriale.

Un caloroso invito, pertanto, viene da parte nostra ad evitare qualsiasi strumentalizzazione ed a concentrare gli sforzi sul piano educativo e non solo sul piano repressivo che pure va doverosamente perseguito perché nulla sarebbe peggiore dell'ignoranza e dell'acquiescenza.

Genova, 12 luglio 2017

Mario di Napoli
Presidente nazionale A.M.I.



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

A P P E L L O

L'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

ESPRIME IL PROPRIO STUPORE E LA PROPRIA INDIGNAZIONE

per l'approvazione da parte del Consiglio Regionale della Puglia di una mozione che istituisce ufficialmente una "Giornata della Memoria per le vittime meridionali dell'Unità d'Italia".

Tale delibera, approvata in pieno clima estivo e senza nessun autentico dibattito che coinvolgesse l'opinione pubblica, la società civile e il mondo scientifico pugliesi e nazionali, costituisce un autentico colpo di mano finalizzato esclusivamente a soddisfare le minoritarie, ma rumorose, frange neoborboniche ed è espressione del pressapochismo con cui, troppo spesso, la classe politica e le istituzioni pubbliche affrontano i grandi nodi del dibattito storiografico, manifestando un interesse puramente strumentale e demagogico per la dimensione pubblica e civile della riflessione e della ricerca storica e più ampiamente scientifica.

In nome di una supposta e mai esistita *Borbonia felix*, e dei suoi presunti primati, la delibera del Consiglio regionale pugliese dimentica completamente il ruolo di protagonista avuto nel Risorgimento dalle province meridionali, dalla Rivoluzione napoletana del 1799 ai moti del 1820-21, al 1848, che ebbe a Palermo il proprio inizio europeo, sino all'impresa garibaldina che vide partecipare decine di migliaia di meridionali a fianco dei volontari provenienti da tutta Italia e non solo. Un'impresa che, vale la pena ricordarlo a chi così male conosce la storia italiana e meridionale, non si concluse, come per le altre regioni italiane, con l'annessione "alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II" ma con la rivendicazione nei plebisciti dell'adesione all'"Italia Una e Indivisibile".

Paradossalmente la mozione approvata, individuando nella caduta di Gaeta – che, per altro, non fu nemmeno l'ultima fortezza borbonica ad arrendersi – la propria

data simbolo, non rende giustizia neanche alla causa che vorrebbe sostenere, riducendo le complesse ragioni sociali, politiche economiche e religiose che animarono il cosiddetto “Grande Brigantaggio” alla mera componente militare e legittimista.

Frutto ultimo di una stagione di superficialità e di spregiudicata manipolazione della Storia a proprio uso e consumo, questa “Giornata della Memoria per le vittime meridionali dell’Unità d’Italia” affonda le proprie radici nel terreno inquinato di un sudismo vittimista che non ha nulla a che vedere con la tradizione meridionalista che da Pasquale Villari a Gaetano Salvemini e Guido Dorso sino a Tommaso Fiore, Manlio Rossi Doria, Ugo La Malfa e Francesco Compagna ha sempre pensato alla questione meridionale come ad una grande questione nazionale, immaginando un Sud Mezzogiorno d’Europa, lontano da ogni chiusura identitaria e da ogni nostalgia reazionaria.

Fa appello

alla maturità dell’opinione pubblica, della società civile e del mondo scientifico pugliesi meridionali e italiani, perché rifiutino la logica rituale della rievocazione di una memoria che, in quanto tale, non può che essere soggettiva, limitata e di parte, e promuovano una nuova stagione di ricerca, riflessione e divulgazione storica, cui sin d’ora l’A.M.I. offre tutto il proprio supporto, sulla partecipazione delle province meridionali e in particolare della Puglia al Risorgimento, nella convinzione che se il dibattito storico non può sottrarsi alle ragioni della politica solo dalla buona Storia può nascere la buona Politica.

A tal fine promuove l’organizzazione di un primo momento di riflessione collettiva per il prossimo 18 ottobre, in ricordo del 18 ottobre 1794, quando il ventiduenne patriota repubblicano pugliese Emanuele De Deo venne impiccato, primo martire del Risorgimento, dal paterno governo borbonico.

Genova, 4 Agosto 2017



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

LETTERA APERTA A ORIOL JUNQUERAS Presidente della Esquerra Republicana Catalana

Caro Junqueras,

Le scrivo nel nome di Giuseppe Mazzini, il fondatore della *Giovine Italia* e della *Giovine Europa*, dal cui pensiero repubblicano presero ispirazione nell'800 sia la *Joven Espana* che la *Jove Catalunya*. Ma anche nel nome dell'antifascista mazziniano Mario Angeloni, martire della guerra civile spagnola, sepolto a Barcellona dove era accorso per difendere la libertà e per affermare la fratellanza dei popoli.

Le manifesto la grande preoccupazione dei mazziniani italiani per la scelta secessionista che la *Esquerra Republicana Catalana* sta portando avanti, senza che possa derivarne alcun vantaggio alla causa della democrazia né in Catalogna, né in Spagna, né in Europa.

I grandi ideali della Repubblica democratica e federalista e degli Stati Uniti d'Europa non faranno alcun progresso in virtù di una scelta isolazionista che segnerrebbe un arretramento della civiltà europea.

Un'altra è la battaglia da portare avanti per sviluppare la democrazia e consolidare l'autonomia: è la battaglia perché tutta la Spagna, e non solo la Catalogna, torni ad essere una Repubblica e liquidi, assieme all'istituto monarchico, gli ultimi residui del franchismo che purtroppo hanno riecheggiato nelle ultime settimane. Ci appelliamo Suo tramite a tutti i militanti della *Esquerra Republicana Catalana* – le cui delegazioni ricordiamo sempre presenti ed applaudite ai congressi repubblicani italiani al tempo della dittatura – perché riflettano sulle radici storiche del repubblicanesimo e mutino la loro strategia giocando una più grande e nobile partita democratica.

Il popolo catalano ha tutte le risorse politiche, culturali ed economiche per una più alta ambizione che non sia una sterile indipendenza, può promuovere invece la trasformazione istituzionale di tutta la Spagna in senso repubblicano e federalista, contribuendo in tal modo a favorire la nascita degli Stati Uniti d'Europa.

Come italiani e come europei, abbiamo bisogno dei catalani e degli spagnoli tutti al nostro fianco, per la tenuta democratica dell'Europa e dell'Occidente in un XXI secolo così ricco di potenzialità, ma anche irto di contraddizioni e di minacce. Non ci fate mancare il vostro apporto!

Viva la Repubblica, Viva gli Stati Uniti d'Europa, Viva la Democrazia universale!

Roma, 10 ottobre 2017

Mario di Napoli

Presidente nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

C O M U N I C A T O

La Direzione nazionale dell'A.M.I., riunita a Firenze il 15 ottobre 2017, prende atto che la riforma elettorale che il Parlamento sta per varare non soddisfa pienamente l'esigenza di recuperare il rapporto tra eletti ed elettori ne' contribuisce in modo significativo a delineare la governabilità post-elettorale. In ogni caso, quale che siano le norme di voto, la crisi italiana deriva principalmente dall'inadeguatezza dell'offerta politica.

Auspichiamo pertanto che in vista dell'imminente scadenza elettorale le forze politiche si assumano le proprie responsabilità di costruire il futuro del Paese lasciando da parte gli interessi di parte e le sterili polemiche.

Occorre riempire il vuoto culturale che caratterizza gli attuali schieramenti bravi soltanto a rincorrere le ansie e le paure popolari senza concentrarsi sulle vere sfide della società contemporanea come il lavoro, l'ambiente, la formazione e l'innovazione. Un esempio di tale inadeguatezza è dato dalla contrapposizione sul cosiddetto "ius soli", una legge doverosa e tardiva che dovrebbe essere approvata nella piena consapevolezza della necessità di costruire un progetto di cittadinanza repubblicana e laica. Invece, l'opposizione confonde il tema con la delicata questione migratoria e la maggioranza di governo sembra più preoccupata di compiacere il Vaticano che di creare le condizioni per attuare la riforma.

L'Europa, scossa non solo dagli attacchi terroristici ma anche dalla Brexit ed ora dal referendum catalano nonché dall'esito delle elezioni tedesche che hanno ridato fiato al nazionalismo al pari degli altri Paesi dell'Est, ha bisogno di un'Italia forte ed assertiva che porti avanti le istanze federaliste almeno in parte evidenziate dal nuovo presidente francese.

Dobbiamo scrollarci di dosso le pulsioni egoistiche del Nord, le nostalgie neoborboniche del Sud, i rigurgiti neofascisti, i condizionamenti criminali. Dalle prossime elezioni deve quindi uscire un quadro politico all'altezza della situazione per lavorare agli Stati Uniti d'Europa rifondando su nuove basi l'edificio comunitario. Tocca ai cittadini impegnarsi ben prima dell'esercizio del diritto di voto: occorre infatti una riappropriazione della politica che sottragga le leve dei partiti ai gruppi di potere ed ai capi carismatici per riportarli nell'alveo del metodo democratico dell'art. 49 della Costituzione.

Riprendiamo le fila del disegno repubblicano mazziniano in cui il popolo si fa stato per diventare protagonista della democrazia.

Firenze, 15 ottobre 2017



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

NO AI REFERENDUM INUTILI

L'Associazione Mazziniana Italiana contesta i referendum consultivi indetti dalla Regione Veneto e dalla Regione Lombardia per il giorno 22 ottobre 2017.

Tali referendum sono completamente inutili, dal momento che chiedono un mandato popolare a favore dei Presidenti delle Regioni per svolgere una attività, cioè trattare con lo Stato centrale per ottenere maggiore autonomia, che la Costituzione già riconosce loro ai sensi dell'art. 116.

Il ricorso al voto popolare, che avrebbe semmai dovuto seguire il fallimento della ricerca di una intesa con lo Stato, non è invece stato preceduto da alcuna trattativa, chiara spia della capziosità del ricorso al Referendum per nascondere l'incapacità politica dei Presidenti e dei Consigli Regionali della Lombardia e del Veneto, con i Consigli Regionali incapaci di adempiere al mandato che gli elettori hanno loro conferito.

Segno evidente dello sfruttamento strumentale dei referendum, che nasconde un disprezzo di fatto per un'autentica e consapevole partecipazione popolare, sono tanto il testo sottoposto al voto degli elettori, quanto le modalità del voto stesso. Se infatti, in Lombardia prima è stato approvato il referendum, con delibera del Consiglio Regionale del 2015, e solo dopo la sua indizione da parte del presidente Maroni nel maggio 2017, il consiglio stesso ha ritenuto di dover deliberare – ma solo a giugno – quali contenuti e quali materie sarebbero state interessate dalla trattativa Stato – Regione, il Consiglio regionale del Veneto non si è preoccupato neanche di dare questo minimo di dignità istituzionale al referendum optando per un quesito generico ed indefinito, senza alcuna indicazione su quali materie dovrebbero essere toccate dalle iniziative regionali.

Incerte e dubbie restano tutt'ora poi le modalità di svolgimento del voto, con l'acquisto da parte della Regione Lombardia di 24.000 tablet, con uno spreco di

risorse, tra l'altro, che senza dubbio merita l'intervento dei cittadini affinché siano svolti accurati controlli di contabilità pubblica, mentre ancora si ignora la definitiva collocazione dei seggi stessi.

Un istituto democratico essenziale e prezioso quale il referendum viene così ridotto a foglia di fico di una classe politica di apprendisti stregoni incapaci di affrontare seriamente nell'interesse di tutti i cittadini il tema di una efficiente ripartizione di risorse e di un corretto e moderno rapporto tra enti territoriali e Stato centrale.

L'Associazione Mazziniana Italiana invita quindi tutte le cittadine e i cittadini delle Regioni Lombardia e Veneto a disertare l'operetta messa in scena dai propri consigli regionali e a chiede agli stessi di adempiere i compiti istituzionali – anche per la difesa della legittima autonomia locale – per i quali sono stati eletti invece di baloccarsi con fantomatiche urne padane.

Firenze, 15 ottobre 2017



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

PER UN RISORGIMENTO MERIDIONALE

Il 18 ottobre 1794 venivano giustiziati mediante impiccagione, per ordine del paterno governo borbonico, in piazza Castello a Napoli, Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani e Vincenzo Vitaliani, rei di stato per aver “seminato nel popolo” le idee di libertà e di uguaglianza.

Iniziava così il Risorgimento italiano.

Ricordare il sacrificio dei giovani patrioti repubblicani meridionali oggi vuol dire respingere tutte le letture distorte e le falsificazioni che vogliono ridurre il Risorgimento a mera conquista regia dei Savoia a discapito degli altri Stati italiani, ad un evento diplomatico e militare, favorito da fantomatiche cospirazioni internazionali.

Vuol dire riaffermare il carattere di rivoluzione politica e culturale del Risorgimento.

Una rivoluzione che ha avuto il suo prezzo, come tutte le rivoluzioni, ma senza la quale non avremmo mai avuto la moderna nazione italiana, libera, democratica, repubblicana, aperta all'Europa, voluta da Mazzini e Garibaldi

Una rivoluzione di cui il Sud non è stato spettatore passivo o peggio ancora vittima sacrificale, ma protagonista attivo.

Vuol dire rivendicare l'attualità della Rivoluzione napoletana del 1799, dei moti del 1820-21 e del 1848, del sacrificio di Carlo Pisacane, dell'impresa garibaldina che vide partecipare decine di migliaia di meridionali a fianco dei volontari provenienti da tutta Italia e non solo, delle molteplici anime del Meridionalismo, della tradizione democratica mazziniana e garibaldina dei Bovio, dei Colajanni, degli Imbriani – del Secondo Risorgimento – la Resistenza – che ebbe nelle quattro giornate di Napoli uno dei suoi momenti più alti di partecipazione corale e popolare.

Vuol dire ribadire la necessità di un Meridionalismo rinnovato, che si ricollegli alle proprie radici illuministiche, risorgimentali e democratiche, la cui latitanza ha consentito il diffondersi di un sudismo piagnone e vittimista.

Facciamo quindi appello all'opinione pubblica, alla società civile e al mondo culturale meridionali e italiani perché rifiutino la logica rituale della rievocazione di una memoria che, in quanto tale, non può che essere soggettiva e di parte ed altro non è oggi che l'alibi per classi dirigenti incapaci, pronte a scaricare sul passato la responsabilità dei propri fallimenti e – respingendo le suggestioni di un Sud folcloristico che altro non fa che riproporre riverniciati a nuovo tutti i più vieti stereotipi sul Mezzogiorno – animi una nuova stagione culturale di ricerca e di dibattito che, a partire dalla riscoperta autentica del Risorgimento meridionale in tutta la sua complessità, sappia imporre nuovamente la questione meridionale come grande questione nazionale, immaginando un Sud Mezzogiorno d'Europa, lontano da ogni chiusura identitaria e da ogni nostalgia reazionaria.

Annita Garibaldi Jallet

Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini

Mario di Napoli

Associazione Mazziniana Italiana

Genova, 18 ottobre 2017



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

DOPO IL REFERENDUM DELLA REGIONE LOMBARDIA E VENETO

La montagna ha partorito il classico topolino. L'ingente spesa, la fragorosa grancassa e la retorica che hanno caratterizzato il recente referendum in Lombardia e Veneto sono valse il titolo di prima pagina di una giornata. La genericità del quesito posto, nonostante la significativa partecipazione al voto limitata peraltro ad una sola delle due regioni, non legittima infatti in alcun modo le roboanti rivendicazioni dei cosiddetti governatori. La richiesta dello statuto speciale - istituto del resto alquanto datato e forse da rivedere anche nelle sue storiche espressioni insulari e confinarie - è una mera petizione di principio che non avrebbe in ogni caso alcun impatto circa le aspirazioni a trattenere una quota maggiorata del reddito regionale. Il principio di solidarietà è un cardine della nostra Costituzione e fa da argine invalicabile per ogni eventuale sviluppo del regionalismo. Il quadro costituzionale vigente non ammette infatti alcuna impostazione federalista, ma tutt'al più consentirebbe un'autonomia impositiva che sarebbe invece la strada da perseguire perché accrescerebbe la responsabilità degli amministratori verso i cittadini che saprebbero finalmente chi mette le mani nei loro portafogli.

In realtà, l'esito elettorale sembra essere servito piuttosto come regolamento dei conti all'interno di uno schieramento politico che si ritiene nuovamente proiettato a guidare il Paese. A ben guardare, tuttavia, ad esserne uscita smentita è stata proprio la tradizionale impostazione leghista della questione settentrionale come un tutt'uno. La stridente sproporzione della partecipazione al voto tra le due regioni ha mostrato se mai l'esistenza di una "questione veneta" che rimanda ad ormai consolidate interpretazioni etico-sociali circa il modello di sviluppo - ed oggi di crisi - del Nord Est piuttosto che a fantomatiche radici identitarie assolutamente antistoriche.

Insomma, di questo referendum né la Lombardia, né il Veneto, né l'Italia avevano alcun bisogno. La sola nota comune alla vicenda catalana è infatti il tentativo di rifugiarsi in un mito salvifico da parte di classi dirigenti che, rispetto ad un recente passato di opulenza, non sanno più governare la complessità del presente né programmare il futuro. Non solo i lombardi ed i veneti, ma tutti gli italiani hanno bisogno di ben altro, e cioè di un ritorno a tutti i livelli di governo di una politica che sappia responsabilmente studiare i veri problemi, proporre soluzioni coerenti al dettato costituzionale ed orientate alle giovani generazioni, riscattandole dalle rendite di posizione così fare invece ai populismi nostrani.

Genova, 27 ottobre 2017



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

C O M U N I C A T O

DOPO 71 ANNI L'INNO DI MAMELI "IL CANTO DEGLI ITALIANI" È UFFICIALMENTE L'INNO NAZIONALE

Era ora! Dopo 70 anni l'inno di Mameli ha ricevuto la sanzione legislativa dal Parlamento. Plaudiamo come mazziniani al riconoscimento formale del sentimento nazionale che ha fatto di "Fratelli d'Italia" il nostro inno sin dalle lotte risorgimentali, ricordando in particolare la gloriosa epopea della Repubblica romana in cui il giovane poeta ligure fece sacrificio della sua vita. Il nostro pensiero va perciò memore e grato, a tutti i patrioti del primo e secondo Risorgimento che hanno permesso all'Italia di diventare una democrazia ispirandosi alle parole di libertà e fratellanza contenute nel "Canto degli italiani".

Ricordiamo altresì la nobile figura di irredentista e antifascista di Cipriano Facchinetti che, da ministro della difesa, fece adottare nel dopoguerra l'inno di Mameli seppur a titolo provvisorio.

Ma questo successo, per cui ringraziamo i parlamentari che lo hanno reso possibile, costituisce solo un primo passo. Come la bandiera tricolore, anche l'inno nazionale deve trovare posto nella Costituzione, in quei principi fondamentali di cui rappresenta una così chiara anticipazione in quanto sviluppo delle idee di Giuseppe Mazzini.

Allo stesso modo che alla bandiera tricolore abbiamo convenuto di affiancare quella europea, auspichiamo che l'"Inno alla Gioia" di Beethoven si affianchi all'inno di Mameli a contrassegnare la scelta mazziniana della Giovine Europa che oggi deve portare gli italiani a costruire gli Stati Uniti d'Europa.

Genova, 17 novembre 2017



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

C O M U N I C A T O

L'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA ADERISCE ALLA MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA DI COMO

L'Associazione Mazziniana Italiana aderisce alla manifestazione di oggi 9 dicembre a Como, contro ogni fascismo ed ogni intolleranza. È più che mai necessario reagire con fermezza ai rigurgiti neofascisti che hanno ormai assunto i tratti dello squadrismo, come dimostrano troppi recenti episodi tra cui quello di ieri a Forlì. Le radici antifasciste della Repubblica, iscritte nella carta costituzionale, devono fare barriera alle nuove forme di odio e di intolleranza perché non ne risulti contagiata una società purtroppo esposta dalla crisi e dalla sfiducia a pericolose involuzioni antidemocratiche.

La lezione mazziniana della cittadinanza vissuta come comunità deve essere riaffermata ogni giorno di contro a pretese identitarie che nulla hanno a che fare con l'idea della nazione italiana protesa alla fratellanza universale tra i popoli.

Genova, 9 dicembre 2017



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

C O M U N I C A T O

IL RIENTRO DELLE SPOGLIE DI VITTORIO EMANUELE III IN ITALIA

L'Associazione Mazziniana Italiana saluta con rispetto il rientro in Italia delle salme di Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia considerandolo un atto umanitario privo di qualsivoglia rilievo sotto il profilo storico giudiziario.

La collocazione prescelta, nell'ambito della storia e della tradizione sabauda piemontese, conferma tale impostazione e liquida ogni pretesa nostalgica.

Non stupisce, purtroppo, che analogo rispetto non sia mostrato da sedicenti gruppi monarchici che tornano a pretendere la sepoltura al Pantheon della coppia reale, in totale dispregio del significato storico di quella basilica che non è mai stata cappella funeraria della dinastia né tantomeno sepolcro dei re d'Italia. Se due re ed una regina d'Italia vi riposano, peraltro accanto a Raffaello, fu per atto politico di volta in volta adottato in ragione di particolari benemeritenze che furono a suo tempo riconosciute.

Nulla di simile è neanche lontanamente pensabile per il re che si compromise fino all'ultimo con la dittatura fascista. Cali dunque il silenzio su una vicenda che ha ormai natura meramente privata e si badi piuttosto a non abbassare la guardia rispetto alle suggestioni neofasciste che tornano pericolosamente a riecheggiare nelle ultime settimane.

Genova, 18 dicembre 2017



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

C O M U N I C A T O

MAZZINI AL PANTHEON?

In riferimento alla richiesta di sottoscrizione di una petizione che circola sui social, da inviare al Capo dello Stato, circa il trasferimento al Pantheon delle spoglie di Giuseppe Mazzini, l'A.M.I. dichiara:

È un'emerita sciocchezza!

Mazzini sta benissimo a Staglieno.

L'A.M.I. depreca fortemente simili iniziative velleitarie e meramente auto-pubbblitarie.

Il Presidente nazionale

Dott. Mario di Napoli

Genova, 21 dicembre 2017



ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA

C O M U N I C A T O

22 DICEMBRE 1947 - 2017

Ricorre oggi il settantesimo anniversario dell'approvazione della Costituzione repubblicana, avvenuta a larghissima maggioranza da parte dell'Assemblea Costituente. L'eredità politica di Giuseppe Mazzini, più e più volte evocata nei lavori preparatori, fu richiamata alla presentazione del testo finale da Meuccio Ruini, nella sua qualità di Presidente della Commissione dei 75, con riferimento all'esperienza della Repubblica romana del 1849. Mazzini ritornò anche nelle parole dell'allora Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi che volle citare la Costituente nazionale che avrebbe da Roma manifestato all'Italia ed all'Europa il pensiero del popolo. Ma in quella storica tornata parlamentare si fece sentire, per via telegrafica, anche la voce di un altro mazziniano, il sindaco di Venezia Titta Gianquinto, il quale, memore dell'imminente centenario della Repubblica di Manin, esaltava la nuova carta costituzionale come il "sogno di tanti martiri del primo Risorgimento italiano, meta raggiunta al prezzo di tanti sacrifici e di sangue in questo secondo Risorgimento".

In virtù del nuovo ordinamento costituzionale, l'Italia si scrollava di dosso la triste eredità del regime nazifascista - che aveva condotto agli orrori della guerra mondiale e della persecuzione anti-ebraica - per richiamarsi agli ideali del Risorgimento e della Resistenza.

Il grande giurista e costituente Piero Calamandrei ha scolpito quel forte sentimento etico-politico nelle parole che indirizzò ai giovani nel decennale della Liberazione: "Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un

Italiano per riscattare la libertà e la dignità della nazione, andate là, o giovani, col pensiero, perché là è nata la nostra Costituzione”.

Nel segno della discontinuità impresso dal referendum istituzionale, la Costituzione ha rappresentato la “tavola dei valori” dell’Italia democratica, l’affermazione dello Stato di diritto, l’indispensabile premessa al processo di integrazione europea.

Dal primo gennaio 1948, la Costituzione repubblicana ha accompagnato l’evoluzione politica, civile, economica e culturale della società italiana, grazie alla lungimiranza della formulazione del suo articolato. Le italiane e gli italiani vi hanno attinto - con spirito di coesione crescente nel corso dei decenni - l’energia della ricostruzione e dello sviluppo, l’ispirazione per affermare i diritti civili e del lavoro, la forza di restare uniti di fronte al terrorismo.

Il “patriottismo costituzionale” è oggi la risorsa morale su cui poggia il senso di appartenenza alla comunità nazionale, la condivisione profonda dei principi della convivenza democratica, l’aspirazione ad una società più libera e più giusta che ritrova nel suo seno saldi argini alla paura, all’egoismo, all’oscurantismo. Nell’Italia proiettata verso gli Stati Uniti d’Europa, non vi è spazio per i rigurgiti neofascisti e monarchici delle ultime settimane!

Come ha ricordato nel messaggio augurale di pochi giorni fa il Presidente della Repubblica, è dalla carta costituzionale che deriva “il doveroso concorso di ciascuno alla vita istituzionale e sociale della Repubblica”, nell’ottica di una “diffusa e comune responsabilità repubblicana”.

Ma una costituzione - anche alla luce delle modifiche intercorse ovvero delle relative proposte - è tanto più viva quanto più in essa possa rispecchiarsi il patto di fiducia reciproca tra i cittadini e le istituzioni che vi ritrova le sue regole. È questa una responsabilità precipua della rappresentanza parlamentare che sarà a breve rinnovata. Lo storico anniversario sia, quindi, motivo di incoraggiamento per l’ulteriore attuazione dei principi e delle norme della Costituzione, ancor più necessaria nella fase di cambiamento tumultuoso che stiamo vivendo, nell’ottica mazziniana dell’educazione del popolo repubblicano.

Genova, 22 dicembre 2017

Hanno collaborato a questo numero

Alessandro BUDA HARDY

Docente di Lettere, si è sempre dedicato ad attività di saggista/scrittore nonché ricercatore presso sedi estere (University of Sussex) ed archivi nazionali/locali. Appassionato cultore di storia dall'ampio respiro ma anche di tradizioni legate alla Romagna tra età moderna e contemporanea. Collaboratore di vari enti (tra cui l'Università di Urbino) esprime atteggiamento critico verso un progresso che tende "impietosamente" a dimenticare il passato.

Roberto CACCIANI

Laureato in economia all'Università "L. Bocconi" di Milano, svolge la professione di bancario. Ha scritto per "Parma economica" rivista della Camera di Commercio di Parma e per "il Pensiero Mazziniano".

Luigi CELEBRE

Già direttore *canc.giud.*, ora in pensione. Ha ricoperto incarichi nel PRI locale e provinciale. È stato corrispondente de "La Voce repubblicana" e di altri quotidiani; collabora a *Il Pensiero Mazziniano*.

È stato consigliere comunale e vice sindaco di Milazzo per il PRI. Successivamente è stato consigliere provinciale e poi assessore provinciale a Messina.

Per tre anni ha tenuto il corso di storia "momenti di vita milazzese nel XX secolo" presso la Lute di Milazzo.

Michele FINELLI

Dottorato di Ricerca in "Storia e sociologia della modernità" presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. I suoi interessi di ricerca riguardano il Risorgimento italiano, in particolare Giuseppe Mazzini, la storia del movimento repubblicano nel XX secolo e le tematiche educative e culturali. Autore di numerose monografie e saggi, attualmente sta lavorando ad un progetto di collaborazione con l'Archivio Storico della Camera dei Deputati.

Enrico MARTELLONI

Blogger dal 2005 per diversi siti, fra cui attualmente per *Pensalibero.it*. Vignettista, illustratore, recensore di concerti scrittore di racconti. Autore di numerosi articoli e interviste, si occupa anche di storia e in particolare recentemente sulla crisi ucraina.

Annamaria MAVIGLIA

Presidente dell'Ass.ne culturale *Foro Teatino* - Chieti. Laureata in Giurisprudenza presso l'Università di Teramo, ivi ha svolto per diversi lustri, le funzioni

di “cultore della materia” presso la Cattedra di Diritto Ecclesiastico con incarichi di esercitazioni e di corsi specifici in materia matrimoniale. Ha conseguito la Laurea in Diritto Canonico presso l'Università Lateranense in Roma. Ha pubblicato studi sul Concordato e svolge la professione di Avvocato ecclesiastico.

Domenico MIRRI

Già professore ordinario di Misure Elettroniche dell'università di Bologna, è autore di oltre settanta pubblicazioni scientifiche e di diversi libri didattici.

Da alcuni anni è particolarmente interessato al problema della storia della scienza e della Tecnica considerata soprattutto come parte della più generale storia della Cultura. Il suo impegno sul piano culturale e su quello politico riflette posizioni nettamente laiciste, sempre volte ad un confronto con la società civile.

Luigi ORSINI

Laureato in Giurisprudenza all'Università “La Sapienza” di Roma. Specializzato in Diritto del Lavoro e sicurezza sociale. È mediatore civile. Docente di Diritto del Lavoro nella Scuola Forense (Ordine Avvocati Chieti – Univ. D'Annunzio). Avvocato, patrocinante in Cassazione. Ha collaborato e collabora con riviste giuridiche. Autore di testi universitari e di studi mazziniani, fra i quali “Valori delle Costituzioni Mazziniane”.

Rossano PANCALDI

Laureato all'Università di Bologna, con voti massimi e la lode, in Filosofia e Pedagogia. Qui ha svolto il Dottorato di ricerca in Pedagogia e ha insegnato Storia dell'educazione come docente universitario. È docente di Lettere e Storia in un Istituto di Istruzione Superiore. Svolge attività di ricerca storica, filosofica, letteraria e in questi settori ha già pubblicato diversi saggi.

Silvio POZZANI

Laureato in Filosofia (con successivo biennio di Perfezionamento) e in Lettere Moderne, presso l'Università di Padova ha insegnato materie letterarie e latino nei licei fino al 2006. Ha unito all'attività didattica quella di studi e ricerche storiche, in particolare sul Risorgimento italiano. È componente la Commissione Scientifica - Letteraria della Società Letteraria di Verona. Collaboratore dell'Arena di Verona e di altri periodici di Associazioni storico-culturali. È autore, tra l'altro, di *Mazzini e Marx: quale socialismo?*, *Byron e la Grecia*, *Il D'annunzio fiumano*, *Venti sonetti di Lorenzo Mavilis*.

Alessio SFIENTI

Laureato in Scienze politiche all'Università di Bologna, sede di Forlì, con una tesi sul repubblicanesimo e la società civile.

Appassionato del mondo Linux e della filosofia Open Source, da anni

si occupa di comunicazione, nuove tecnologie e lavora preso un'azienda che cura periodici, siti web di consulenza per la Pubblica Amministrazione. Dal 2004 è responsabile del sito web dell'A.M.I e componente della redazione del "Pensiero Mazziniano".

Federico SOLFRINI

Laureato in Relazioni Internazionali alla Luiss "Guido Carli" di Roma. Si occupa dei processi storico-sociologici alla base della radicalizzazione nei fenomeni terroristici internazionali. Ha dedicato i suoi studi alla radicalizzazione del terrorismo islamico in Occidente, ai processi migratori e alle interpretazioni sociologiche del nazismo. È stato assegnista di ricerca del gruppo RAN (Radicalisation Awareness Network), per conto della Commissione Europea e visiting scholar a Boston College (Massachusetts). Ha collaborato e collabora in quotidiani e settimanali locali.

Veronica TUMIDEI

Laureata in Scienze Internazionali e Diplomatiche all'Università di Bologna, Laureata in master MIREES (Ricerche e studi sull'Est Europeo). Ha partecipato a progetti interculturali in merito a "Scambi europei" e ai "Giovani in Azione" in Polonia e Lituania oltre un periodo di permanenza in Germania.



Senza alcun costo
è possibile devolvere
il 5 per mille
alla **ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA**

Al momento della compilazione
della dichiarazione dei redditi
si deve indicare nell'apposito riquadro

**“Sostegno del volontariato
e delle altre organizzazioni non lucrative
di utilità sociale...”**

la vostra firma ed il numero di Codice Fiscale
della **ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA**

97004760159

IL CUORE DELLA REPUBBLICA

L'Associazione Mazziniana Italiana dalla fondazione ad oggi

Saggi di Sara Samorì, Maria Pia Roggero, Michele Finelli

Postfazione di Mario di Napoli

a cura di Nicola Poggiolini

IL CUORE DELLA REPUBBLICA



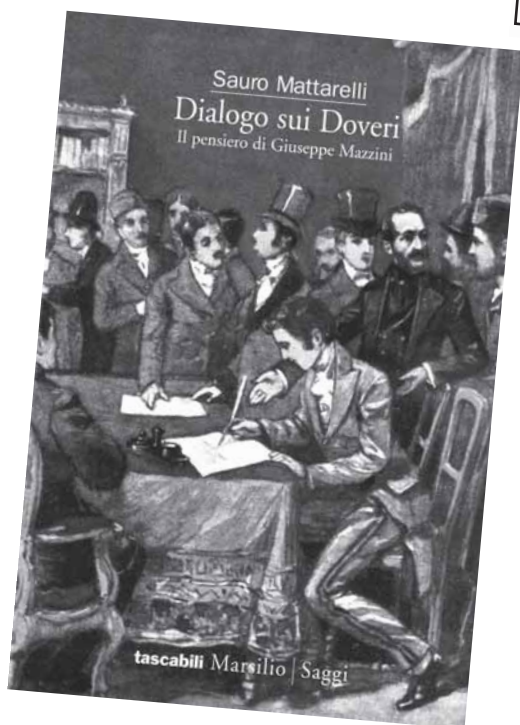
L'Associazione Mazziniana Italiana dalla fondazione ad oggi

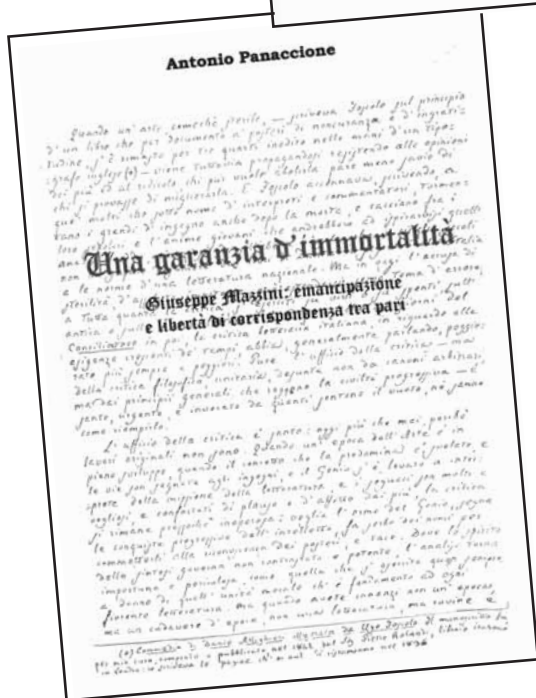


Associazione Mazziniana Italiana

2016

Puoi richiederlo alla Segr. Naz.le A.M.I. (e-mail: ami.segreteria@libero.it) inviando un bonifico bancario di Euro 20,00 intestato a: Associazione Mazziniana Italiana onlus COD. IBAN IT 23 J063 8502 4011 0000 0012 299 oppure tramite bollettino di c/c postale intestato a: Il Pensiero Mazziniano c/o A.M.I. n° c/c postale 25634403





I volumi riportati si possono richiedere alla Segreteria Nazionale A.M.I.
e-mail: ami.segreteria@libero.it

AVVERTENZE

Per tutte le operazioni di tesseramento e per ogni informazione o comunicazione rivolgersi alla:

Associazione Mazziniana Italiana onlus - Segreteria Nazionale
Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)
Tel. / Fax 0546.942974 - E-mail: ami.segreteria@libero.it

I soci hanno diritto di ricevere gratuitamente “Il Pensiero Mazziniano”, rivista quadrimestrale di cultura e di attualità politica, organo ufficiale di stampa dell'Associazione.

Il regolare versamento delle quote sociali è la fonte economica primaria per la pubblicazione del periodico; si avverte pertanto che il n. 1/2018 de “Il Pensiero Mazziniano”, è l'ultimo numero inviato ai soci che risulteranno aver regolarmente versato la quota sociale 2017.

MODALITÀ PER SOTTOSCRIVERE L'ABBONAMENTO ANNUO

SINGOLI ABBONATI - Sono invitati a rinnovare l'abbonamento per l'anno 2018 versando l'importo (quota minima **Euro 30,00**) sul c.c. postale n. **25634403**, intestato a “Il Pensiero Mazziniano” - c/o A.M.I. - Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC)

oppure utilizzando il c/c bancario n° 100000012299 intestato a:
Associazione Mazziniana Italiana onlus presso Cassa di Risparmio in Bologna
cod. IBAN: IT 23 J 063 8502 4011 0000 0012 299

MODALITÀ PER IL TESSERAMENTO 2018

SOCI DELLE SEZIONI A.M.I. - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l'anno 2018 versando l'importo fissato dalle rispettive sezioni di appartenenza alle sezioni stesse o secondo le modalità sotto indicate.

SOCI INDIVIDUALI - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l'anno 2018 versando l'importo al “Pensiero Mazziniano” (pubblicazione quadrimestrale) Italia: Euro 30,00 - Estero: Euro 40,00 versando l'importo sul c/c postale 25634403, intestato a:
“Il Pensiero Mazziniano” - A.M.I.
Via Don G. Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC)

oppure utilizzando il c/c bancario n° 100000012299 intestato a:
Associazione Mazziniana Italiana onlus presso Cassa di Risparmio in Bologna
cod. IBAN: IT 23 J 063 8502 4011 0000 0012 299

L'abbonato che ha trattenuto il primo fascicolo dell'anno assicura implicitamente della sua volontà a rinnovare l'abbonamento. Pertanto, mancando una sua indicazione in contrario, riceverà i successivi fascicoli, impegnandosi così a versare l'abbonamento annuo prima possibile.

